Luglio 2023

4

Acta
NON VERBA

SEF CONSULTING

Art Bonus

I vincitori del Concorso Art Bonus 2023 e il restauro di un grande capolavoro del Quattrocento: la Madonna dello Zodiaco di Cosmé Tura.

SPECIALE RePowerEu

La sfida energetica che attende l'Europa e tutte le ricadute che le normative europee avranno sulla filiera produttiva italiana.

Food &Beverage

I tentativi normativi per favorire i produttori di birra artigianale, con la deprecata assenza di un Testo unico per la birra.

Economia sociale

Viviana Varese, chef di Io sono Viva, progetto di inclusione che dà una nuova possibilità alle donne vittima di violenza domestica.

Acta
NON VERBA

n. 4
Luglio 2023
Rivista trimestrale di Finanza, Arte e Cultura

A mio padre, il mio esempio.
Alla sua presenza quotidiana che traccia
la mia direzione verso il futuro.

Errico Formichella

Quanta energia!

Errico Formichella

Sono grandi e travolgenti i cambiamenti che ci attendono nei prossimi anni per via della transizione energetica, quel grande programma europeo contenuto nel piano RePowerEu che andrà a incidere in tempi rapidi sul panorama energetico nazionale e comunitario. Un programma che richiede ingenti investimenti in infrastrutture e interconnessioni (stiamo parlando di circa 300 miliardi di euro) ma anche tante, tantissime riforme.

Questo perché la Commissione europea, nell'ambito del pacchetto di riforme e regolamenti economici "Fit for 55", ha auspicato una serie di interventi per ridurre le emissioni di anidride carbonica di almeno il 55% rispetto ai valori del 1990. E tutto ciò deve avvenire entro il 2030. Nel frattempo, tuttavia, il protrarsi della guerra russo-ucraina ha indotto Bruxelles a presentare il piano RePowerEu con cui l'Europa sta cercando di rinunciare all'importazione di fonti fossili dalla Russia entro i prossimi cinque anni. Le due strategie, insieme, porteranno benefici importanti sul fronte della produzione energetica con l'obiettivo di intercettare con coerenza anche gli obiettivi della decarbonizzazione e dell'efficienza energetica a lungo termine, correggendo al rialzo gli intenti della Direttiva sulle energie rinnovabili, le quali dovranno crescere dal 40% al 45% entro il 2030.

Ed è su questa crescita che l'Ue intende fare la sua grandissima scommessa. Le rinnovabili dovranno infatti penetrare nel mercato elettrico in misura massiccia, in maniera coerente con gli obiettivi di decarbonizzazione previsti al 2030 e al 2050, scontrandosi tuttavia con regole e mercati non ancora pronti per questo nuovo corso.

Per quanto riguarda l'Italia è doveroso segnalare a questo proposito la proposta di Confindustria rispetto a una revisione delle regole di funzionamento del mercato elettrico italiano, indicando al Governo un percorso di progressivo cambiamento attraverso la costruzione di una nuova piattaforma di mercato in grado di separare la produzione rinnovabile da quella da fonte fossile.

Il percorso di trasformazione indicato da Confindustria prevede l'integrazione delle fonti rinnovabili slegandole dal mercato a breve termine e dal gas, introducendo una nuova piattaforma, denominata "Ppa" (Power purchase agreement) nella quale consumatori e aziende possano acquistare direttamente energia elettrica 100% rinnovabile.

In questo modo si assisterebbe alla creazione di due nuovi mercati molto strutturati oltre a quello tradizionale già presente: il primo sarebbe relativo alla contrattazione a medio-lungo termine dell'energia rinnovabile. L'altra piattaforma gestirebbe invece il mercato della flessibilità.

La proposta confindustriale è molto intelligente e rappresenta un ottimo inizio per attuare il difficile percorso di transizione verso nuove regole di mercato, centrando al contempo gli obiettivi di decarbonizzazione. Ed è questa una sfida che, a nostro parere, il sistema italiano dell'energia dovrà approcciare con convinzione e al più presto.

Errico Formichella Laurea in Economia e Commercio presso l'Università Federico II, ha maturato una profonda esperienza come analista finanziario presso importanti gruppi bancari. Esperto consulente di aziende ed enti pubblici nel mondo della finanza e dell'internazionalizzazione, dal 2013 è founder e Ceo di Sef, business developement di Indigo e Ceo di Management Analytics.

Contenuti

In copertina:
La Madonna dello Zodiaco di Cosmé Tura, opera restaurata grazie ad Art Bonus.

14 **RePowerEu: più energia all'Europa**
L'approccio del piano europeo che sostiene la transizione alle energie rinnovabili.
di Franco Genovese

17 **Energia e decarbonizzazione, qualcosa non quadra**
Le ricadute che le normative europee avranno sulla filiera produttiva e sul mercato italiani. Intervista a Chicco Testa.
di Andrea Ballocchi

21 **La nascita delle hydrogen valleys italiane**
La panoramica delle valli dell'idrogeno del Paese, una delle frontiere della transizione.
di Giovanni Palladino

24 **L'Italia dell'idrogeno può crescere?**
I progetti legati all'idrogeno come vettore energetico richiedono flessibilità. Intervista a Nicola Armaroli, ricercatore del Cnr.
di Andrea Ballocchi

27 **Ultima chiamata per le rinnovabili**
Il 2030 si avvicina e l'Italia procede ancora troppo lentamente.
di Andrea Ballocchi

30 **Copagri, il futuro è nell'agricoltura**
Intervista a Tommaso Battista, presidente di Copagri.
di Gianluca Brignola

34 **L'agrisolare è ormai una necessità**
L'agrivoltaico nella sfida alla sostenibilità.
di Antonio Nastri

Agricoltura 4.0

4 **Per una sana gestione delle acque**
Le nuove tecnologie all'avanguardia sono insostituibili per una gestione razionale del sistema idrico italiano.
di Gianluca Brignola

8 **La grande carica delle Tea**
Tra mutagenesi indotta e ibridazione assistita, una panoramica delle più promettenti tecnologie di evoluzione assistita.
di Giovanna Meridiano

Cultural Management

40 **Art Bonus e il capolavoro ritrovato**
Il concorso Art Bonus 2023 vede vincitori importanti realtà culturali italiane.
di Matteo Cislaghi

44 **Rendere il lavoro a misura di donna**
Foqus con il finanziamento di Regione Campania ha lanciato un corso di formazione nel settore della ristorazione per le donne dei quartieri spagnoli di Napoli.
di Biagio Picardi

Rigenerazione urbana

50 **Quando un quartiere diventa fragile**
Urbanistica e architettura sono cruciali nel ricreare sostenibilità ambientale. L'indice di vulnerabilità sociale ne misura le caratteristiche per avviare nuovi progetti compartecipati.
di Emilio Franco

Internazionalizzazione

56 **Approdare sui mercati esteri grazie a un Trick**
La piattaforma Trick apre un nuovo capitolo nel settore dell'abbigliamento: un'etichetta "parlante" che tutela il made in Italy fornendo dati sull'origine dei capi.
di Fulvio Lombardo

60 **Prosecco, il simbolo del made in Italy nel mondo**
Intervista a Domenico Scimone, direttore generale di Carpené Malvolti, che analizza prospettive e mercati di questa eccellenza italiana.
di Maria Beatrice Pepe

Food&Beverage

66 **Più qualità e sicurezza con gli Esg**
I principi Esg nel comparto agroalimentare sono ormai cruciali per rendere più green, autorevoli e sicuri i prodotti italiani immessi sul mercato.
di Errico Formichella

70 **Le amarezze della giovane birra italiana**
Sfide e tentativi normativi per favorire i giovani produttori di birra artigianale, con la deprecata assenza di un Testo unico per la birra.
di Alfonso Del Forno

74 **Le grandi prospettive dei Pat**
Alla scoperta dei Prodotti agroalimentari tradizionali, un'eccellenza locale che ancora stenta ad affermarsi a livello distributivo.
di Pasquale Carlo

Acta non verba *è un trimestrale affacciato sul vasto mondo della gestione d'impresa, capace di formare e informare grazie a contributi autorevoli. Una bussola per orientarsi nella finanza agevolata e riuscire a sfruttare le opportunità offerte.*

Edizione online: **www.actanonverba.it**

Acta NON VERBA

IDEE D'IMPRESA, RETE E CULTURA

n. 4
Luglio 2023

Economia Sociale

78 **Cioccofrolla, un dolce impasto di inclusione e genuinità**
L'esempio di un'azienda marchigiana etica, dove tutti gli attori sono coinvolti nel creare prodotti artigianali di qualità.
di Sara Bucci

82 **Io sono Viva e faccio la chef**
I pregiudizi rispetto all'essere donna, ai ruoli codificati nell'alta ristorazione.
di Cecilia M. Voi

Impresa Femminile

88 **Attenzione al Codice degli appalti!**
Il nuovo Codice degli appalti pubblici rischia di perpetuare situazioni di atavica disparità tra lavoratori e lavoratrici.
di Fiorenza Maturo

90 **Al via il Premio europeo per le donne innovatrici**
Un'opportunità di crescita per tutte le imprenditrici che portano nell'Ue innovazione e business.
di Edmondo Giroud

RUBRICHE

Editoriale
1 **Quanta energia!**
La scommessa da vincere con le energie rinnovabili.
di Errico Formichella

Etica e Management
12 **Responsabilità sociale ed etica aziendale**
di Paolo Stampacchia

Dalla parte delle aziende
38 **Essere o non essere: si rimanda alle Faq**
di Alessia Merola

L'archeologia industriale ci guarda
48 **C'era una volta la Cassa del Mezzogiorno**
di Biagio Picardi

Diritto & Sviluppo
54 **Dal fallimento alla crisi di impresa**
di Raffaele Tortoriello

Export & Mercati
64 **Un patto per la crescita all'estero**
di Antonella Franco

Pinkwashing al lavoro
86 **La debole voce pubblica delle donne**
di Cecilia M. Voi

Mostre e Arte
94 **Le mostre e gli eventi d'arte in corso**

In libreria
96 **I più recenti libri di economia scelti per voi**

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianfranco Nappi

REDAZIONE
Cecilia M. Voi e Alessandro Battaglia Parodi

PROGETTO GRAFICO
Mirco Milani

STAMPA
Grafica Metelliana – Mercato San Severino (SA)

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Andrea Ballocchi, Alessandro Battaglia Parodi, Gianluca Brignola, Sara Bucci, Pasquale Carlo, Matteo Cislaghi, Alfonso Del Forno, Errico Formichella, Antonella Franco, Emilio Franco, Franco Genovese, Edmondo Giroud, Fulvio Lombardo, Fiorenza Maturo, Giovanna Meridiano, Alessia Merola, Antonio Nastri, Giovanni Palladino, Maria Beatrice Pepe, Biagio Picardi, Paolo Stampacchia, Raffaele Tortoriello, Cecilia M. Voi.

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2815/2020 del 23/6/2020 Sede legale presso SEF Sas, Viale Antonio Gramsci 13, 80100 Napoli

SEF CONSULTING

Per una sana gestione delle acque

Gianluca Brignola

Tra siccità e cambiamenti climatici, la sfida della sostenibilità agricola necessita di grandi risorse e passa dall'irrigazione 4.0.

Le recenti, terribili immagini delle bombe d'acqua provenienti dall'Emilia Romagna non hanno cancellato le criticità legate all'emergenza siccità nel nostro Paese. Un problema che continua a rimanere in cima alla lista delle preoccupazioni degli agricoltori italiani per quel che riguarda, in maniera particolare, la programmazione delle colture che, non di rado, appaiono completamente stravolte. Segno dei tempi o, piuttosto, dei cambiamenti climatici che in una prospettiva relativamente breve hanno reso il fenomeno decisamente strutturale.

I segnali più evidenti? L'aumento delle temperature e le alterazioni dei regimi pluviometrici, da Nord a Sud della Penisola senza distinzioni di sorta. E le proiezioni vedono l'aggravarsi degli scenari futuri nell'assenza conclamata di misure tese alla mitigazione delle emissioni di gas serra. Un contesto di "crisi" per il quale il Governo ha deciso di creare una cabina di regia unica gestita da una struttura commissariale. Sul piatto ci sono le risorse provenienti dal Pnrr che ha attivato quasi 4 miliardi di euro di investimenti tesi al miglioramento e all'ammodernamento del "servizio idrico nazionale", ovvero, l'insieme dei servizi pubblici per la gestione e la distribuzione dell'acqua sul suolo nazionale. Tradotto in soldoni: 2 miliardi di risorse sono destinati a interventi per l'approvvigionamento di acqua, poco meno di un miliardo per gli acquedotti mentre un ulteriore miliardo viene dirottato a misure per le fognature e la depurazione delle acque.

Tra approvvigionamento e depurazione

Una parte significativa dei 2 miliardi di euro di finanziamento destinati all'approvvigionamento di acqua verrà utilizzata per completare delle "eterne incompiute", specie nelle regioni del Sud Italia. La dotazione finanziaria sarà impiegata per migliorare l'efficienza di almeno 75 progetti infrastrutturali legati all'approvvigionamento idrico e per aumentare la sicurezza nella fornitura di acqua. Gli investimenti sugli acquedotti puntano a ridurre del 15% le perdite di acqua potabile su una rete di 15mila chilometri di tubazioni mediante la digitalizzazione e l'implementazione di nuove tecnologie volte a diminuire gli sprechi. Stando a quanto emerso dall'ultima relazione annuale presentata in Parlamento il 15 luglio 2022 dall'Arera (Autorità di regolazione per energia reti e ambiente, ndr), le perdite idriche causate dalla dispersione interna agli acquedotti rappresentano il 40,7% del totale dei consumi. Circostanze che hanno

Gianluca Brignola Laurea in Comunicazione e politica ed economia delle istituzioni presso l'Università degli studi di Napoli L'Orientale. Giornalista de *Il Mattino*, ha gestito e curato le relazioni e l'ufficio stampa per enti pubblici, organizzazioni e aziende. In Sef da gennaio 2021, collabora con i team di Progettazione e Sviluppo commerciale.

portato il nostro Paese ad attestarsi nelle prime posizioni, in zona Ue, per le quantità prelevate di acqua potabile, ovvero, 153 metri cubi annui per abitante (dati Istat 2022).

Per quanto riguarda i progetti di depurazione delle acque, l'obiettivo è superare le procedure di infrazione avviate dall'Unione nei confronti dell'Italia e raggiungere gli standard di qualità stabiliti a livello comunitario. Una partita importante, che entro la fine del 2023 dovrà trovare la chiusura di tutti i contratti relativi all'affidamento delle opere che dovranno poi concludersi nel trimestre marzo-giugno 2026. Non meno importante risulterà valutare se il piano riuscirà a eliminare, o almeno a ridurre, le disparità territoriali ereditate dal passato, adeguando il sistema idrico nazionale ai cambiamenti climatici in atto.

Le riforme da fare

Un percorso che oltre agli investimenti vede la messa a terra di due riforme fondamentali, ovvero, la semplificazione delle norme relative alla realizzazione e alla gestione delle infrastrutture di approvvigionamento idrico e l'introduzione di misure volte a garantire una piena capacità gestionale per il servizio idrico integrato. In altri termini, l'impegno istituzionale punta a migliorare l'efficienza e la trasparenza nella governance delle risorse idriche, facilitando gli investimenti e garantendo un'attività integrata e coordinata del servizio. Tuttavia, come ha evidenziato una relazione della Corte dei Conti del 2022, il Pnrr appare assai limitato sul nodo riforme. Gli interventi normativi attuati sino ad ora affrontano infatti solo una parte degli annosi problemi del sistema idrico italiano. Un esempio su tutti: la Corte ha evidenziato come non sia stata ancora trovata una soluzione per la soppressione dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania ed Irpinia (Eipli), da tempo in stato di liquidazione.

Discorso analogo per quel che concerne la sostenibilità economica e ambientale delle attività di approvvigionamento delle regioni del Mezzogiorno. Si osservano difficoltà nel recupero delle risorse finanziarie necessarie a coprire i costi operativi, come dimostrato dagli elevati livelli di morosità, e la mancanza di una pianificazione adeguata. Questione, quest'ultima, sollevata anche dall'Arera in una recente segnalazione alle Camere, in considerazione di una necessaria riorganizzazione del sistema di approvvigionamento di Basilicata, Puglia e Sardegna. Una sfida da affrontare con tempestività ma, soprattutto, con una strategia di ampio respiro che prevede azioni politiche forti per contrastare i cambiamenti climatici e la scarsità d'acqua.

Un processo che non può prescindere dal paradigma dell'agricoltura 4.0 che con il tempo ha portato all'implementazione di soluzioni altamente innovative: centraline meteo per monitorare l'umidità del terreno, la regolazione dei fertilizzanti tramite sistemi ad alta tecnologia, nuove tecniche di coltivazione

per una gestione razionale. L'innovazione e il digitale risultano essere, allo stato attuale, due alleati cruciali per la transizione ecologica ed energetica. Anche l'associazione nazionale giovani innovatori, in un richiamo inoltrato all'attenzione del dicastero all'Agricoltura, ha sottolineato l'importanza di unire l'innovazione e la transizione energetica per sostenere l'agricoltura e la salvaguardia delle risorse naturali.

Sperimentazioni di valore con Ibf Servizi

Molteplici sono anche gli esempi virtuosi che con il tempo si spera possano attestarsi quali best practice sempre più concrete. Tra queste il progetto sviluppato dal **Cai-Consorzi agrari d'Italia** in sinergia con **Ibf Servizi**. I risultati di una ricerca del 2022 sono confluiti in un report che mostra le differenze tra i campi irrigati con metodo tradizionale e quelli che già utilizzano le innovazioni dell'agricoltura 4.0. Tecnologia e innovazione applicate all'agricoltura, dunque, dalle stazioni meteo ai sensori di umidità del terreno fino a raffinati sistemi basati su Iot e intelligenza artificiale che riducono fino al 20% i consumi di acqua rispetto ai sistemi di coltivazione tradizionali. Sulla base dei dati prodotti è emerso che per ogni ettaro di mais, grazie all'ausilio delle tecnologie, è possibile ottenere in media un risparmio idrico annuo del 10% con 360 m^3 di acqua in meno. I consumi si riducono del 12% per ortaggi e patate con 600 m^3 in meno per ettaro mentre la riduzione dei consumi di acqua può toccare punte del 15% per i frutteti (risparmio di 630 m^3/ettaro), e del 20% per le coltivazioni come la barbabietola (840 m^3/ha in meno ogni anno). Minori consumi di acqua, che in futuro potrebbero arrivare anche al 50%, oltre a portare un beneficio per l'ambiente, comportano anche costi inferiori per le aziende agricole tra acqua risparmiata e quantità ridotte di gasolio utilizzato per il pompaggio.

Una gestione smart e sostenibile dell'acqua che, del resto, resta al centro dell'azione di Ibf Servizi. A settembre 2022, infatti, la società che opera nell'offerta di servizi di agricoltura di precisione, partecipata da **Bf Spa, Ismea, A2a Smartcity** ed **e-Geos** (Gruppo Leonardo), grazie alla collaborazione con l'**Alma Mater Studiorum Università di Bologna – Distal, l'Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Parma, Università degli Studi di Teramo**, il **Crea** – Centro di ricerca agricoltura e ambiente, l'**Anbi Emilia-Romagna** e il **Canale Emiliano Romagnolo**, ha promosso e organizzato una summer school internazionale dedicata a formare professionisti in grado di utilizzare l'acqua in modo sostenibile in agricoltura. Per cinque giorni esperti e studiosi si sono dati appuntamento presso le sedi di **Ibf Servizi** a Jolanda di Savoia, in provincia di Ferrara, a Budrio e a Cadriano, nel bolognese, per sviluppare approfondimenti ed esercitazioni che hanno coinvolto oltre 30 partecipanti tra studenti, dottorandi e altri esperti del settore. "**Digital water management for sustainable irrigation**", questo il nome dato all'iniziativa formativa che ha messo al centro della discussione il ruolo dell'acqua come "linfa vitale delle pratiche agronomiche in tutto il mondo". Le giornate di studio hanno inoltre affrontato le tematiche attinenti alla riduzione dell'impatto degli stress idrici e l'incremento della capacità del suolo di infiltrare acqua meteorica. Un focus significativo è stato riservato all'impiego delle moderne tecnologie strumentali e sensoristiche in formato digitale per l'irrigazione sostenibile, mediante programmi avanzati di gestione e monitoraggio dello stato idrico del suolo per le principali colture irrigue, in uno scenario di rischi climatici sempre più frequenti.

La gestione dell'acqua è al centro dell'azione di Ibf Servizi con prestigiosi corsi di formazione

SEF
CONSULTING

Le nuove sfide etiche come volano di competitività per le imprese

SEF Consulting promuove approcci strategici finalizzati a uno sviluppo coerente con la dimensione valoriale ed etica delle imprese, considerando la persona e il rispetto per l'ambiente importanti fattori di successo per un'economia di mercato altamente competitiva.

Conosci la nostra realtà
www.sefconsulting.eu

La grande carica delle Tea

Giovanna Meridiano

Ecco come le Tecniche di evoluzione assistita stanno trasformando l'agricoltura attraverso il miglioramento genetico delle colture.

Giovanna Meridiano Laurea in Scienze della Pubblica amministrazione presso l'Università di Napoli Federico II. Collabora con Sef consulting e fa parte del team di progettazione curando, in particolare, lo studio e la valutazione delle esigenze del cliente con progetti personalizzati e innovativi, in particolare per quanto riguarda le politiche ambientali.

L'agricoltura è una delle attività umane più importanti e antiche del mondo, ma negli ultimi decenni ha dovuto affrontare sfide sempre più complesse, come il cambiamento climatico e la crescente richiesta di cibo da parte di una popolazione mondiale in continua crescita. In questo contesto, le tecniche di evoluzione assistita (Tea) stanno emergendo come uno strumento sempre più importante per il miglioramento genetico delle colture agricole e la creazione di piante resistenti ai patogeni, sempre più resilienti ai cambiamenti climatici e soprattutto al problema della siccità.

Le Tea rappresentano un'evoluzione delle tecnologie di miglioramento genetico già esistenti, come l'ibridazione e la selezione. Con queste nuove tecniche, gli scienziati possono accelerare il processo di selezione naturale, identificando e modificando i geni responsabili delle caratteristiche desiderate in una coltura. In questo modo, le piante possono essere modificate per sviluppare resistenza a malattie e parassiti, produrre più nutrienti o resistere a condizioni ambientali estreme.

Ma quali sono le tecnologie di evoluzione assistita che vengono utilizzate per migliorare le colture agricole? Tra le più comuni troviamo la **mutagenesi**, la tecnologia **Crispr-Cas9** e l'**ibridazione assistita**.

Le differenti tecniche

Una delle Tea più promettenti è la tecnologia **Crispr-Cas9**, è una tecnica di editing genetico molto precisa che permette di modificare in modo mirato il Dna della pianta in modo preciso e specifico. Con Crispr-Cas9 gli scienziati possono identificare e modificare i geni responsabili di una vasta gamma di caratteristiche, dalla resistenza alle malattie alla produzione di frutti più grandi e nutrienti. Inoltre queste modifiche genetiche possono essere fatte senza l'uso di organismi geneticamente modificati (Ogm), poiché tale tecnologia modifica solo il Dna delle piante esistenti, senza introdurre nuovi geni.

Un'altra Tea sempre più utilizzata è la **mutagenesi indotta**, una tecnica che utilizza sostanze chimiche o radiazioni ossia sfrutta i raggi X o i prodotti chimici per indurre mutazioni casuali nel Dna delle piante. Queste mutazioni possono portare alla creazione di nuove varietà di piante con caratteristiche desiderate, come una maggiore resistenza alla siccità o una maggiore produttività. Anche se la mutagenesi indotta è stata utilizzata fin dagli anni Cinquanta, le nuove tecnologie come Crispr-Cas9 stanno diventando sempre più popolari per la loro maggiore precisione. Infine l'**ibridazione assistita** è una tecnica che sfrutta le conoscenze sul genoma della pianta per selezionare i geni che determinano le caratteristiche desiderate e incrociare piante con diverse varianti di questi geni, ottenendo così una nuova varietà di piante.

L'uso delle Tea per le colture deve essere attentamente valutato

La situazione in Italia

In ogni caso l'uso delle Tea per il miglioramento genetico delle colture agricole deve essere attentamente valutato, al fine di garantire che i benefici ambientali ed economici siano superiori ai potenziali rischi per la salute e l'ambiente. È inoltre importante che le nuove varietà di piante siano soggette a rigorosi controlli e valutazioni prima di essere commercializzate. Infine le Tea possono aiutare a ridurre l'uso di pesticidi e fertilizzanti chimici, poiché le piante geneticamente modificate sono in grado di proteggersi dai parassiti e di assorbire meglio i nutrienti dal suolo.

In Italia le Tea sono ancora oggetto di dibattito e non sono ancora state completamente integrate nella pratica agricola. Tuttavia alcuni esperti sostengo-

no che queste tecnologie sono necessarie per affrontare le sfide che l'agricoltura deve affrontare, come il cambiamento climatico e la siccità.

Un **disegno di legge** presentato da Fdi (Fratelli d'Italia) propone di incentivare l'uso di Tea nell'agricoltura italiana e di facilitare la loro regolamentazione. Il disegno di legge prevede anche la creazione di un registro nazionale per monitorare l'uso delle Tea e garantire la sicurezza alimentare.

I principali vantaggi da cogliere

Quattro sono i principali motivi per cui si dovrebbero accettare e utilizzare tali tecnologie nella produzione agricola. Il primo motivo è che le Tea possono aiutare a sviluppare piante più resistenti alle malattie e alle condizioni climatiche avverse. Ciò significa che si può ridurre la dipendenza da pesticidi e fertilizzanti, ridurre i costi di produzione e migliorare la sostenibilità dell'agricoltura. Il secondo motivo è che le Tea possono aiutare a migliorare la qualità dei prodotti agricoli. Ad esempio, si possono sviluppare varietà di frutta e verdura che sono più gustose, più nutrienti e con una durata di conservazione maggiore.

Il terzo motivo è che le Tea possono aiutare a migliorare l'efficienza della produzione agricola, riducendo il tempo e il costo necessari per sviluppare nuove varietà di piante. Infine le Tea possono aiutare a soddisfare le esigenze dei consumatori moderni. Ciò significa sviluppare piante che sono adatte a diete specifiche, come le diete vegane o senza glutine, o piante che soddisfano esigenze specifiche, come la produzione di biocarburanti.

Le critiche e il sostegno del settore

Le tecniche di evoluzione assistita possono, in conclusione, rappresentare un'importante opportunità per migliorare la produttività delle colture agricole e ridurre l'impatto ambientale dell'agricoltura. Tuttavia, è importante utilizzare queste tecnologie con attenzione e responsabilità, per garantire un futuro sostenibile per l'agricoltura e per l'intero pianeta. Secondo il disegno di legge le Tea sono strumenti fondamentali per migliorare la qualità e la resa dei raccolti, e allo stesso tempo ridurre l'impatto ambientale.

Il progetto Biotech ha fornito molte competenze all'avanguardia

Anche **Coldiretti**, la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, sostiene l'importanza delle Tea per la sostenibilità dell'agricoltura e per la produzione di cibo di alta qualità. Tuttavia ci sono anche critiche da parte di alcuni gruppi ambientalisti e del mondo scientifico, che mettono in guardia sulla sicurezza e l'impatto ambientale delle Tea.

Il **Cluster Agrifood Nazionale** e **Assobiotec** hanno elaborato un position paper che promuove un sistema pubblico-privato di miglioramento genetico basato sulle tecnologie genomiche avanzate per l'agricoltura italiana. Questo sistema è considerato

fondamentale per mantenere la sostenibilità e la competitività del comparto agricolo nazionale in vista del cambiamento climatico e delle sfide future. Il position paper fornisce alcune raccomandazioni alle autorità politiche, tra cui la sperimentazione in campo delle tecniche di evoluzione assistita (Tea), il rilancio di un programma di ricerca sulle biotecnologie pulite per l'agricoltura e la predisposizione di strumenti di trasferimento tecnologico dai risultati della ricerca al mondo produttivo.

Le colture interessate e gli sviluppi della ricerca

Il sistema scientifico italiano ha sviluppato conoscenze avanzate nell'ambito delle Tea per le più importanti specie agricole italiane, come frumento, riso, pomodoro, vite, melo e agrumi, ma finora questa ricerca è rimasta confinata nei laboratori.

Il Cluster Agrofood Nazionale e Assobiotec ritengono che la sperimentazione in campo sia essenziale per cogliere l'opportunità rappresentata dalle piante già selezionate con le Tea e quelle che saranno selezionate nei prossimi anni. Il **Crea**, il Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, ha coordinato il progetto di ricerca "**Biotech"**, finanziato dal ministero dell'Agricoltura, che si è concluso nel febbraio 2023 e ha portato a importanti risultati, come piante editate o cisgeniche in grado di accrescere la sostenibilità delle colture e piante con migliorate caratteristiche produttive, qualitative o nutrizionali. Inoltre la ricerca ha fornito conoscenze avanzate e competenze specialistiche in un settore innovativo ed emergente nel panorama della ricerca in agricoltura.

Il progetto Biotech

Il progetto evidenzia l'importanza delle biotecnologie sostenibili nell'agricoltura italiana, soprattutto in vista del cambiamento climatico e della necessità di ridurre l'uso dei fitofarmaci. Il progetto Biotech ha promosso la ricerca delle tecniche di evoluzione assistita dimostrando che la ricerca nel nostro Paese è competitiva in questo settore e che può rappresentare un elemento fondamentale per la competitività dell'agricoltura italiana.

Il testo di presentazione del progetto sottolinea che le piante selezionate nel passato non sono adatte ad affrontare il futuro e che è necessario selezionare piante resistenti alle malattie e più efficienti nell'uso delle risorse nutritive e idriche. Per questo motivo è essenziale investire nella conoscenza e nella genomica vegetale per selezionare nuove varietà/ibridi in grado di garantire un futuro sostenibile nell'agricoltura italiana. Viene inoltre sottolineato che non c'è agricoltura senza genetica e che le Tea non vogliono sostituire il passato ma integrarsi a esso per rappresentare una marcia in più per il settore del miglioramento genetico. Il testo sottolinea infine l'importanza di sviluppare una proprietà intellettuale autonoma in Italia e di superare alcuni limiti tecnologici per il futuro sviluppo delle biotecnologie sostenibili nell'agricoltura italiana.

RESPONSABILITÀ SOCIALE ED ETICA AZIENDALE

La sottoscrizione della carta Esg da parte delle imprese è diventata un indicatore di interesse anche per gli investitori finanziari.

Nel corso degli ultimi anni si sono cumulati e reciprocamente autoalimentati due diversi movimenti, entrambi nati negli ultimi anni del secolo scorso ed entrambi rivolti alle imprese come attore tipico del modello di sviluppo economico basato sull'economia di mercato: l'etica nell'economia (e nel management in particolare) e l'attenzione all'ambiente (oggi diventata emergenza ambientale).

Il movimento dell'etica nel management si è consolidato a valle dei fallimenti fraudolenti di alcune grandi imprese statunitensi ed europee, i cui manager avevano occultato perdite consistenti che hanno distrutto capitali e posti di lavoro. È stato emblematico in Italia il caso Parmalat, azienda leader in molti Paesi nel mercato del latte, che ha coinvolto anche banche e società di certificazione di bilanci e che, al termine di una serie di operazioni di salvataggio, è stata acquisita dalla francese Lactalis. Nello stesso periodo sono emersi disallineamenti crescenti tra rendimenti finanziari ed economia reale e, nell'ambito di quest'ultima, divari rilevanti tra remunerazioni di manager e salariati o di dipendenti di sesso e sedi diverse.

In questo clima, reso ancor più acre dall'impoverimento delle classi medie di vari Stati occidentali, causato soprattutto dal trasferimento di attività produttive in aree di nuovo ingresso nell'economia di mercato e a più basso costo del lavoro, è emersa una domanda crescente di etica nell'economia e, in particolare, nella gestione delle imprese.

Il movimento dell'ambientalismo, invece, si è imposto all'opinione pubblica internazionale a partire dalla conferenza Onu di Rio de Janeiro del 1992, nel corso della quale, tra l'altro, il Presidente dell'Uruguay José Mujica ha pronunciato quello che, ancora oggi, è comunemente conosciuto come "il miglior discorso del mondo". Negli anni più recenti, poi, l'evidenza dei cambiamenti climatici e il movimento promosso da Greta Thunberg hanno determinato una spinta ulteriore all'assunzione di provvedimenti finalizzati a instaurare un modello di sviluppo sostenibile.

Entrambi i movimenti hanno determinato esiti normativi più o meno cogenti e nuove impostazioni metodologiche per la gestione delle imprese.

Il movimento dell'etica nella direzione delle imprese ha portato in Italia al D. lgs 231 del 2001 sulla Responsabilità amministrativa delle società e degli enti, che ha introdotto sanzioni significative (confisca del profitto, penali, sospensione delle attività ecc.) per le imprese che hanno beneficiato di comportamenti illeciti di loro dipendenti o agenti (comunque perseguiti a livello indi-

viduale) e non abbiano adottato e adeguatamente gestito "modelli di organizzazione e di gestione idonei a prevenire reati" e attivato, e dotato di poteri e risorse, un "organismo interno di vigilanza", che si sia dimostrato attivo rispetto ai compiti assegnati.

Contemporaneamente, Il movimento globale dell'ambientalismo ha interessato le imprese in coerenza con gli indirizzi promossi dall'Onu. L'International Standard Organization (Iso), infatti, per diffondere tra le imprese comportamenti orientati alla sostenibilità economica, sociale e ambientale, ha messo a punto la norma Iso 26000 (di certificazione della Company Social Responsibility) partendo dai diciassette Sustainable Development Goals individuati dall'Onu nell'Agenda 2030 e richiedendo alle imprese che intendono avviare il percorso o mantenere la certificazione, di sottoscrivere la Carta degli impegni Esg (environmental, social, governance).

A dimostrazione degli effetti positivi dei movimenti in atto, va sottolineato che, mentre negli anni passati sono stati frequenti i comportamenti denominati di greenwashing in quanto volti ad attrarre clienti sulla base di iniziative più commerciali che sostanziali, negli anni più recenti la sottoscrizione della carta Esg da parte delle imprese è diventata un indicatore di interesse anche per gli investitori finanziari. Considerando che gli investimenti finanziari sono alimentati non solo dai dividendi, ma anche dai risparmi delle famiglie, si potrebbe dire che si sta chiudendo un cerchio ideale-operativo che orienta le risorse finanziarie verso imprese che si comportano responsabilmente sia nei confronti della società attuale, che nei confronti delle generazioni future.

I movimenti dell'etica e della responsabilità sociale delle imprese, tuttavia, hanno determinato anche un'evoluzione significativa degli studi di management. Secondo Freeman (1984 e segg.) la soddisfazione delle diverse categorie di stakeholder aziendali (in primis clienti, fornitori, addetti, finanziatori e comunità) rappresenta la precondizione della massimizzazione del profitto e questa impostazione ispira anche la struttura complessiva della Iso 26000. Secondo Vargo & Lusch (2004 e segg.) le attività aziendali sono sostenute dalla cocreazione di valore d'uso per tutti gli attori che partecipano ai processi di scambio.

Anche l'impresa, tuttavia, è un attore autonomo dei processi in cui è coinvolta ed esprime, in tal senso, un proprio interesse alla continuazione delle sue stesse attività. Un primo punto fermo di una gestione etica, pertanto, è rappresentato dall'orientamento dei manager a perseguire l'interesse dell'impresa e non quello di specifiche categorie di "portatori di interesse". Non va dimenticato, tuttavia, che ogni categoria di stakeholder è composta, in ultima analisi, da persone. Un ulteriore punto fermo di una direzione etica delle imprese è rappresentato pertanto dall'adesione dei manager all'imperativo categorico di Kant, significativamente richiamato dalla Barilla Spa nell'introduzione del suo Codice Etico, secondo cui si può definire "etico" il comportamento di colui che opera, guidato non da timori di punizione o speranze di ricompensa opportunistici, ma dalla propria ragione «in modo di trattare l'umanità, così nella sua persona come in quella di ogni altro, sempre insieme come un fine, mai semplicemente come un mezzo per raggiungere un fine».

Paolo Stampacchia Già ordinario di Economia e gestione delle imprese all'Università degli Studi di Napoli Federico II, è stato responsabile di diversi progetti di analisi economica e di marketing, nonché coordinatore della convenzione tra l'Università di Napoli Federico II e Università Paris-Est Créteil, della convenzione Erasmus con l'Università di Nigde in Turchia e del Work Project "Metodologie e Tecniche di gestione dei musei e dei beni culturali nel Mediterraneo" nell'ambito del Progetto Centro Interistituzionale EuroMediteraneo.

RePowerEu: più energia all'Europa

Franco Genovese

Nato per porre rimedio all'aumento dei prezzi dell'energia e per diversificare l'approvvigionamento energetico all'indomani della crisi geopolitica dell'Ucraina, il piano **RePowerEu** siglato dalla Commissione europea il 18 maggio 2022 intende creare le condizioni per produrre energia sostenibile, sicura e a prezzi accessibili per tutto il Vecchio Continente. Sicurezza dell'approvvigionamento, energia pulita e prezzi bassi sono quindi gli obiettivi del piano che stanno guidando ormai da un anno le scelte strategiche dell'Europa in fatto di energia.

Il piano RePowerEu va molto oltre l'emergenza, rivoluzionando profondamente il mercato europeo dell'energia. A partire dagli aspetti normativi.

Si tratta ovviamente di obiettivi talmente ambiziosi che non sempre potranno procedere armoniosamente nei prossimi anni senza contrastarsi a vicenda. Le ultime vicende interne hanno dimostrato infatti che non sempre c'è unicità di visione a livello comunitario sul capitolo energia del RePowerEu, e che le divergenze tra le differenti politiche nazio-

nali pongono intralci importanti all'attuazione dei progetti su larga scala. E soprattutto rallentano il processo di governance europea su un tema estremamente complesso come quello dell'energia.

Così, mentre in Italia si discute di come rivedere il Piano nazionale di ripresa e resilienza e riacciuffare fondi altrimenti perduti, molti altri Paesi hanno già presentato a Bruxelles sostanziose richieste di modifica dei propri Piani. A testimonianza del fatto che il programma energetico comunitario è stato probabilmente fatto troppo in fretta, con poca lungimiranza operativa e soprattutto con l'imposizione di scadenze piuttosto improbabili.

I numeri del piano

Il piano ha richiesto ingenti investimenti e riforme. Stiamo parlando di circa 300 miliardi di euro, di cui 72 sono sovvenzioni e circa 225 sono prestiti. Di questa enorme mole di risorse, una piccola parte (10 miliardi circa) riguarderà gli interventi per i nuovi collegamenti di gas e Gnl su tutto il territorio europeo, e 2 miliardi per le infrastrutture petrolifere per ovviare alla dipendenza storica dal petrolio russo. Il restante volume di risorse (ben il 95%) servirà ad accelerare la transizione verso l'energia pulita. L'obiettivo primario è quello di imprimere una decisa accelerata nella diffusione delle energie rinnovabili per acquisire una maggiore autonomia energetica.

Secondo le stime dell'Unione europea, agendo a livello comunitario l'Europa ha già ridotto enormemente la propria dipendenza dai combustibili fossili russi, circa l'80% in 8 mesi. Ha inoltre ridotto i propri consumi energetici quasi del 20% ed è riuscita a introdurre per la prima volta un tetto al prezzo del gas e un tetto globale al prezzo del petrolio. Ma la cosa più importante è che la Ue ha pressoché raddoppiato la diffusione delle energie rinnovabili. Ed è proprio sul capitolo del RePowerEu riguardanti le rinnovabili che c'è una continua evoluzione delle scelte strategiche dei singoli Paesi, che hanno proposto modifiche all'impianto originario suggerito dalla Ue, che in origine prescriveva il raggiungimento degli obiettivi di transizione ecologica entro il 2030, con l'anticipazione di alcune voci addirittura al 2027.

L'inserimento del capitolo RePowerEu

Le recenti iniziative di questi Paesi dimostrano che la "vision" energetica imposta dalla Ue non ha saputo intercettare e interpretare al meglio le differenti politiche sui diversi territori, piallando tutto su un unico livello standard di intervento. Assistiamo così in questi ultimi mesi alla presentazione di richieste di aggiornamento del capitolo RePowerEu relativo alle energie da parte dell'Estonia, della Francia, della Slovacchia, di Malta, della Danimarca e della Spagna. Proposte di revisione che sono ora attentamente valutate da Bruxelles e in alcuni casi (Estonia) sono già state accettate. Il caso più interessante è quello della Slovacchia che ha proposto numerose riforme a sostegno delle fonti rinnovabili, tra cui l'energia geotermica e il settore dell'idrogeno, con investimenti importanti sul rinnovo della rete elettrica e sul settore dei trasporti, nonché sostegni alle famiglie a rischio di povertà energetica.

Ma anche la Francia, il Paese più nuclear-powered d'Europa, ha recentemente presentato a Bruxelles una richiesta di modifica del proprio Plan National de Relance et de Résilience aggiungendo un capitolo dedicato al RePowerEu, con misure relative all'efficienza energetica negli edifici, all'industria net zero e all'idrogeno non fossile. Alle richieste francesi di aprile sono subito seguite quelle della Spagna, in giugno, che ha deciso di aggiungere il capitolo RePowerEu al proprio Plan de recuperación, transformación y resiliencia. Gli interventi proposti riguardano la crescita della sostenibilità del settore agricolo, la promozione dell'economia circolare, il contrasto alla desertificazione la semplificazione burocratica delle procedure di autorizzazione per i progetti di energia rinnovabile.

Ce la faremo?

Insomma, sono ormai tanti i Paesi europeo che hanno chiesto un aggiornamento dei propri recovery plan progettando una più attenta integrazione del capitolo energetico alle diverse voci di spesa. Sembra quindi che la trasformazione e la transizione proceda a tappe forzate a tal punto da costringere i Governi a trovare fonti di finanziamento ulteriori. E il Pnrr si presta perfettamente a quest'urgenza.

Lo scopo dichiarato è infatti di aumentare la capacità globale di energie rinnovabili, innalzando al 42,5% l'obiettivo vincolante dell'Ue per il 2030, con l'ambizione di raggiungere il 45, arrivando quindi a raddoppiare la capacità fotovoltaica di tutta l'Unione europea.

Per sostenere questo ambizioso obiettivo di transizione pulita, Bruxelles spinge per innovare le varie industries energetiche, dall'idrogeno al gas, passando per l'eolico e il fotovoltaico, e coinvolgendo anche altri settori come quello della chimica, delle biotecnologie e delle nanotecnologie. Per realizzare questo piano, nel febbraio 2023 l'Ue ha proposto un piano industriale del Green Deal per l'Europa che ha come faro il rafforzamento della competitività dell'industria a zero emissioni accelerando la transizione verso la neutralità climatica.

Che cosa accadrà

A parte quest'ultimo nuovo e ricco programma di investimenti, continueremo ad assistere all'inserimento di nuovi capitoli RePowerEu all'interno dei vari dispositivi nazionali per la ripresa e la resilienza. L'urgenza di garantire l'approvvigionamento energetico "pulito" e contenerne i costi per cittadini e imprese costringerà tutti gli Stati membri a incoraggiare la decarbonizzazione dell'industria, a fare investimenti massicci nelle energie rinnovabili e a investire in infrastrutture e interconnessioni energetiche. Operando profondi cambiamenti nei quadri normativi riguardanti l'efficienza energetica, a partire da quelli relativi all'accelerazione dello sviluppo del vettore idrogeno.

Energia e decarbonizzazione, qualcosa non quadra

Andrea Ballocchi

Nucleare, biocarburanti, rinnovabili, idrogeno: le scelte fatte in materia energetica dall'Unione Europea sollevano più di una perplessità al presidente di Assoambiente, **Chicco Testa**. Ecco perché.

Il settore dell'energia è in procinto di subire profondi cambiamenti per riuscire a rispettare gli obiettivi climatici, da un lato, ma anche per garantire la possibilità di soddisfare consumi sempre crescenti, dall'altro. L'Europa da tempo ha puntato su obiettivi ambiziosi in tema di produzione da fonti rinnovabili e di riduzione delle emissioni. Ma siamo sicuri che le scelte prese siano le migliori possibili? «Le strategie europee devono essere improntate alla razionalità e a una equilibrata visione degli interessi economici in gioco e alla propria competitività. L'approccio di questa Commissione mi sembra molto ideologico. Non si limita a indicare obiettivi e traiettorie di politica ambientale ed energetica al cui interno il mercato possa muoversi in una logica di neutralità tecnologica. Ma fa scelte dirigistiche, tecnologiche e industriali come quella di proibire le auto a combustione interna e optando per la sola soluzione del motore elettrico». Ad affermarlo è **Chicco Testa**, personaggio di rilievo con importanti trascorsi nel mondo politico (dal 1987 al 1994 come parlamentare alla **Camera dei Deputati**), ambientalista (è stato presidente di **Legambiente**). Da diversi anni Testa è impegnato nel mondo industriale, avendo ricoperto ruoli di vertice in aziende come **Enel, Acea, Wind** o svolto l'incarico di amministratore delegato per **Telit**, di presidente di **Sorgenia** oltre che di **Eva-Energie Valsabbia** e di **Proger**. È inoltre membro dell'Expert Advisory Committee all'interno dello **European Carbon Fund**. Lo abbiamo incontrato in qualità di presidente **Assoambiente**, carica che ricopre dal 2018.

L'Europa si è posta obiettivi ambiziosi in tema di transizione energetica, puntando così alla produzione da fonti rinnovabili e riducendo il ruolo dei combustibili fossili. Il Pnrr punta molto su questa transizione energetica. Tuttavia l'Italia e altri Paesi sono fortemente dipendenti dal gas e in ritardo sugli obiettivi. Come se ne esce?

«Il punto da cui partire è che la sfida della decarbonizzazione ha senso solo se giocata su scala globale, con una policy condivisa. In questo quadro l'Europa fa bene a dotarsi di obiettivi ambiziosi, ma dobbiamo essere consapevoli che il contributo alle emissio-

ni serra del continente è modesto se confrontato a quello dei grandi emettitori come Cina, India e molti altri Paesi, destinati oltretutto a crescere economicamente nei prossimi anni, a consumare più energia e quindi ad aumentare le emissioni, utilizzando combustibili poco costosi come il carbone. Facciamo bene a prenderci le nostre responsabilità europee ma i nostri sforzi da soli non produrranno rilevanti effetti globali. Le strategie europee devono quindi essere improntate alla razionalità e a una visione equilibrata degli interessi economici in gioco, oltre che alla propria competitività».

Quindi è giusta e condivisibile la direzione verso cui si sta andando di puntare sempre più sulle rinnovabili?

«L'approccio di questa Commissione mi sembra molto ideologico. Non si limita a indicare obiettivi e traiettorie di politica ambientale ed energetica al cui interno il mercato possa muoversi in una logica di neutralità tecnologica. Ma fa scelte dirigistiche tecnologiche e industriali come quella di proibire le auto a combustione interna e optando per la sola soluzione del motore elettrico. La stessa scelta di **Fit for 55** che spinge molto fonti rinnovabili ed efficienza energetica (case green, ndr) è impegnativa e non si misura con i veri nodi industriali del settore (catene del valore, materiali, elettronica, ndr). Per quanto riguarda la transizione l'Europa si è resa conto di questo e ha inserito nella Tassonomia per gli investimenti verdi, il gas e il nucleare. Ma le scelte sul mix energetico devono anche basarsi sulle strategie di politica industriale del continente e sugli interessi in campo».

Crede quini che siano sufficienti gli investimenti fatti e previsti per la transizione energetica?

«Un'indicazione politica netta di fuoriuscita dai combustibili fossili in tempi brevi di sicuro scoraggia gli investimenti in oil and gas durante la fase di transizione. E questo è un problema sia per la dipendenza europea dalle importazioni sia per i prezzi futuri di gas e petrolio. Per quanto riguarda gli investimenti in rinnovabili abbiamo fatto molto in questi anni, usando, specie in Italia, una mole ingente di risorse in incentivi, la cui efficacia andrebbe valutata con attenzione. Anche il Pnrr finanzia investimenti green in campo energetico. Molto resta ancora da fare per raggiungere gli obiettivi al 2050, e credo che si debbano favorire gli investimenti privati in tutte le filiere rinnovabili, non solo eolico e solare, ma biomasse, rifiuti, geotermia, idroelettrico. Al tempo stesso vanno fatti investimenti ingenti sulle reti di distribuzione per adeguarle a una crescente produzione distribuita. Infine andrebbero potenziati gli investimenti sui sistemi di stoccaggio e accumulo. Ma non bisogna essere strabici, per molti anni useremo fonti fossili nel mix energetico europeo e quindi ha senso fare ricerca e fare investimenti sulle tecnologie di cattura e riuso del carbonio. Insomma la strada è fatta prin-

Chicco Testa, presidente Assoambiente.

cipalmente di investimenti privati con uso di risorse pubbliche solo per attivare strumenti di mercato, ma anche di neutralità tecnologica per spingere tutte le soluzioni senza concentrarsi solo su alcune».

A proposito di waste-to-energy, qual è la sua opinione?

«Il potenziale energetico dei rifiuti prodotti in Europa è grande, stiamo parlando di biometano da digestione anaerobica, biogas da discariche dismesse, combustibile derivato dai rifiuti, biocarburanti da plastiche e scarti del riciclo, termovalorizzazione dei rifiuti non riciclabili. Se sfruttassimo tutte queste opportunità, superando tutte le sindromi Nimby che contrastano ogni tipo di impianto di gestione dei rifiuti, otterremmo un contributo importante alla sostituzione di combustibili fossili. Tale contributo andrebbe sommato ai risultati di efficienza energetica che otterremo raggiungendo gli obiettivi europei di riciclo (65% al 2035, ndr). Certo escludere gli impianti waste-to-energy dalla tassonomia europea degli investimenti verdi e ipotizzare per questi impianti l'assoggettamento al regime Ets dal 2028, significa fare decisioni che vanno contro questo indirizzo, senza alcun motivo e senza alcuna visione strategica».

Sul nucleare in Europa le posizioni dei singoli Stati sono varie, con la Francia aperta sostenitrice e la Germania che ha chiuso gli ultimi reattori. In Italia è un argomento controverso, con un referendum che nel 1987 ne ha decretato la fine. Come pensa possa essere praticabile un riavvio in Italia?

«Le fonti rinnovabili non potranno mai coprire l'intera domanda di energia dell'Europa e comunque sono fonti per loro natura discontinua. Inoltre i processi di "elettrificazione" dell'offerta produrranno un aumento importante della domanda elettrica. In questo quadro, se vogliamo stare dentro il processo di decarbonizzazione, l'uso del nucleare è inevitabile. Per questo le politiche di chiusura di centrali nucleari sono miopi e ideologiche, sia quella Italiana di quarant'anni fa sia quella tedesca di questi anni. L'Europa dovrebbe sostenere progetti di realizzazione di nuove centrali che usano le attuali tecnologie innovative, sia la ricerca per la fusione. Sono previsioni che necessitano di molto tempo, ma andrebbero consi-

derate inevitabili per ridurre l'uso dei combustibili fossili nel medio periodo. Questo ripensamento dovrebbe riguardare anche l'Italia, che ha una storia di competenza nel campo nucleare di prima grandezza. Di sicuro andrebbero affrontati i problemi giuridici derivanti da quel referendum e anche quelli strategici, relativi cioè ai siti idonei e al deposito nazionale. Ma non possiamo stare fuori da questa visione strategica senza continuare a importare energia elettrica da Paesi che hanno fatto la scelta nucleare. Una ipocrisia non più accettabile».

Altro tema controverso è l'idrogeno. Si vuole puntare a stimolare la produzione di quello verde, ma per ora si è in ritardo sulla produzione e sulle altre fasi necessarie. È giusto puntare su questo vettore energetico?

«Lo sviluppo dell'idrogeno è centrale in una politica di crescita dell'offerta elettrica e di crescita delle fonti rinnovabili, che necessitano di una enorme capacità di accumulo e stoccaggio. Vanno valutati in modo non ideologico sia gli scenari tecnici ed economici di sviluppo dell'idrogeno "fossile" nella fase di transizione, sia le prospettive dell'idrogeno verde prodotto da fonti rinnovabili. Su questi fronti di innovazione e ricerca l'Italia appare in ritardo, e questo gap va assolutamente recuperato».

Nei trasporti l'Europa ha scelto di puntare sull'elettrico, lasciando qualche spazio agli e-fuel. È la strada giusta o, meglio, la più praticabile?

«La discussione sull'auto elettrica di queste settimane nelle istituzioni europee è un chiaro esempio di come le politiche di Bruxelles oscillino in modo disfunzionale fra "assunzioni ideologiche" e schiacciamento su interessi economici nazionali, come nel caso degli e-fuel tedeschi. Resto dell'idea che Commissione europea e Parlamento debbano indicare gli obiettivi ambientali ed energetici nel rispetto del principio di neutralità tecnologica, e che si debbano astenere da indicare soluzioni tecniche specifiche, tanto meno nel caso siano funzionali a singoli interessi nazionali. Il superamento dell'uso di veicoli alimentati da combustibili fossili è una indicazione di policy ragionevole, ma va perseguita senza "proibire" altre tecnologie, lasciando aperte tutte le possibilità al mercato, introducendo incentivi e disincentivi, ma non imponendo dall'alto le scelte in modo dirigistico».

Come giudica la posizione contraria dell'Ue sui biocarburanti?

«Francamente l'esclusione dei biocarburanti dai combustibili green non la capisco, la considero ideologica e oltretutto in contrasto con un'altra indicazione della Ue che prevede il progressivo aumento di biocarburanti dentro i combustibili fossili. Ma quante Europe esistono?»

La nascita delle hydrogen valleys italiane

Giovanni Palladino

L'Italia necessita di più idrogeno pulito per il futuro. Da diversi mesi si sente infatti parlare di "hydrogen valleys". Che cosa significa esattamente? Con questo termine si fa riferimento a veri e propri ecosistemi che ruotano attorno al vettore energetico dell'idrogeno verde, dalla produzione fino ai suoi usi finali. Questi progetti rientrano nella più ampia denominazione di "hydrogen valleys", se sono improntati a creare vere e proprie filiere dell'idrogeno combinando produzione, infrastruttura e utilizzo in un unico luogo.

Oltre a fornire energia pulita per la mobilità sostenibile, l'idrogeno verde può essere impiegato in numerosi settori, come l'industria, l'agricoltura e la produzione di energia elettrica. La sua versatilità e la possibilità di immagazzinamento consentono di superare alcune delle sfide associate alle fonti rinnovabili intermittenti, contribuendo a garantire una fornitura energetica stabile e affidabile. Questo progetto è parte integrante della transizione energetica verso fonti energetiche rinnovabili e a basse emissioni di carbonio, necessaria per combattere il cambiamento climatico.

L'Europa ha un ruolo chiave nello sviluppo delle hydrogen valleys in Italia, in linea con l'obiettivo di diventare carbon neutral entro il 2050. Ci riusciremo?

Tutto viene dall'Europa

I fondi europei e nazionali dedicati al settore dell'idrogeno verde stanno fornendo una spinta significativa per lo sviluppo di progetti e infrastrutture, nonché per la promozione della ricerca e dell'innovazione. L'Europa ha un ruolo chiave nella promozione e nello sviluppo delle hydrogen valleys, poiché l'Unione europea ha stabilito l'obiettivo di diventare carbon neutral entro il 2050. In particolare l'Ue ha presentato la sua strategia per l'idrogeno pulito che prevede la produzione di almeno 40 GW di idrogeno verde entro il 2030 e la costruzione di almeno 25 valli dell'idrogeno entro il 2025.

Anche l'Italia sta cercando di seguire le linee guida dell'Ue per la transizione energetica verso fonti rinnovabili e a basse emissioni di carbonio, e sta investendo in progetti di sviluppo delle hydrogen valleys per promuovere l'utilizzo dell'idrogeno verde come alternativa sostenibile alle fonti energetiche tradizionali. Il ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica ha annunciato che verranno assegnati 2 miliardi di euro per promuovere l'utilizzo dell'idrogeno nell'industria, specialmente in settori difficili da decarbonizzare come acciaierie, cementifici, industrie chimiche e del vetro. Ciò contribuirà alla progressiva sostituzione dei combustibili fossili con vettori energetici rinnovabili.

Le tante "valli" italiane

Oltre agli investimenti e ai progetti di ricerca, si stanno sviluppando molte iniziative innovative nel settore dell'idrogeno verde. Al Sud un esempio virtuoso è la **Puglia Green Hydrogen Valley**, voluto da **Edison** e **Snam** con la collaborazione di **Saipem** e **Alboran Hydrogen**.

Brindisi, Taranto e **Cerignola** vedranno sorgere tre impianti di produzione di idrogeno verde per una capacità complessiva di 220 MW, alimentati da energia fotovoltaica. Questi impianti permetteranno di creare ogni anno fino a 300 milioni di metri cubi di energia rinnovabile. L'idrogeno prodotto sarà destinato all'industria, anche attraverso l'iniezione del combustibile nella rete del gas di **Snam**, e potrà essere impiegato per la mobilità sostenibile.

La stessa Snam ha inaugurato il primo edificio alimentato a idrogeno d'Europa a **Benevento**. Si tratta di una trasformazione di un edificio residenziale in un **Hydrogen zero emission building** (Hnzeb), realizzato in collaborazione tra l'**Università del Sannio**, il **Distretto Tecnologico per le Costruzioni Sostenibili - Stress** e l'azienda italiana **Solid Power**. Questo edificio dimostrativo utilizza un microcogeneratore a celle a combustibile a ossidi solidi alimentato con idrogeno puro, rappresentando una sperimentazione in scala reale.

Le iniziative dal Nord al Sud

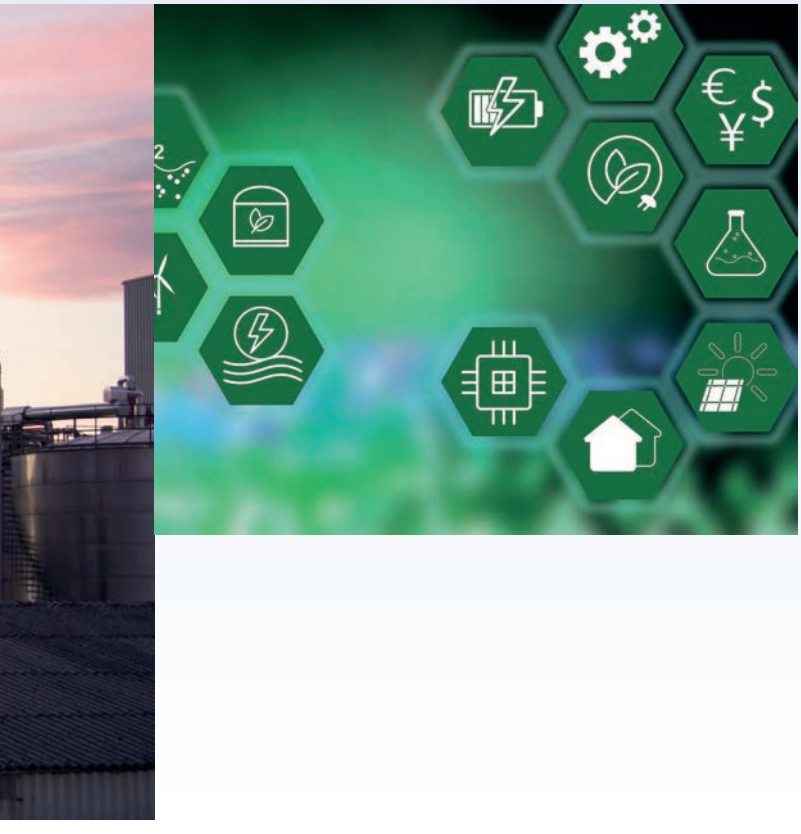
Altri modelli virtuosi non mancano al Centro Italia dove, alle porte di Roma, sorge una delle più importanti valli dell'idrogeno italiane, presso il **Centro Ricerche Enea** di **Casaccia** ed è stata ideata dall'**Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile**. L'investimento di 14 milioni di euro mira alla realizzazione di un insieme di infrastrutture high-tech per la ricerca e la sperimentazione del vettore lungo tutta la filiera. Il piano prevede il coinvolgimento di istituti di ricerca, università, associazioni e imprese, con l'obiettivo di favorire la transizione energetica e la decarbonizzazione. Nel mar Adriatico, al largo della costa romagnola, si sviluppa un altro progetto che mira a diventare la prima hydrogen valley portuale del Paese. Qui sorgono due parchi eolici, un parco fotovoltaico e un impianto per l'elettrolisi offshore. Si tratta di **Agnes**, un progetto che sfrutta le piattaforme dismesse per la produzione di idrogeno verde.

L'interesse sta crescendo anche in altre Regioni italiane. A partire da gennaio, infatti, sono stati avviati numerosi bandi per sostenere progetti di produzione di green hydrogen in aree industriali dismesse. Questi bandi sono parte del **Piano nazionale ripresa e resilienza**, che ha stanziato importanti risorse per la transizione verso un'economia più

sostenibile. Il Pnrr prevede la creazione di almeno dieci valli dell'idrogeno in Italia, con una capacità complessiva di almeno 10-50 MW. A livello nazionale, sono stati destinati 450 milioni di euro alle Regioni e alle Province autonome per la realizzazione di questi progetti, mentre altri 50 milioni di euro sono dedicati ai progetti bandiera.

L'esempio dell'Emilia e della Campania

Tutti questi progetti e iniziative dimostrano l'impegno dell'Italia nel settore dell'idrogeno verde e la volontà di diventare una grande hydrogen country entro il 2030. La Regione Emilia-Romagna ha, per esempio, presentato il progetto **Idrogeno Emilia-Romagna 2025** che prevede di creare una valle dell'idrogeno nella Regione entro il 2025. Il progetto mira a promuovere la produzione di idrogeno verde attraverso l'energia solare e l'eolico, e a utilizzarlo per alimentare i trasporti e l'industria. Altro esempio riguarda la città di Napoli che ha avviato il progetto **Napoli Hydrogen Valley**, che mira a creare una zona dedicata all'utilizzo dell'idrogeno verde per alimentare il trasporto pubblico e i veicoli privati.



I progetti in questione avvieranno ora negoziazioni per i loro accordi di sovvenzione, che si prevede saranno conclusi entro l'estate. Tali progetti si concentrano sulla produzione di idrogeno pulito e affrontano una varietà di applicazioni nei settori dell'energia, dei trasporti e dell'industria. Si pensa infatti che i progetti saranno in grado di mobilitare investimenti di almeno 5 volte il finanziamento fornito dall'Ue o comunque oltre gli 0,5 miliardi di euro.

Il futuro dell'idrogeno italiano

L'Italia ha il potenziale per diventare una vera e propria leader nell'idrogeno verde, grazie al suo patrimonio di risorse rinnovabili, alle competenze scientifiche e tecnologiche, nonché alla sua posizione strategica nel contesto europeo. L'adozione su larga scala dell'idrogeno pulito può contribuire in modo significativo alla riduzione delle emissioni di carbonio e alla creazione di posti di lavoro e opportunità economiche sostenibili. È importante sottolineare tuttavia che la transizione verso un'economia dell'idrogeno richiede anche l'implementazione di politiche energetiche a lungo termine, la promozione di partenariati pubblico-privato e la sensibilizzazione del pubblico sull'importanza dell'idrogeno verde come soluzione per affrontare i cambiamenti climatici e raggiungere gli obiettivi di sostenibilità.

In conclusione, l'Italia e l'Europa stanno investendo in modo significativo nello sviluppo dell'idrogeno pulito come vettore energetico per il futuro. Con un impegno continuo e una collaborazione efficace, l'Italia può giocare un ruolo chiave nella promozione della transizione verso un sistema energetico basato sull'idrogeno verde. L'obiettivo di diventare una hydrogen country entro il 2030 richiede un approccio integrato che coinvolga tutti gli attori interessati, compresi il governo, le istituzioni di ricerca, le aziende e le comunità locali.

L'Italia dell'idrogeno può crescere?

Andrea Ballocchi

Anche in Italia si comincia a parlare di idrogeno verde e grazie al Pnrr si potrà sviluppare questo segmento, specie al Sud. Ma i punti da chiarire sono ancora molti. **Nicola Armaroli** evidenzia le criticità.

L'era dell'idrogeno pare essere cominciata. Finalmente, è il caso di dirlo, dato che se ne parla da almeno vent'anni. Siamo all'oggi, e al Pnrr, che ha riservato mezzo miliardi di euro alla nascita delle hydrogen valleys, ecosistemi territoriali, creati in aree industriali dismesse, dedicati alla produzione e al consumo dell'idrogeno.

Mentre il Piano nazionale di ripresa e resilienza comincia a sbocciare, l'**Osservatorio H2It** ha presentato proprio di recente uno studio sui "numeri sul comparto idrogeno italiano", realizzato dalla Direzione studi e ricerche e l'**Innovation Center di Intesa Sanpaolo**, in cui si evidenziano numeri lusinghieri. Secondo l'analisi il 65% delle aziende ha chiuso il 2022 con una crescita degli investimenti sull'idrogeno. Il 70% degli investimenti sono finanziati attraverso fondi propri, mentre il 22% è coperto da fondi europei, nazionali o regionali. In più ben il 71% delle aziende coinvolte indica la ricerca e sviluppo come strategia d'investimento prioritaria, davanti alla formazione e all'assunzione di nuove risorse (58%).

Tutto bene quindi? Non proprio. Sull'impiego dell'H2 per il trasporto stradale si notano evidenti lacune: a fronte di un obiettivo minimo posto nel Pnrr di 40 stazioni di rifornimento da realizzare sulle autostrade, nei pressi dei porti e dei terminal logistici, per i camion a lungo raggio, purtroppo sono state presentate soltanto 35 proposte. Non è l'unica nota stonata. «Il problema chiave sull'idrogeno è che oggi non c'è un mercato. Malgrado sia prodotto in enormi quantità (94 milioni di tonnellate all'anno, riporta **Iea**) viene impiegato localmente. Il dilemma è che non c'è un mercato dell'idrogeno verde perché manca, oppure perché non ci sono gli utenti? Nel caso dell'idrogeno si assiste a uno stallo provocato in particolare dai costi dell'idrogeno verde, nettamente superiori a quello grigio. Come si possono quindi creare i presupposti per l'avvio di un mercato in queste condizioni?», si domanda **Nicola Armaroli.** Il noto dirigente di ricerca del **Cnr** e membro dell'**Accademia nazionale delle scienze**, nonché fellow della **Royal Society of Chemistry**, da esperto in materia energetica mette in luce i punti dolenti della strategia dell'idrogeno verde, quello prodotto tramite elettrolisi generata grazie all'elettricità fornita da fonti rinnovabili.

Nicola Armaroli è dirigente di ricerca presso il Consiglio nazionale delle ricerche, nonché direttore della rivista Sapere e membro dell'Accademia nazionale delle scienze.

Nicola Armaroli, quali sono le cause che ostacolano lo sviluppo della filiera dell'idrogeno verde? È un problema collegabile a finanziamenti, tecnologia o cos'altro?

«È una questione complessa. L'idrogeno soffre, tra le tante cose, della fretta di reagire a una situazione geopolitica ed economica difficile, facendo così fronte alla necessità di affrancarci dalla dipendenza del gas, russo e non solo. Inoltre non conta su una filiera consolidata ed elementi favorevoli come accade per il fotovoltaico. Anziché pianificare per tempo, si è proceduto reagendo a una necessità, come spesso accade. L'idrogeno è la vittima principale di questo procedere in modo convulso nella transizione energetica perché, tra tutte le tecnologie, è quella più in ritardo. È un peccato perché l'idrogeno rappresenta una prospettiva importante, ma ha dei limiti. Pensiamo alla mobilità. L'auto a idrogeno poteva essere anni fa l'occasione per generare un volano. Peccato che poi è finita ancor prima di partire perché la sua concorrente a batteria è decisamente più efficiente. Oggi un'opportunità è quella di puntare sul trasporto pesante su gomma, come su autobus e camion. Il trasporto pubblico in particolare può rivelarsi l'elemento trainante, proprio grazie al Pnrr, anche legandolo al tema delle hydrogen valleys. Anche se, personalmente, ho molte perplessità».

Quali i dubbi ci sono sul trasporto pubblico locale a idrogeno? Si legge ad esempio, nel caso di Bologna, che il progetto-idrogeno qui prevede l'acquisto di 127 autobus a H2 entro giugno 2026, dei quali i primi 34 entro fine 2024, e la realizzazione delle relative infrastrutture di supporto, per un investimento di oltre 90 milioni di euro grazie ai fondi del Pnrr ottenuti dal Comune.

«Pensiamo solo alla manutenzione. La flotta bolognese avrà quattro tipi di mezzi, quelli a idrogeno si affiancheranno a quelli diesel, a metano e a batteria con la necessità di interventi nel tempo che richiederanno competenze ma anche parti di ricambio differenti. Per non parlare del rifornimento. Prevedo una gestione alquanto complessa».

E come le pare la strategia sull'idrogeno a livello nazionale?

«Regna l'incertezza. Malgrado vi siano progetti anche interessanti e ambiziosi di grandi aziende energetiche, pare che ognuno vada avanti per la propria strada. La domanda vera è se questo Paese ce l'ha, concretamente, una strategia comune sull'idrogeno. Le uniche certezze sono legate ai settori in cui l'idrogeno giocherà un ruolo fondamentale: **lo stoccaggio stagionale**, il **trasporto a lunga distanza**, soprattutto navi e aerei, questi ultimi non alimentati a idrogeno ma, mediante questo elemento, si produrranno combustibili liquidi sintetici. E poi le **industrie energivore** come le acciaierie, le cartiere, i cementifici e le vetrerie. Se si investe in questi settori sarà difficile sbagliare perché qui l'idrogeno avrà un ruolo importantissimo. Ci sono invece settori in cui esso non ha grandi speranze di crescita, come ad esempio il **trasporto leggero, i**l **riscaldamento domestico o la** creazione di un mercato mondiale di **trasporto su lunghissime distanze**, cosa improponibile quantomeno nei prossimi trent'anni. In pochi tendono

a considerare i notevoli costi dovuti già solo al raffreddamento dell'idrogeno per lo stoccaggio in fase liquida. Ci sono vari fattori da considerare nel caso dell'idrogeno. Innanzitutto è molto leggero, ha una bassa densità volumetrica, si insinua ovunque nei materiali ed è molto reattivo, con tutti i problemi di sicurezza conseguenti. In più evapora facilmente. Non escludo che tra qualche decennio si potrà creare una rete dell'idrogeno regionale che riguardi, per esempio, il Nord Italia, o che sia transfrontaliero. Ma l'idea di produrre idrogeno nel Mare del Nord e di portarlo in Sicilia o, viceversa, farlo arrivare dall'Africa o addirittura dall'Australia è basata su assunzioni troppo semplicistiche».

Quindi come va congeniata una strategia sull'idrogeno?

«Occorre pensare all'idrogeno e a progetti dedicati con estrema flessibilità. Non ci sono situazioni preconfezionate che vanno bene in ogni caso. L'idrogeno è una di quelle soluzioni che obbliga ad avere creatività e una pianificazione rigorosa e concreta. Bisogna studiare, mettersi a pensare situazioni che contestualmente possano funzionare. Non basta lanciare un progetto giusto per portare a casa dei finanziamenti. Serve ragionare e investire con oculatezza, tanta lungimiranza e un po' di coraggio».

Quali potranno essere gli attori della filiera industriale che potranno cogliere le opportunità offerte dall'idrogeno? Quale mercato può davvero creare?

«Considerando il sistema produttivo italiano, con un forte tessuto costituito dalle Pmi, le aziende possono giocare un ruolo determinante nella **componentistica degli elettrolizzatori**. La **sensoristica** è un altro ambito su cui prevedo grandi opportunità: sarà importante monitorare la tenuta fisica di tutta la filiera per ragioni economiche e anche di salvaguardia del clima. Grandi quantità di idrogeno rilasciate accidentalmente in atmosfera possono indurre in modo indiretto un aumento dell'effetto serra. Nel complesso, l'industria italiana è molto avanzata nell'elettronica e nella meccanica e questo offre la possibilità di sviluppare ampi margini nel trasporto pesante (treni, camion e bus, oltre a macchine movimento terra)».

Nell'economia dell'idrogeno il Sud Italia che ruolo può giocare?

«Il Meridione potrebbe essere fondamentale nello stoccaggio stagionale, uno degli ambiti a mio avviso più promettenti per l'idrogeno. Pensiamo al clima e al soleggiamento di cui gode il Sud Italia: grazie alla possibilità di produrre elettricità da fotovoltaico, in particolare, si potrebbero creare opportunità per produrre idrogeno verde da stoccare e impiegare nei mesi invernali, anche come combustibile in centrali elettriche. Potrebbe essere un elemento per rendere più stabile la rete e più coeso il Paese, creando le condizioni per lo sviluppo di reti di distribuzione regionali».

Ultima chiamata per le rinnovabili

Andrea Ballocchi

È un ritmo di crescita decisamente sottotono quello che evidenziano le fonti energetiche rinnovabili, il cui sviluppo in Italia è inferiore alle attese. I poco più di 3 GW aggiunti nel 2022, trainati per lo più (2,5 GW) dal fotovoltaico (il resto, 526 GW, dall' eolico), benché abbiano fatto segnare una crescita del 125% sul 2021 e abbiano portato la capacità Fer (prodotta da fonti rinnovabili) installata a 63,6 GW, sono appena un terzo dei circa 10 GW (tra 8,6 e 10,7 GW) che dovremmo aggiungere annualmente. Le performance poco incisive dell'Italia stridono ancor più se si confrontano con i maggiori Paesi europei: la Germania ha installato l'anno scorso 10,7 GW, la Spagna 5,9 GW, la Francia 5 GW (sia pure combinati col nucleare). E nel frattempo l'elettrificazione dei consumi corre, cosa che porterà al raddoppio del fabbisogno elettrico (+126%) entro il 2050.

Iter autorizzativi lenti, contratti Ppa poco sviluppati e tanta burocrazia: le rinnovabili in Italia crescono lentamente e rischiano di non centrare gli obiettivi del 2030.

La fotografia sbiadita delle rinnovabili in Italia l'ha scattata il think tank **Energy&Strategy - School of Management Politecnico di Milano**, attraverso il ***Renewable Energy report 2023***. È un peccato perché lo sviluppo delle fonti rinnovabili non è una scelta premiante solo sotto l'aspetto della sostenibilità ambientale, ma anche dalla prospettiva economico e occupazionale. Puntare sulle rinnovabili avrebbe effetti positivi anche sull'economia: il raggiungimento degli obiettivi comporta investimenti per le installazioni tra 43 e 68 miliardi di euro e 3-400mila nuovi posti di lavoro. Senza contare la riduzione delle emissioni compresa tra 39 e 51 $MtCO_2$.

Accelerare conviene a tutti

«Senza un'accelerazione, al 2030 avremo una copertura del fabbisogno elettrico da rinnovabili di solo il 34%, ben al di sotto del minimo richiesto (65%). Quello che manca sono soprattutto i grandi impianti, il ritardo con cui avanziamo ci hai impedito anche di sfruttare l'effetto calmierante delle Fer sul prezzo dell'elettricità salito alle stelle», afferma **Davide Chiaroni**, docente di Strategy & marketing al Politecnico di Milano e vicedirettore del think tank responsabile del report.

Lo sviluppo delle rinnovabili conviene a tutti. Raggiungere i target attesi tra sette anni comporterebbe investimenti per le nuove installazioni tra i 43 e i 68 miliardi di euro (suddivisi tra 34-42 miliardi per il fotovoltaico e 14-21 per l'eolico), a seconda che si consi-

Vittorio Chiesa, direttore scientifico di Energy&Strategy – School of Management Politecnico di Milano.

derino gli obiettivi "minimi" del Piano per la Transizione Energetica, pari a 63 GW di nuove installazioni, oppure quelli più ambiziosi di Elettricità Futura, in linea con il RePowerEu definito dalla Commissione europea, pari a 82 GW.

Le cause dello sviluppo limitato delle rinnovabili

Che cosa frena lo sviluppo delle rinnovabili in Italia? Intanto, mancano gli **impianti di grande taglia nel fotovoltaico**, che è la fonte rinnovabile trainante. La quale cresce, sì, ma con volumi "bonsai": gli impianti da meno di 20 kW coprono la metà circa della nuova potenza installata nel 2022, anche grazie all'effetto innescato dal Superbonus 110%, la cui rimodulazione è causa di ulteriore incertezza. I grandi impianti solari sono pressoché inesistenti: se ne contano solo sei con taglia superiore ai 10 MW, vale a dire l'11% della potenza totale.

Al quadro opaco contribuisce anche l'esito insoddisfacente di **aste e registri**: soprattutto per le grandi taglie, negli ultimi quattro bandi la saturazione del contingente non ha mai superato il 30%. Non sono ancora stati assegnati, dopo ben dieci bandi, 1.412 MW, pari al 47% dell'installato annuo.

Un'ulteriore nota infelice riguarda i due temi del "revamping" e del "repowering" di cui si parla da anni: il primo prevede la sostituzione di alcune componenti principali, mentre il secondo prevede l'aggiunta di componenti che potenziano l'impianto stesso. «il parco installato italiano ha un certo numero di anni alle spalle, c'è un notevole spazio di miglioramento per gli impianti giunti a fine vita alla fine del loro periodo di incentivazione. Ma sia sul tema dei rifacimenti che delle ricostruzioni, il Paese non presenta alcun tipo di dinamica», afferma **Vittorio Chiesa**, direttore scientifico dell'Energy&Strategy. I numeri dicono che la partecipazione agli ultimi tre bandi è oscillata tra lo 0% e l'1% del contingente.

Contratti Ppa, connessione: gli ostacoli alla diffusione in Italia

Si chiamano "**Power Purchase Agreement**" e sono più conosciuti con il loro acronimo: **Ppa**. Si tratta dei contratti d'acquisto di energia elettrica stipulati tra un generatore di elettricità e un cliente, di solito un servizio pubblico, un governo o un'azienda. Sono quindi contratti di lungo termine che regolano la somministrazione di energia elettrica tra un soggetto produttore e un soggetto acquirente. Dal 2019 al 2022 grazie alla stipula di Ppa sono stati sviluppati ben 33 GW di impianti rinnovabili nei principali Paesi in Europa. Sono uno strumento "abilitante fondamentale per il mercato", sottolinea il report, andando ad affiancarsi, e in alcuni casi addirittura a superare, le aste pubbliche.

I benefici ottenibili sono ad ampio spettro: ai venditori i Ppa sono utili a costruire un business plan economicamente sostenibile. Per l'acquirente sono utili a stabilizzare i propri costi energetici, rendendo più agevole una pianificazione di medio-lungo termine. Infine costituiscono uno strumento utile agli attori coinvolti nel contratto per contribuire alla transizione energetica, senza essere influenzati dall'andamento dei prezzi della CO_2. Tuttavia in Italia questi contratti non sono diffusi come ci si aspetterebbe. I motivi messi in luce dagli analisti del think tank milanese sono essenzialmente tre: la **distanza**

tra acquirenti e produttori nella determinazione delle condizioni chiave dei contratti Ppa; l'elevata **volatilità dei mercati all'ingrosso**, unita a una bassa volatilità dei mercati a termine, che non aiuta nella determinazione di un prezzo di lungo termine. E infine il **complesso iter autorizzativo**, immancabile tra le barriere.

Si aggiungono a questo quadro critico anche le problematiche relative alla connessione dell'impianto. Tale criticità fa riferimento sia ai nuovi criteri di Terna per le connessioni a 36 kV per impianti fino a 100 MW sia ai blocchi della realizzazione delle soluzioni di connessione per motivi autorizzativi.

Incertezza normativa e troppa burocrazia

Infine, ma non certo per importanza, c'è il nodo legato all'**incertezza normativa**. È una delle principali barriere per la diffusione delle fonti energetiche rinnovabili in Italia. Ad aprile 2023 la gran parte dei provvedimenti normativi nazionali attesi per il 2022 non era ancora completata. Manca innanzitutto all'appello la revisione del Pniec, il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima 2030: è considerato lo strumento fondamentale per cambiare la politica energetica e ambientale del nostro Paese verso la decarbonizzazione.

Inoltre si attendono il Decreto Fer II, gran parte dei bandi del Pnrr, il decreto di definizione delle aree idonee, il completamento delle semplificazioni dell'iter autorizzativo per impianti Fer e il decreto del Mase per abilitare l'autoconsumo diffuso.

L'incertezza normativa, peraltro, non accenna a migliorare. L'inefficienza delle aste Fer e le lungaggini degli iter autorizzativi sono tra i principali ostacoli alle installazioni da rinnovabili nel Paese, come conferma Chiaroni. «C'è un evidente disallineamento tra la velocità normativa europea e quella italiana: a maggio gran parte dei provvedimenti nazionali attesi per il 2022, tra cui i decreti attuativi di recepimento della Redii e il Decreto Fer II, non erano ancora stati promulgati, così come risulta in attesa di autorizzazione circa la metà dei progetti fotovoltaici ed eolici onshore presentati nel 2019, con un backlog complessivo di richieste che a inizio 2023 superava i 300 GW».

Su tutto grava poi la **burocrazia**. A questo proposito il report rileva che «solo guardando alla fase del permitting, il ritardo dei progetti autorizzati sul totale delle istanze presentate è preoccupante: risultano ancora in attesa circa la metà dei progetti fotovoltaici ed eolici onshore presentati nel 2019 e il 60-65% di quelli presentati nel corso del 2020. Le percentuali aumentano, fino a sfiorare il 100%, se si osservano i progetti presentati nel 2021 e nel 2022».

Copagri, il futuro è nell'agricoltura

Gianluca Brignola

Lo sviluppo dell'agricoltura viaggia di pari passo con la sostenibilità ambientale ed energetica. Intervista a **Tommaso Battista**, presidente di Copagri.

I temi della sostenibilità del settore primario, le crisi idrica ed energetica, il dissesto idrogeologico del Paese, ma anche le innovazioni e le opportunità derivanti dalla nuova programmazione comunitaria. Si tratta di argomenti caldi che monopolizzano, non di rado, il dibattito pubblico e che sono anche al centro dell'azione di **Copagri**, l'organizzazione sindacale presente in tutte le Regioni italiane con oltre 650 mila iscritti. Una linea chiara e marcata, rappresentata dalle parole del presidente nazionale, **Tommaso Battista**.

Presidente, quali sono le principali difficoltà con le quali ha dovuto fare i conti l'agricoltura italiana nell'ultimo anno?

«Il settore primario, come noto, sta attraversando una fase delicata, anche se la situazione è ovviamente differente da comparto a comparto. Quel che è certo è che gli ultimi anni sono stati molto complessi per la nostra agricoltura, ma ora che fortunatamente la pandemia è alle spalle, bisogna continuare a lavorare, come questo Governo sta in parte già facendo, per sostenere e consolidare il settore. Per fare ciò è fondamentale intervenire sulla redditività dell'agricoltura, con un occhio sempre attento alle sfide della sostenibilità, andando a efficientare la rete infrastrutturale e idrica del Paese, vera e propria chiave di volta dello sviluppo dell'agricoltura e dell'economia intera, ma anche agendo sul versante della liquidità e dell'accesso al credito, puntando inoltre con decisione sull'innovazione e sulle innumerevoli possibilità offerte dalla ricerca, da cui possono arrivare molte risposte per contrastare i sempre più innegabili effetti del climate change. Effetti che il nostro Paese ha purtroppo toccato con mano in diverse drammatiche occasioni, anche ultimamente. Tragedie come queste, oltre a dare la misura degli effetti concreti del cambiamento climatico e del surriscaldamento globale, palesano in tutta evidenza la grande necessità per l'Italia di dotarsi di un serio e strutturato piano nazionale di assetto idrogeologico che contrasti con decisione il consumo di suolo e l'incuria del territorio. Come se non bastasse la furia degli eventi che, oltre a frane, smottamenti e alluvioni, si è abbattuta sul comparto primario con una siccità senza precedenti, l'agricoltura nell'ultimo periodo ha pagato lo scotto di incrementi record dei costi di produzione e dell'energia, i quali sono andati a sommarsi alle numerose proble-

Gianluca Brignola Laurea in Comunicazione e politica ed economia delle istituzioni presso l'Università degli studi di Napoli L'Orientale. Giornalista de *Il Mattino*, ha gestito e curato le relazioni e l'ufficio stampa per enti pubblici, organizzazioni e aziende. In Sef da gennaio 2021, collabora con i team di Progettazione e Sviluppo commerciale.

Tommaso Battista, presidente di Copagri.

matiche ataviche che da anni attanagliano il settore e ne frenano lo sviluppo, limitandone al contempo la competitività. Senza contare, poi, la recrudescenza di fitopatie ed epizoozie o emergenze quali le cavallette in Sardegna».

Quali sono state, invece, le risposte messe in campo dal Governo?

«Voglio innanzitutto sottolineare che quello che abbiamo attualmente mi sembra un esecutivo molto pragmatico, che ha saputo immediatamente impostare un positivo e costruttivo dialogo con le parti sociali sin dal suo insediamento, caratterizzato infatti dalla convocazione di un proficuo tavolo a Palazzo Chigi, presieduto dalla Premier Giorgia Meloni, che ha riunito i vertici di Governo e i maggiori esponenti delle categorie di rappresentanza. Quell'incontro, infatti, è stato solo il primo di una lunga serie di interlocuzioni, che a diversi livelli hanno visto Copagri interloquire con i massimi vertici della politica del Paese, fatto questo del quale non si può che dare merito al Governo, ma anche al Parlamento ovviamente. Un merito che passa, in particolare, dalla capacità di ascolto dell'Esecutivo, che in più di un caso ha dimostrato di tenere in debita considerazione le istanze del settore primario. Pensiamo, ad esempio, alla manovra della cui impostazione e struttura siamo parzialmente soddisfatti, poiché nel testo hanno trovato posto numerose proposte avanzate dalla Copagri. Basti pensare alla proroga del credito d'imposta in favore delle imprese per l'acquisto di energia elettrica e gas naturale, innalzato dal 30% al 35% per l'energia e dal 40% al 45% per il gas naturale, e all'estensione del credito d'imposta per l'acquisto di carburante agricolo, così come alla riduzione del cuneo fiscale, taglio ampiamente atteso dalle imprese. Ma anche alla sospensione per il 2023 di plastic tax e sugar tax, per la quale viene previsto uno stanziamento di 600 milioni di euro, e alla proroga dell'esenzione Irpef per i redditi dominicali e agrari per il 2023. Positivi poi sono anche gli interventi per l'innovazione delle imprese, quelli per contrastare il consumo di suolo e, soprattutto, la decontribuzione a favore dei giovani agricoltori, misura che va però stabilizzata e non prorogata di anno in anno. Sempre sul versante nazionale, abbiamo accolto con favore la Riforma Fiscale. Nel testo trovano spazio diversi interventi di particolare interesse per il Primario, con particolare riferimento ai fabbricati rurali e ai redditi agrari, ma anche sulle accise a carico dei prodotti energetici. Passando in rassegna i provvedimenti più recenti, poi, non possiamo mancare di citare il cosiddetto Dl "Siccità", con cui è stata istituita una Cabina di regia per la crisi idrica, che opererà in sinergia con i costituendi Osservatori distrettuali permanenti sugli utilizzi idrici e per il contrasto ai fenomeni di scarsità idrica, nei quali riteniamo sia però necessario coinvolgere anche i rappresentanti delle organizzazioni agricole. Col testo sopracitato si interviene inoltre per l'aumento dei volumi utili degli invasi e si prevede, fra l'altro, la possibilità di realizzare liberamente vasche di raccolta delle acque meteoriche per uso agricolo».

E sul versante comunitario?

«Qui la situazione è in chiaroscuro, perché sul settore pesano i noti tagli derivanti dalla riforma della

Pac, la politica agricola comune. Come abbiamo evidenziato più volte, infatti, parliamo di una politica che presenta diversi e positivi elementi di innovazione e di novità, ma che al contempo va a ridurre sensibilmente il sostegno economico ai produttori agricoli. Per il Pnrr le aree per la messa a terra di tali ingenti risorse in agricoltura sono, per fortuna, tantissime e la vera sfida sarà quindi quella di avere come sistema-Paese la capacità di impegnare e spendere tutti i fondi assegnati. Penso anche alle grandi possibilità legate ai fondi del Fesr, il Fondo europeo di sviluppo regionale, con tutte le evidenti ripercussioni sul versante della logistica e soprattutto delle infrastrutture, materiali e immateriali, ma anche a un serio intervento sul versante dell'innovazione e della digitalizzazione dell'agricoltura. Nonostante le numerose dichiarazioni di intenti succedutesi nel tempo, il fatto è che nelle aree interne e nelle campagne italiane c'è ancora un drammatico gap infrastrutturale, che divide in due il nostro Paese e che lo separa dai nostri competitor comunitari. Un ragionamento analogo si può applicare ai fondi del **RePowerEu**, che dovranno servire ad aumentare e rafforzare l'approvvigionamento energetico dell'Ue, riducendone la dipendenza dalla Russia. È evidente, quindi, la necessità di puntare sulle agroenergie e su tutte le possibilità offerte dall'agrivoltaico e dall'utilizzo delle biomasse».

Quali erano e quali sono le vostre richieste al proposito?

«Molte delle nostre proposte, fortunatamente, hanno già trovato spazio nei diversi interventi messi in campo dal Governo a favore della semplificazione e della competitività del settore. Entrando nel merito delle questioni di più stretta attualità, non si può non parlare della grave crisi idrica che sta investendo il Paese e per contrastare la quale risulteranno fondamentali anche il riutilizzo delle acque reflue depurate per uso irriguo e soprattutto gli interventi volti a semplificare la realizzazione dei dissalatori, che potranno contribuire sensibilmente a risolvere il problema della scarsità di acqua. L'agricoltura soffre infatti di criticità che non sono mai state risolte e che oggi, dopo due annate particolarmente siccitose, non sono più eludibili né possono essere più rinviate. Il vero problema non è tanto la scarsità d'acqua nei periodi caldi e secchi dell'estate, quanto la mancanza di precipitazioni nei momenti in cui le falde, le riserve e il ciclo idrogeologico si ricostituiscono. Un'altra questione alla quale come Copagri teniamo molto e sulla quali stiamo spingendo con decisione, anche grazie all'appoggio bipartisan della politica, è quella legata alle innumerevoli possibilità offerte dall'innovazione e dalla ricerca applicata all'agricoltura, con particolare riferimento all'utilizzo delle Tea, le tecniche di evoluzione assistita, già oggetto di diverse proposte normative all'esame del Parlamento, grazie alle quali si potrebbero coltivare specie vegetali più resistenti e meno idroesigenti, che permettano al contempo di mantenere adeguati livelli produttivi. Ma ovviamente i temi sono tantissimi».

Parlando del contesto energetico, ci spiega qual è la situazione in cui i produttori agricoli si trovano a operare oggi?

«È una situazione estremamente delicata, nella quale le tensioni internazionali, con particolare riferimento al drammatico conflitto in atto sul versante comunitario orientale, sul quale si vanno a innestare deprecabili fenomeni di tipo speculativo, erode ulteriormente i già risicati margini di redditività delle imprese agricole. I produttori agricoli, in altre parole, in moltissimi casi si trovano nella situazione nella quale devono fare i conti con prezzi che non bastano nemmeno a coprire i costi produttivi».

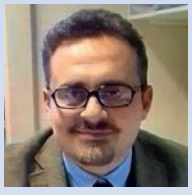
In questo ragionamento si inseriscono le attività di Gaia Energia?

«Assolutamente sì. Dare ai produttori agricoli la possibilità di essere energeticamente autosufficienti è una delle chiavi di volta dello sviluppo dell'agricoltura, nonché un modo concreto per rispondere, tramite le agroenergie, alle impegnative sfide lanciate dall'Unione europea in materia di transizione energetica, di riduzione delle emissioni e di decarbonizzazione del continente comunitario. Gaia Energia, infatti, è la prima grande comunità di produttori e consumatori dell'energia rinnovabile prodotta dagli agricoltori italiani ed è una cooperativa, promossa da Copagri, che nasce per promuovere, valorizzare e sostenere la produzione e il consumo dell'energia certificata dal marchio etico Gaia. Parliamo di energia proveniente dalle campagne italiane, ovvero energia sostenibile, pulita, onesta e solidale, che crea sviluppo con il territorio e per il territorio e che promuove al contempo la filiera corta, lo sviluppo diffuso e sostenibile, l'economia circolare e l'equa ripartizione del valore. Con Gaia Energia, Copagri intende raccogliere la sfida della transizione energetica ed essere protagonista della svolta green dell'Italia».

I temi della sostenibilità ambientale ed energetica sono ormai fondamentali e lo saranno ancora di più nel prossimo futuro. In che modo l'agricoltura può approcciarsi a queste sfide?

«Al netto delle tante difficoltà con le quali è quotidianamente chiamata a confrontarsi, non da ultimi i rilevanti incrementi dei costi di produzione e dell'energia, l'agricoltura va messa nelle condizioni di portare avanti la propria funzione primaria di produrre cibo. Per fare ciò, è importante che le tre anime della sostenibilità, ovvero quella ambientale, economica e sociale, marcino di pari passo, anche e soprattutto nelle aree interne, dove l'agricoltura da sempre rappresenta un argine allo spopolamento e all'abbandono dei territori. Mi permetta però di evidenziare che i gravosi impegni in materia di sostenibilità ambientale vengono portati avanti già da tempo dai produttori agricoli, nella piena consapevolezza che sarà proprio su questi temi che si giocherà lo sviluppo futuro della nostra agricoltura. Per questo motivo sono fermamente convinto del fatto che dobbiamo continuare a lavorare sulla strada dello sviluppo sostenibile, rafforzando ulteriormente la sinergia tra enti territoriali per promuovere la straordinarietà delle nostre terre, che hanno peculiarità uniche al mondo».

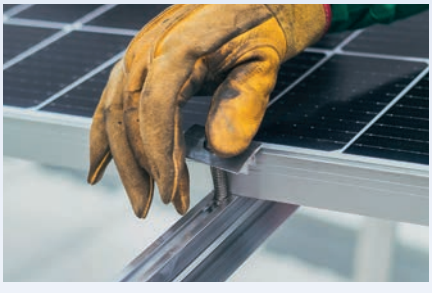
L'agrisolare è ormai una necessità



Antonio Nastri

Le potenzialità dell'agrivoltaico nella sfida per la sostenibilità energetica sono enormi e vanno a impattare sulla qualità e sulla resa delle colture. Vediamo perché.

Nel quadro della sfida globale per la sostenibilità ambientale, la questione energetica e, in particolare, l'abbandono dei combustibili fossili a vantaggio delle fonti rinnovabili, riveste un ruolo centrale. Si tratta di una tematica che impatta non solo sull'ambiente, in ragione della necessità di abbattere drasticamente le emissioni nocive e di contrastare il fenomeno del cambiamento climatico, ma ha anche una significativa valenza economica per tutti i Paesi che, come l'Italia, dipendono dalle forniture estere per soddisfare il proprio fabbisogno energetico.



La legge 108/2021

Nel nostro Paese paghiamo ancora un significativo ritardo nell'adozione di strategie di sistema volte ad affrontare il riscaldamento globale e solo negli ultimi anni si è assistito a un'accelerazione del processo di introduzione e diffusione delle fonti rinnovabili nel sistema energetico, anche per ottemperare agli obiettivi indicati dall'**European Green Deal**. Questa accelerazione avviene anche sulla base di alcune semplificazioni burocratiche o legislative che hanno permesso di rimuovere vincoli che in passato hanno frenato lo sviluppo di alcune soluzioni energetiche. La recente diffusione degli impianti agrivoltaici è frutto proprio di questa semplificazione legislativa.

Il riferimento è soprattutto alla legge **108/2021** (ovvero la conversione in legge del Dl 71/2021 relativo alla governance del Pnnr), che ha finalmente permesso anche alle imprese agricole di accedere agli incentivi statali per la realizzazione di impianti fotovoltaici collocati a terra, a condizione che siano adottate "soluzioni integrative innovative con montaggio dei moduli elevati da terra, anche prevedendo la rotazione dei moduli stessi, comunque in modo da non compromettere la continuità delle attività di coltivazione agricola e pastorale, anche consentendo l'applicazione di strumenti di agricoltura digitale e di precisione".

Per comprendere la portata di questa normativa bisogna considerare che nei primi anni Duemila i pannelli fotovoltaici venivano posti in prossimità del suolo, rendendo praticamente impossibile la contemporanea coltivazione del terreno. I pannelli, in questo modo, occupavano porzioni sempre più ampie di suolo agricolo, producendo un elevato impatto

Antonio Nastri è un giornalista e si occupa di formazione e di gestione e sviluppo delle Risorse Umane. In una vita professionale precedente è stato per due volte imprenditore: una prima volta tra il 1992 e il 1993, come socio di una piccola casa editrice specializzata nella traduzione di libri di autori stranieri ambientati in Costiera Amalfitana, una seconda volta tra il 2004 e il 2005 come partner di uno studio di consulenza specializzato nei progetti di Crm. Ha sviluppato la sua esperienza nel campo dell'HR management con ruoli differenti, operando sia come responsabile/coordinatore/manager presso alcune società di consulenza, sia come libero professionista.

negativo sull'ambiente e sul paesaggio circostante. Proprio per tale ragione, il Dl 1/2012 aveva introdotto il divieto generalizzato di accesso agli incentivi per gli impianti solari fotovoltaici con moduli collocati a terra in aree agricole, con il preciso intento di disincentivare l'utilizzo dei suoli agricoli per finalità energetiche.

Rispettare i parametri europei

La rimozione di tale divieto, avvenuta solo nel 2021, nasce da due driver principali. Il primo driver è di natura pratica e nasce dall'esigenza di rispettare i parametri previsti dall'European Green Deal. Quest'ultimo prevede infatti che entro il 2030 almeno il 70% del consumo di energia elettrica provenga da fonti rinnovabili. Per l'Italia questo obiettivo significa incrementare di ulteriori 70GW la produzione da rinnovabili. Si tratta di un obiettivo che non può essere perseguito unicamente mediante impianti su suolo da realizzare in aree industriali, ma che deve necessariamente prevedere anche la corretta valorizzazione ai fini energetici dei suoli agricoli. Questa esigenza è stata ben evidenziata nella recente indagine ***Renewable Energy Report 2022*** realizzata dal **Politecnico di Milano**. Dallo studio, infatti, è emerso il bisogno di coinvolgere per il raggiungimento di tale obiettivo circa 0,1 milioni di ettari di suolo agricolo (corrispondenti a circa lo 0,5% dei 16,5 milioni di ettari agricoli disponibili sul territorio nazionale).

Compatibilità e coesistenza con le colture

Il secondo driver è di natura tecnologica. Le soluzioni oggi disponibili consentono una piena compatibilità e coesistenza all'interno del medesimo suolo dei processi di produzione agricola e di produzione energetica. È possibile, pertanto, promuovere contemporaneamente l'agricoltura sostenibile e la transizione verso l'energia pulita a partire dalle aree rurali. Gli impianti agrivoltaici, opportunamente collocati sul suolo agricolo (ovvero rispettando specifici parametri relativi all'altezza e alla distanza tra le file di moduli, così da consentire anche il passaggio dei mezzi agricoli) consentono infatti non solo il regolare svolgimento delle attività agricole e pastorali, ma possono addirittura migliorare la produttività agricola.

Questa potenzialità è stata validata anche da uno studio tedesco, condotto dai ricercatori del **Fraunhofer Institute for Solar Energy Systems** di Friburgo, che ha dimostrato come attraverso una scelta oculata dei parametri tecnici in fase di progettazione

e di scelta delle colture, sia possibile aumentare la produttività dei terreni fino al 60% grazie all'integrazione di agricoltura e produzione di energia elettrica (Schindele et al. 2020). Bisogna infatti considerare che, anche se per alcune colture la presenza di impianti agrivoltaici riduce la densità di semina o di trapianto, dall'altro canto essa può incrementare la produzione media per pianta. Questa migliore resa delle piante è frutto anche della maggiore capacità del suolo, grazie all'ombreggiamento garantito dalle strutture sovrastanti, di mantenere l'umidità e di trattenere i nutrienti necessari alla salute delle piante.

Le prime Linee guida e gli esempi dall'estero

Proprio sulla base dei due summenzionati driver, il Governo italiano ha stanziato risorse pari a 1,1 miliardi di euro da dedicare all'agrivoltaico nel quadro dell'assegnazione delle risorse del Recovery Plan. Parallelamente, il ministero della Transizione ecologica (oggi ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica) ha pubblicato nel 2022 le Linee guida in materia di impianti agrivoltaici, con cui ha definito le caratteristiche e i requisiti principali per la realizzazione di tali impianti. In questo modo sono state gettate le basi per lo sviluppo anche in Italia, del mercato delle soluzioni agrivoltaiche e le premesse per consentire al nostro Paese di recuperare il gap accumulato rispetto ad altre realtà estere.

In relazione a quest'ultimo punto, sono soprattutto i Paesi dell'estremo Oriente che si segnalano per la maggiore diffusione delle soluzioni agrivoltaiche. Il Giappone è attualmente leader mondiale, ma anche altre realtà stanno rapidamente adottando in misu-

ra crescente queste soluzioni: Cina, Corea del Sud, India, Malesia e Vietnam. In Corea del Sud, in particolare, l'agrivoltaico è stato identificato come strada principale mediante la quale perseguire l'obiettivo fissato dal Governo di soddisfare il 20% del fabbisogno di energia con fonti di energia rinnovabile entro il 2030 (nel 2017 il Paese era fermo al 5%).

In generale, la diffusione degli impianti agrivoltaici è un fenomeno di portata globale. Se nel 2021 il mercato agrivoltaico nel mondo valeva 3,17 miliardi di dollari, oggi si prevede possa raggiungere il valore di 8,9 miliardi nei prossimi 7 anni, con un Cagr del 12,15% nel periodo 2022-30 (fonte: **Precedence Research**).

Valore del mercato agrivoltaico nel mondo. Dati in miliardi di dollari (elaborazione propria su dati Precedence Research).

Gli sviluppi tecnologici dell'agrisolare

La crescente diffusione dell'agrivoltaico sta inoltre conducendo a un progressivo perfezionamento delle soluzioni disponibili e della loro efficacia. Negli ultimi anni, infatti, alle soluzioni tradizionali di tipo statico (caratterizzate da pannelli la cui inclinazione non può essere modificata) sono state aggiunte le configurazioni dinamiche. Queste ultime permettono di modificare l'orientamento dei pannelli, inclinandoli in base alla posizione del sole per aumentare la captazione di radiazione luminosa e la produzione di energia elettrica.

La disponibilità di soluzioni mobili a inseguimento solare consente oggi ulteriori sviluppi in grado di perfezionare ancor di più l'efficacia e l'utilità degli impianti agrivoltaici. Il riferimento è soprattutto alla possibilità di integrare tali impianti con soluzioni di intelligenza artificiale e con sensori in grado di monitorare le condizioni di salute dei terreni. La capacità di monitorare in tempo reale le caratteristiche del suolo (umidità, pH, presenza di minerali e nutrienti) e delle piante (livello di sviluppo, minacce legate alla presenza di agenti patogeni), unitamente al supporto di modelli previsionali in grado di prevenire problematiche che possano impattare sulla qualità e sulla resa delle colture, permette di ottimizzare il funzionamento e l'orientamento dei moduli fotovoltaici in funzione dei bisogni colturali. Il sistema, pertanto, supporterà l'individuazione della configurazione migliore in ragione del bisogno di irraggiamento delle colture o del bisogno di produrre energia.

Doppia produzione: agricola ed energetica

Concepito secondo questi parametri, un impianto fotovoltaico non è più solo una soluzione in grado di produrre energia da fonti rinnovabili, ma diventa a tutti gli effetti uno strumento a supporto dell'agricoltura sostenibile (anche in ragione dell'evidente risparmio idrico derivante dalla migliore capacità di preservare l'umidità dei terreni) e dell'agricoltura di precisione.

Le potenzialità di questa duplice funzione degli impianti agrivoltaici di nuova generazione sono ben evidenti soprattutto se si prendono in considerazione gli esiti del loro impiego in contesti più sfidanti ed estremi. Esperimenti significativi in tal senso sono stati condotti nelle aree desertiche dell'Arizona o del Cile evidenziando la possibilità di ottenere risultati soddisfacenti in termini colturali anche in questi territori. Proprio per tale ragione, le Linee guida in materia di impianti agrivoltaici del Mase (ex Mite) evidenziano tra i principali benefici degli impianti fotovoltaici il recupero della fertilità del suolo e la resilienza ai cambiamenti climatici. È quindi anche grazie all'agrivoltaico che si potrà affrontare la sfida di raggiungere l'obiettivo di "porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile" previsto dall'Agenda 2030 dell'Onu.

ESSERE O NON ESSERE: SI RIMANDA ALLE FAQ

L'importanza delle frequently asked questions nella comprensione di un bando.

Mai di sera, dopo le ore 20.00, mi capita di ricevere telefonate dai miei colleghi. Se capita, vuol dire che è successo qualcosa di grave. Quindi, quando il cellulare squilla a quell'ora a ridosso della scadenza di un bando, c'è veramente da preoccuparsi. E se l'esordio è: "Ho letto una Faq che dice…", allora bisogna sedersi e prendere fiato.

L'epilogo, dopo la telefonata, potrebbe essere la necessità di modificare un intero progetto all'ultim'ora, o almeno il budget, oppure, nei casi più gravi, modificare il soggetto richiedente perché solo quella Faq ha chiarito la tipologia di soggetto eleggibile. E dove trovare a quell'ora un soggetto richiedente in possesso dei requisiti?

Quanti fine settimana in preda a dubbi amletici e quanti risvegli di soprassalto in piena notte ripensando ad argomenti dibattuti durante il giorno o a temi controversi di un bando! Essere un consulente aziendale e svolgere un'attività di accompagnamento delle imprese nell'attuazione di progetti di investimento, vuol dire essere alla continua ricerca di risposte, ma anche avere la possibilità di porre domande a qualcuno che ne sa di più. In tal senso le frequently asked questions, volgarmente Faq, tornano utili per chiarirsi dubbi e dare risposte più certe ai propri clienti, supportandoli in un processo decisionale legato alla realizzazione di un investimento o di altre azioni strategiche.

Un Codice Ateco che classifica l'attività agevolata deve essere attivo necessariamente prima della domanda o posso attivarlo anche dopo? Sono veramente un soggetto eleggibile in base a quanto previsto dal bando? E se le spese necessarie per realizzare l'investimento non rientrassero tra quelle ammissibili? E se quella tecnologia che voglio adottare non fosse eleggibile? Poi, finalmente, la Faq che ti chiarisce il dubbio e ti rasserena.

Ad esempio, lavorando ai progetti da presentare a valere sul bando per l'efficientamento e il risparmio energetico per le imprese campane, solo leggendo attentamente le Faq si è compreso che il formulario di progetto non era parte della modulistica del bando ma andava prodotto in forma libera. Nell'ambito, invece, dei progetti presentati a valere sui Contratti di filiera e di distretto gestiti dal Masaf, solo dalle Faq veniva chiarito come documentare la circostanza che avrebbe generato il diritto all'assegnazione di una premialità per l'adesione ai sistemi di certificazione, ovvero che ai fini della valutazione della domanda la dimostrazione dell'adesione doveva essere documentata in sede di presentazione della domanda stessa. E poi che la dimostrazione dell'adesione poteva essere fornita con la richiesta di domanda presentata secondo le modalità di adesione alla certificazione predisposte dall'Ente certificatore allegando, ad esempio, un'offerta dell'ente certificatore.

Tuttavia, chiarito il dubbio di turno (perché di dubbi ce ne sono sempre tanti in un'attività professionale così piena di variabili) segue a ruota un altro quesito da sciogliere: davvero le Faq modificano e integrano un avviso o un decreto?

L'interrogativo è ancor più vero laddove l'avviso rimanda a chiarimenti o integrazioni documentali previste dalle Faq a cui sempre più enti fanno

riferimento per dare informazioni ulteriori o chiarimenti pratici e operativi. È opportuna innanzitutto una distinzione tra lo scenario in ambito di contrattazione privata, tra società e soggetti privati e quanto accade in ambito pubblicistico o nei rapporti con la Pubblica Amministrazione. Nel primo caso, infatti, le Faq possono considerarsi integrative del contenuto di un contratto e, se espressamente richiamate, assumono un valore suppletivo e integrativo. Nel secondo caso, invece, la situazione si complica e i quesiti da porsi aumentano.

Portiamo qualche esempio: è il caso delle Faq a cui un avviso pubblico per l'erogazione di un finanziamento rimandi per la produzione di documenti o integrazioni. In premessa va precisato che l'avviso con il quale è dato avvio alla procedura è l'unico atto a cui far riferimento per stabilire i requisiti di ammissione delle imprese a finanziamento; gli atti che abbiano preceduto l'avviso e quelli in seguito ai quali sia stato adottato non hanno il medesimo valore. Attenzione, quindi, a individuare quale sia l'atto principe del bando al quale si sta partecipando.

L'avviso, infatti, al pari di un bando di gara di una procedura di evidenza pubblica per l'affidamento di un contratto, è l'atto amministrativo generale con il quale sono fissate le regole al cui rispetto l'amministrazione si vincola nella selezione del soggetto al quale assegnare il finanziamento, analogamente a quanto accade nella scelta del contraente in caso di procedura di gara. In tal senso si parla di "lex specialis" della procedura, che va a integrare le disposizioni generali contenute in atti normativi.

Gli atti che precedono l'avviso, se provengono da organi politici o che esprimono l'indirizzo politico-amministrativo dell'ente, possono fornire indicazioni di massima circa i criteri e la procedura da seguire per la selezione dei progetti finanziabili oppure di soggetti meritevoli di essere supportati con finanziamenti pubblici, non dettando, tuttavia, le regole della procedura. L'orientamento della giurisprudenza è inoltre quello di ritenere che le regole contenute in un bando di gara o, in considerazione dell'identica natura giuridica, anche in un avviso con cui è indetta una procedura per l'erogazione di contributi pubblici, vincolano rigorosamente l'operato dell'amministrazione, la quale è obbligata alla loro applicazione senza alcun potere discrezionale. In tali procedure le amministrazioni sono obbligate infatti a preservare i principi di affidamento e di parità di trattamento tra i concorrenti che sarebbero pregiudicati ove si consentisse di modificare le regole (o anche disapplicarle) a seconda delle varie condizioni dei partecipanti (cfr. Cons. Stato, sez. III, 7 giugno 2021, n. 4295).

Le Faq allora vanno prese con le pinze: pur tornando certamente utili per approfondire le caratteristiche di un bando, non introducono la "regola di carattere generale" per la quale è opportuno fare sempre riferimento al bando o all'avviso che deve essere interpretato in termini strettamente letterali stante la presenza di previsioni intangibili (cfr. Cons. Stato, sez. III, 8 luglio 2021, n. 5203 e 3769/2020).

Quanto non prescritto dall'avviso, pertanto, non può essere imposto dalle Faq poiché esse possono solo precisare o esprimere meglio le previsioni della lex specialis, rappresentando una sorta di interpretazione autentica senza, tuttavia, modificarne il contenuto.

Cosa deve a questo punto auspicare un consulente aziendale attento che vuole operare nell'interesse delle imprese? Non solo testi dei bandi scritti in maniera più chiara ed esaustiva (perché se fosse così, non ci sarebbe bisogno delle Faq), ma anche notti più tranquille e nessuna telefonata dopo le 20.00.

Alessia Merola Laurea in Ingegneria Gestionale, lavora da sempre nel mondo della finanza agevolata occupandosi di valutazione tecnica di programmi agevolati e di progettazione vera e propria, acquisendo grande expertise nell'elaborazione di business plan, nella redazione di piani di impresa nonché nella realizzazione di progetti di ricerca e sviluppo e di business innovation.

Art Bonus e il capolavoro ritrovato

Matteo Cislaghi

Si è chiuso il concorso Art Bonus 2023, che in questa edizione ha premiato due importanti istituzioni locali, a Livorno e Legnago, ma ha anche permesso il recupero di un capolavoro veneziano del Quattrocento, la Madonna dello Zodiaco.

Un museo che apre le porte sul Mediterraneo. E un festival che miscela il circo contemporaneo con la musica classica. Il filo rosso che idealmente li unisce? È il mecenatismo 3.0, quello fruttuoso e premiato attraverso il concorso **Art Bonus 2023** (**https://artbonus.gov.it/concorso/2023/**). Sono il **Museo di Storia Naturale del Mediterraneo** della Provincia di Livorno e l'**International Salieri Circus Award** di Legnago (Verona) i vincitori della settima edizione del concorso, nato nel 2016 su iniziativa del Ministero della Cultura e di Ales Spa e realiz-

zato in collaborazione con Promo Pa Fondazione – Lubec: l'intento, sensibilizzare i cittadini a sostenere le istituzioni culturali e a diffondere il sistema della donazione.

Ogni anno, sul portale governativo Art Bonus (vedi box: Che cos'è l'Art Bonus), vengono selezionati i progetti che hanno chiuso con successo una raccolta fondi; questi vengono poi caricati sulla pagina del concorso dove scatta la votazione, cui segue una finale tutta "social". Siamo dunque noi, cittadini e navigatori, a decretare il vincitore: un "like" per la cultura che ci piace di più.

Che cos'è l'Art Bonus

Nato con la legge 106 del 2014, l'Art Bonus è uno strumento di autofinanziamento per il recupero e il restauro di luoghi e opere d'arte. La norma, in particolare, premia chi effettua erogazioni liberali in denaro per il sostegno della cultura: il "mecenate" può così godere di importanti benefici fiscali sotto forma di credito di imposta. Avviato sotto il ministero di Dario Franceschini, negli anni l'Art Bonus si è rivelato un meccanismo virtuoso, link prezioso tra pubblico e privato, e ha riscosso un grande successo di pubblico grazie anche al concorso annuale. Allo scorso 30 marzo, l'Art Bonus aveva raccolto più di 785 milioni di erogazioni, con oltre 32.800 mecenati, 2.500 enti beneficiari e 5.900 interventi pubblicati. Per ulteriori informazioni: **https://artbonus.gov.it**

Un successo di partecipazione e mecenatismo

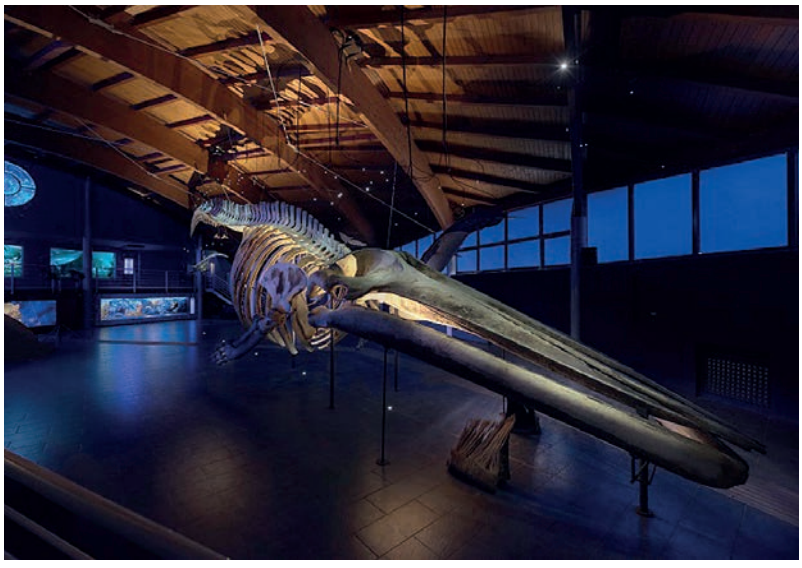
Quest'anno la scelta è caduta sul **Museo livornese di Storia Naturale del Mediterraneo**, che ha prevalso nella categoria "Beni e luoghi della cultura" con 18.848 voti, e sul **Circo veneto**, primo tra gli "Spettacolo dal vivo" con 13.054 voti. In tutto i progetti ammessi sono stati 269, di questi 116 si sono giocati la semifinale. Solo 12, poi, hanno partecipato alla votazione finale sulle pagine Facebook e Instagram di Art Bonus. 55.570 i "cuoricini" raccolti dai finalisti, oltre 167mila quelli per i semifinalisti. In questa settima edizione, il totale dei voti complessivamente ricevuti dai progetti è stato di 222.603: un successo.

«La partecipazione e il coinvolgimento di tanti cittadini nel concorso Art Bonus sono una prova della valenza positiva che questa norma ha non solo per il sostegno dei beni e delle attività culturali, ma anche per la conoscenza del patrimonio della nostra nazione», ha commentato il ministro della Cultura **Gennaro Sangiuliano**. Aggiungendo: «I due progetti vincitori dimostrano quanto sia importante l'integrazione con il territorio e la longevità di istituzioni capaci di evolversi nel tempo attraverso l'innovazione dell'offerta culturale».

Parole che confermano la forza della condivisione e la crescente popolarità ottenuta dai diversi progetti che si stanno realizzando in tutta Italia grazie all'Art Bonus. Un meccanismo, questo, fiore all'occhiello del ministero e percepito dalla gente non solo come un bonus fiscale, ma anche come un'opportunità per esprimere riconoscenza verso i teatri, i musei, le biblioteche del proprio territorio. Scrigni di cultura e di rapporti umani. Non per niente, spiegano gli organizzatori, «il numero complessivo dei progetti e dei voti è notevolmente cresciuto dal 2016 a oggi, con i social del concorso via via sempre più vivi e partecipati».

Il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo

Il Museo di Storia del Mediterraneo della Provincia di Livorno, 12mila metri quadrati tra sale espositive, laboratori, orto botanico, planetario e aree verdi per l'accoglienza, non è solo un punto di riferimento scientifico, ma anche un epicentro culturale per la città labronica.



Il Museo di Storia del Mediterraneo della Provincia di Livorno ospita ogni anno circa 14mila gli studenti per attività didattiche che abbracciano varie discipline.

Un luogo di scienza, di apprendimento e di aggregazione per la comunità. Sono circa 14mila gli studenti che passano di qui ogni anno, coinvolti nei campus e pronti a spalancare gli occhi nella Sala del Mare dove è conservata una balenottera di oltre 19 metri, una delle visite preferite dai ragazzi. I tanti voti ottenuti nel concorso, spiegano dal Museo, si devono allo spirito battagliero di Livorno e al solido rapporto dell'istituzione con il territorio e le associazioni di volontariato.

Un bonus per la Madonna dello Zodiaco

Se scendete col vaporetto a Dorsoduro, tra gli ultimi artigiani delle gondole e il profumo salmastro nell'aria, tutti vi sapranno indicare le **Gallerie dell'Accademia di Venezia**. Qui, nelle sale del museo, è tornata a risplendere la Madonna con Bambino, per tutti la Madonna dello Zodiaco, opera autografa di Cosmè Tura, caposcuola della pittura ferrarese del Quattrocento. Il dipinto, prestato recentemente al **Palazzo dei Diamanti di Ferrara** per la mostra "Rinascimento a Ferrara", raffigura la Vergine nell'atto di svegliare il Bambino dal sonno. Un gesto allusivo alla futura resurrezione. Resurrezione che, in termini artistici e terreni, la tavola ha vissuto grazie all'Art Bonus che ne ha finanziato in maniera massiccia il recente restauro.

Il progetto (costo totale 72.874 euro, dei quali 66.824 pagati appunto con erogazioni liberali, tra le quali spiccano quelle della Fondazione Ferrara Arte e della Venetian Heritage onlus) ha previsto il risanamento strutturale del dipinto, della lunetta e della cornice, con particolare attenzione rispetto alla fessura instabile che era presente nell'area inferiore. Interventi sono stati poi effettuati sulla policromia e sulla doratura, insieme a una pulitura della superficie per assottigliare ed eliminare i materiali residui delle fasi di integrazione pittorica. Il progetto diagnostico è stato firmato dal Laboratorio Scientifico della Misericordia.

Destinato alla devozione privata e acquistato dallo Stato per le Gallerie di Venezia nel 1896, il manufatto si compone di un'edicola lignea, un vero capolavoro a detta degli esperti, e di un'immagine di grande qualità dipinta da Cosmè Tura, noto anche come Cosimo Tura, grande protagonista della pittura al tempo di Borso e Ercole I d'Este.

La critica tende a datare l'opera in prossimità delle ante d'organo della Cattedrale di Ferrara, raffiguranti l'Annunciazione e San Giorgio che libera la principessa dal drago, pagate all'artista nel giugno del 1469. Nel dipinto la Madonna si affaccia col Bambino in braccio tra due grappoli d'uva pendenti (probabile rimando al sacrificio eucaristico) in un paesaggio naturale. Nella parte inferiore si legge l'iscrizione: "Sviglia el tuo figlio dolce madre pia, per far infin felice l'alma mia". Alle spalle della Vergine si intravedono alcuni segni zodiacali illuminati d'oro, da interpretare come segni della volontà divina. Si riconoscono in particolare l'Acquario e i Pesci, mentre altri sono andati perduti. Si tratta di un particolare prezioso, che ha finito per associarsi all'opera fin dal nome: Madonna dello Zodiaco. E significativo del vivo interesse rivolto all'astrologia nella corte estense del tempo. Un capolavoro ritrovato.

Il Salieri Circus di Legnago

L'altra "medaglia d'oro" dell'Art Bonus, il **Salieri Circus**, è un festival unico nel suo genere, che unisce il circo contemporaneo con la musica classica nel brivido della sfida. Un match fortunato di generi e di pubblico, oltre che l'unico progetto in gara in rappresentanza delle arti circensi. Il Salieri (da Antonio, il grande compositore italiano del Sette e Ottocento nato proprio a Legnago) è una competizione internazionale nella quale artisti provenienti da tutto il mondo si sfidano sul palco dell'omonimo Teatro per aggiudicarsi il Salieri d'Oro. E c'è di più: l'originalità dell'arte circense, per una volta tolta dal tendone e trapiantata nei più ovattati spazi teatrali, è accompagnata da un vero concerto suonato dal vivo da un'orchestra sinfonica.

Il Salieri Circus di Legnago è un festival, unico nel suo genere, che unisce il circo contemporaneo e la musica classica generando un mix fortunato di generi e di pubblico.

Gli altri classificati

Nella classifica finale della categoria "Beni e luoghi della cultura", dietro al Museo livornese si sono piazzati l'**Ex Gil** del Comune di Forlì, il Complesso ex Convento e Chiesa di **San Domenico di Narni** (Terni), le **Biblioteche civiche di Torino**, la **Certosa di San Giacomo di Capri** (Napoli) della Direzione Regionale Musei Campania e la **Biblioteca Storica del Conservatorio di Musica Benedetto Marcello di Venezia**.

Tra i premiati della sezione "Spettacoli dal vivo", l'International Salieri Circus Award di Legnago ha invece battuto (nell'ordine) la **Fondazione Teatro Donizetti di Bergamo**, **La Baracca - Teatro Testoni Ragazzi di Bologna**, la **Fondazione Teatro Massimo di Palermo, Catalyst - Associazione Culturale di Barberino di Mugello** (Firenze) e **Trame Sonore - Mantova Chamber Music Festival**. Tutte storie positive, in cui il privato e il pubblico si danno la mano. Proprio come quella della "**Madonna dello Zodiaco**", un capolavoro della metà del Quattrocento italiano conservato tra le calli di Venezia e restaurato ancora una volta grazie all'Art Bonus.

Siamo noi cittadini e utenti social a decretare il vincitore: un "like" per la cultura che piace di più

Rendere il lavoro a misura di donna

Biagio Picardi

Il direttore di Foqus Renato Quaglia ci presenta il corso "Gestione delle cucine e dei servizi sociali": un progetto di riqualificazione sociale cucito su misura per le mogli e le mamme dei Quartieri Spagnoli di Napoli.

Finanziato dalla Regione Campania e promosso dall'associazione **Muezzin** in collaborazione con **Foqus**, **Fondazione dei Quartieri Spagnoli**, la prima edizione del corso "Gestione delle cucine e dei servizi di ristorazione" è una grande occasione. Quella, cioè, di dare alle donne di questa zona di Napoli un'opportunità di valorizzazione personale, preparandosi a un lavoro a misura "di donna", basato sui tempi reali della loro vita. A parlarcene è **Renato Quaglia**, docente di Storia del teatro e dell'Impresa

Foqus è un progetto di rigenerazione urbana all'interno dell'ex Istituto Montecalvario, nel cuore dei Quartieri Spagnoli di Napoli.

Biagio Picardi Giornalista professionista, laureato in Scienze della comunicazione, scrive per *Focus Storia*, *TeleSette* e per la rivista francese *Radici*. In precedenza ha ricoperto, tra gli altri incarichi, il ruolo di caporedattore delle riviste *Vero*, *Stop* ed *Eurocalcio* è di caposervizio del quotidiano *La Discussione*.

RENATO QUAGLIA docente di Storia del teatro e dell'Impresa culturale presso le università Suor Orsola Benincasa e Federico II di Napoli e direttore generale di Foqus.

culturale presso le università Suor Orsola Benincasa e Federico II di Napoli e direttore generale di Foqus, onlus costantemente all'opera per sostenere e riqualificare i Quartieri e i suoi abitanti.

Questo progetto è figlio di una vostra idea oppure di una richiesta di lavoro diretta?

«Di entrambe le cose. Innanzitutto è figlio di una domanda non esplicita che però si coglie osservando le dinamiche sociali qui in atto. Queste donne, che spesso sono mogli di uomini in regime detentivo oppure precari o disoccupati, non sono nelle condizioni relazionali di accettare un impiego a tempo pieno come tradizionalmente lo immaginiamo e quindi di staccare per otto ore al giorno e cinque giorni alla settimana dall'ulteriore, faticoso lavoro che già svolgono in famiglia. Hanno invece necessità di un impiego flessibile, parziale, che rappresenti non solo e non tanto un'occasione di retribuzione, ma una valvola di ossigeno, uno spazio e un momento di valorizzazione personale».

Questa, quindi, è la domanda. E l'idea che ha partorito il corso?

«L'idea ci è venuta quando, anni fa, al termine di una visita istituzionale a Beirut, io e i colleghi che erano con me per pranzo ci siamo ritrovati in un ristorante particolare, una sorta di mensa gestita non da professionisti ma da contadine delle colline che avevano affittato questa "cucina sociale" e che periodicamente scendono in città per cucinare e distribuire i loro stessi prodotti senza l'aiuto di cuochi o camerieri. Ecco, in quel momento abbiamo immaginato che, adeguando regole sanitarie e lavorative, tutto ciò potesse essere adattabile anche alle donne dei Quartieri».

E così è nato il corso…

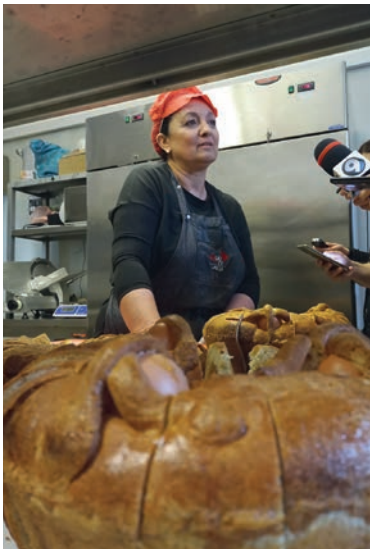
«Sì, abbiamo presentato l'iniziativa e trovato una trentina di donne interessate, che abbiamo formato con l'aiuto di un cuoco professionista e di un esperto in sicurezza. Il corso è stato completamente gratuito grazie al contributo della Regione Campania ed è valso alle partecipanti un attestato Haccp ("Analisi dei rischi e controllo dei punti critici", che attesta la sicurezza e l'igiene di beni e servizi nel settore alimentare, nda) e le competenze per operare in un ristorante».

La particolarità del progetto è che decidono loro quando vogliono lavorare, è corretto?

«Sì, sono padrone del proprio tempo lavorativo. Quando vogliono o quando possono, telefonano alla fondazione, si dichiarano disponibili e lavorano a chiamata, regolarizzate e retribuite secondo il Contratto Nazionale. Con l'aggiunta anche di una percentuale sul venduto della giornata perché se il nostro ristorante funziona è merito loro».

Che cosa insegna questo successo?

«Che probabilmente bisogna essere più dalla parte di chi sta cercando lavoro ma non è una figura "standard". Che dobbiamo elaborare progetti che



Il progetto pilota punta sull'inclusione lavorativa delle donne dei Quartieri Spagnoli, i più critici e difficili di Napoli, attraverso il tema della cucina e della multietnicità.

corrispondano alla vita reale delle persone, analizzando i contesti per capire cosa davvero può servire. Senza piegare tutte le vite alle categorie a cui siamo abituati noi, che magari non sappiamo che significhi avere in famiglia, ad esempio, un detenuto o un disabile».

Il corso è terminato da poco: queste donne ora stanno lavorando?

«Sì, anche se la nuova legislazione governativa non ne ha reso immediato l'impiego. Stanno cominciando a utilizzare i voucher e faremo loro dei contratti a chiamata come la Legge consente».

Questo progetto, debitamente adeguato, può essere esportato in altre realtà?

«Non c'è dubbio. Le nostre diplomate sanno cucinare principalmente piatti della tradizione partenopea e famigliare, ma in un altro contesto, chessò a Torino o a Pescara, potrebbero prepararsi per pietanze diverse mantenendo l'idea base del progetto».

Ha suscitato anche l'interesse di realtà private?

«Guardi, abbiamo proposto, con il loro consenso, le schede professionali di queste donne ai ristoranti e alle trattorie dei Quartieri Spagnoli, che di questi tempi sono attraversati da un'onda turistica molto impegnativa, figlia anche della vittoria dello scudetto da parte del Napoli, e che quindi potrebbe offrire un'opportunità occupazionale in più, sempre a chiamata. Anche se a noi come Fondazione interessa maggiormente la realizzazione di quelle cucine sociali autonome sul modello di Beirut che le dicevo».

E dal punto di vista degli investimenti i privati dimostrano interesse verso i vostri progetti? In questo o in altri, come ad esempio l'iniziativa, ugualmente recente, della Casa Comune dedicato ai ragazzi autistici?

«Le faccio un esempio pratico con riferimento proprio alla **Casa Comune**. Quest'abitazione è un bene requisito alla camorra che, quando perde queste proprietà, le devasta all'interno per renderne più difficile un riutilizzo. È quindi stata necessaria un'attività di restauro e in nostro soccorso una banca bresciana, la **Guber Banca**, ha dato la possibilità ai correntisti di rinunciare allo 0,5% di interessi in favore di questo progetto, aggiungendo di suo poi un ulteriore 0,5%».

Ha parlato di "finanza sociale". Secondo lei è possibile farla in Italia? Quali ostacoli incontra?

«In Italia abbiamo una ricchezza che è al tempo stesso un problema gigantesco, vale a dire il deposito di risparmio individuale. Da una parte protegge il debito del Paese, ma dall'altra immobilizza miliardi sui conti correnti. Denaro che invece potrebbe essere messo in cir-

Le donne immigrate e le donne italiane che vivono nei Quartieri Spagnoli sono i destinatari di questo intervento che renda attuabile un programma di coesione tra comunità di diversa cultura e provenienza.

Un momento della consegna dei diplomi a tutte le protagoniste del progetto.

colo per investimenti utili al Paese e anche, in parte, per quelle iniziative sociali che stanno in qualche modo reagendo alla recessione di diritti, welfare e opportunità che ha reso scoperta la vita di troppe parti di comunità».

E come può contribuire lo Stato?

«Certamente la presenza di leggi che defiscalizzino in maniera significativa l'impegno dei privati sarebbe molto opportuna, ma credo sia soprattutto una questione culturale. Nel nostro Paese l'impegno donativo non è così radicato e anche per questo le politiche fiscali non l'hanno mai facilitato».

I fondi del Pnrr possono essere utili per progetti come questi dei Quartieri Spagnoli?

«Così come sono stati pensati sulle scrivanie ministeriali potrebbero anche non essere utili perché, come dicevamo, se non c'è la reale comprensione di alcuni fenomeni, un intervento semplicemente infrastrutturale non riesce a essere positivo. Bisognerebbe invece dialogare con lo specifico territorio e le realtà che vi operano ed effettivamente lo conoscono e coprogettare insieme. Non sembra però essere questa la strada scelta né dal Governo attuale né dai precedenti».

Lei è anche docente di Storia del teatro e dell'Impresa culturale. Ecco, si può fare "impresa culturale" in Italia?

«Purtroppo nel nostro Paese il processo produttivo che chiamiamo "impresa culturale" subisce alcune dinamiche abbastanza originali, tra le quali la mancanza di un ricambio generazionale all'interno delle istituzioni culturali che rispecchia anche la situazione generale della società. La generazione a cui appartengo anch'io non si decide a lasciare il posto ai più giovani e questo eterno presente nei ruoli di responsabilità determina disaffezione. Inoltre, come qualsiasi impresa autonoma che vive di investimenti, se non trova sbocchi sfocia poi nell'autosfruttamento e nel precariato».

Ma i privati hanno interesse a investire nella cultura?

«Non particolarmente, secondo me. Non è un momento storico felice in questo senso, nonostante il mecenatismo sia nato in Italia. Abbiamo prodotto il Rinascimento eppure adesso assistiamo a una sorta di deriva depressiva del rapporto tra cultura e mondo privato. Del resto questo è coerente con quanto sta accadendo nella nostra società e spiega alcuni fallimenti di un modello e di un sistema economico e sociale che ha esaurito la propria spinta. Cosa che risulta evidente anche soltanto prestando attenzione al malessere sempre più diffuso che ognuno vive rispetto alla propria condizione».

Per concludere, qual è il prossimo progetto che Foqus ha in cantiere?

«A settembre inauguriamo un progetto a cui stiamo lavorando da alcuni anni e che coinvolgerà bambini dal nido fino alle scuole medie. Sarà la prima scuola a vocazione ambientale. Gli insegnanti che vi insegneranno per tre anni, infatti, parteciperanno a uno speciale programma di formazione sui temi della crisi climatica e della sostenibilità condotto dall'Istituto per la BioEconomia del Cnr, da Legambiente e da una serie di altri esperti e organizzazioni di settore».

C'ERA UNA VOLTA LA CASSA DEL MEZZOGIORNO

L'epopea del "progetto speciale per il Meridione", dall'eroico inizio nel 1950 al fallimento degli anni Ottanta. Uno straordinario esempio e un monito per le ambizioni del Pnrr.

La leggenda narra che tutto sia iniziato da un viaggio di Alcide De Gasperi nel luglio del 1950 a Matera. Visitando la zona dei Sassi, l'allora presidente del Consiglio, si racconta, rimase turbato da quello che vedeva, dalle case e dalle strade. Notava a ogni passo troppe differenze tra quello che s'era lasciato alle spalle nel giorno della partenza e quanto invece aveva ora davanti agli occhi.

Il Sud, in quei giorni, gli parve davvero troppo indietro rispetto al resto del Paese, seppure negli anni (difficili per tutti) della ricostruzione. S'impegnò allora a mettere le cose a posto, per risarcire quella parte del Paese che tanto aveva dato durante la Guerra e, in generale, alla storia del Paese. Bisognava, insomma, risolvere la fatidica "Questione Meridionale".

Nacque così, appena un mese dopo con la legge n.646 del 10 agosto 1950, la "Cassa per la realizzazione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale". Un progetto inizialmente decennale per portare progresso economico e sociale in Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, ma anche nelle province laziali di Latina e Frosinone, nelle isole d'Elba, del Giglio e di Capraia. Terre bellissime e piene di risorse che andavano valorizzate e rese appetibili anche e soprattutto ai giovani residenti, sempre più spesso costretti a emigrare verso il Nord Italia o all'estero in cerca di lavoro. Perché quegli italiani non vedevano più il loro futuro legato alla terra com'era stato per secoli, ma volevano cambiare vita, aprirsi a nuovi orizzonti che i loro genitori non avevano mai neanche immaginato.

Bisognava quindi intervenire anche sul tessuto sociale, oltre che economico, del Meridione e per farlo lo Stato dotò la Cassa del Mezzogiorno di un budget di 1.000 miliardi di lire da gestire in autonomia, lontana dalla politica e guidata da uno straordinario economista, Pasquale Saraceno, nato a Morbegno in Valtellina ma da madre campana e da padre siciliano.

Un grande meridionalista che portò idee, competenze e risultati: piano piano l'acqua e la luce arrivarono nei paesini, i campi vennero bonificati e irrigati, nacquero nuove vie, acquedotti e fognature, ponti e strade. La disoccupazione calò e così anche l'emigrazione. Nel 1957 il reddito del Mezzogiorno era cresciuto incredibilmente alla pari con quello del Settentrione e il secolare isolamento del Sud sembrò spezzato. Tanto che si decise di prorogare nel tempo l'attività della Cassa e di allargarne le competenze, puntando adesso sul turismo (individuando le zone di maggiore appetibilità e dotandole di moderne strutture) e soprattutto sull'industrializzazione.

Fu in quel periodo che, ad esempio, venne aperto il grande polo dell'acciaieria a Taranto con l'inaugurazione dell'Ilva nel 1965. Proprio in

quell'anno, inoltre, la legge n.717 del 26 giugno sul "Coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno per il quinquennio 1965-1969", affermò una nuova visione mista pubblico-privata dell'economia, in cui allo Stato spettava un ruolo di coordinamento e di stimolo delle iniziative, favorendo in alcune aree strategicamente individuate uno sviluppo integrato tra i diversi settori produttivi.

Intanto, però, qualcosa stava cambiando. Nuove proroghe prolungarono la vita della Cassa, ma il forte movimento di denaro dei vari progetti attirò sempre più invidie e interessi. Il coinvolgimento della politica crebbe sensibilmente e poi, nel 1970, ci fu da fare i conti anche con un nuovo potere, le Regioni, che interveniva nelle decisioni della Cassa e ne minava l'autonomia e la snellezza.

A tutto questo s'aggiunse anche il fatto che i giovani del Sud ripresero a emigrare e che si cominciò a parlare pure di "Questione Settentrionale" perché il Nord si ritrovò a fare i conti con la crisi petrolifera e la conseguente inflazione, chiedendo quei soldi che invece prima erano destinati soltanto all'altra parte del Paese.

Queste e altre spinte portarono alla legge n. 183 del 2 maggio 1976, "Disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il quinquennio 1976-1980", che ne istituzionalizzò il controllo politico attraverso un'apposita commissione interparlamentare. Fu l'inizio della fine: l'interesse nazionale verso la questione meridionale andò perdendosi e la Cassa del Mezzogiorno nelle discussioni diventò sempre più spesso sinonimo di sperpero, malgoverno e malaffare. Finché il 6 agosto del 1984 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini emanò il decreto "Soppressione e liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno".

Si concluse così il più grande e più lungo progetto di riqualificazione del Sud Italia, con tanti rimpianti per quello che era stato e che poteva ancora essere.

Della storia di questo organismo straordinario, se n'è ritornato a parlare negli ultimi tempi a proposito di Pnrr. Perché tanti sono i punti in comune, a cominciare dall'autonomia concessa nel 1950 ai progetti che, come oggi per il Piano nazionale di ripresa e resilienza, dovevano essere svincolati da logiche politiche ma sorvegliati da uno Stato controllore e garante. Per permettere, e questo è un altro straordinario punto di contatto, quella visione mista pubblico-privata dei contributi economici che, come abbiamo visto, fu prevista dalla legge 717 del 1965.

Anche allora come oggi fu stanziata una somma importante per riqualificare e ammodernare un territorio, all'epoca il solo Sud e oggi l'Italia intera. Anche allora, inoltre, si decise di intervenire sulle infrastrutture e sulle vie di comunicazione e soprattutto sia nell'idea della Cassa del Mezzogiorno sia in quello del Pnrr prevale una concezione dell'economia circolare, capace cioè di riprodurre ricchezza e così di finanziarsi da sola.

Il progetto portato avanti da Saraceno e poi fino a un certo punto dai suoi successori puntava infatti non tanto a un intervento una tantum per aggiungere una fabbrica o un albergo qua e là ma, come abbiamo visto, a fare in modo che quel territorio diventasse vivo e appetibile nel tempo. Al Pnrr, però, la Cassa del Mezzogiorno lascia anche una lezione e un monito importante con gli esiti dei suoi ultimi, fallimentari anni. Come abbiamo visto, infatti, tutto finì quando alle motivazioni di progresso "umanitario" e sociale si intrecciarono le ingerenze e gli opportunismi politici e si cominciò a litigare sulla destinazione degli ingenti fondi, perdendo di vista l'interesse nazionale.

Biagio Picardi Giornalista professionista, laureato in Scienze della comunicazione, scrive per *Focus Storia*, *TeleSette* e per la rivista francese *Radici*. In precedenza ha ricoperto, tra gli altri incarichi, il ruolo di caporedattore delle riviste *Vero*, *Stop* ed *Eurocalcio* è di caposervizio del quotidiano *La Discussione*.

Quando un quartiere diventa fragile

Emilio Franco

Grazie all'indice di vulnerabilità sociale è possibile misurare lo stato di degrado delle città e delle loro periferie.

Nella pianificazione degli interventi di riuso di edifici e quartieri degradati è importante la valutazione del cosiddetto "indice di vulnerabilità sociale". Questi interventi hanno infatti un forte impatto sulla vita delle persone che vivono in queste aree. L'indice di vulnerabilità sociale permette di valutarne l'efficacia nel migliorare la qualità della vita, riducendo il livello di marginalità sociale. Ma soprattutto permette di ottenere importanti indicazioni per articolare futuri interventi di welfare in campo educativo, sociale e culturale, fino a condizionare le politiche abitative e di rigenerazione urbana.

Si tratta di indicatori che monitorano i fattori che minano la capacità di una popolazione nel fronteggiare la quotidianità, come disoccupazione, povertà, bassa istruzione, isolamento sociale e precarietà abitativa. L'Ivs valuta, per esempio, la percentuale di giovani senza lavoro o di anziani soli, la densità abi-

Emilio Franco Architetto libero professionista, laurea alla seconda Università di Napoli nel 2004. Il suo percorso formativo è arricchito da un master di secondo livello in Legislazione e governance scolastica conseguito nel 2018. Tutor in workshop di architettura, collabora con diversi enti pubblici come consulente. Attualmente è consigliere dell'Ordine degli Architetti Ppc della provincia di Benevento.

tativa di un determinato luogo, il numero di spazi pubblici, la qualità dell'aria, il livello di istruzione e la qualità degli edifici che insistono nell'area.

È necessaria una conoscenza approfondita delle dinamiche sociali e dei contesti territoriali presi in esame con un aggiornamento costante dei risultati, ma il ruolo centrale è dato alla sostenibilità urbana, tema di crescente rilevanza, soprattutto in questo preciso momento storico dove le città sono impegnate a gestire il rapido aumento della popolazione e l'incremento delle pressioni ambientali. L'utilizzo di strumenti di analisi, quali l'indice di vulnerabilità sociale, può facilitare la pianificazione urbana.

Focus sulla sostenibilità urbana e sociale

L'urbanistica gioca quindi un ruolo fondamentale in questa partita per la creazione di quartieri e città più vivibili. La pianificazione urbana integrata, in particolare, prevede la partecipazione attiva dei cittadini nella definizione degli interventi attuativi, favorendo l'inclusione sociale e una governance più partecipativa e trasparente.

Concetti legati al riuso, per esempio, contribuiscono sia alla riduzione dell'impatto ambientale dovuto alla costruzione di nuovi edifici, sia alla rigenerazione delle aree urbane degradate, sia alla promozione della coesione sociale. Il riuso in architettura rappresenta un'importante metodologia che favorisce la sostenibilità e la conservazione del patrimonio edilizio, un'opportunità di sperimentazione di nuovi materiali e tecniche costruttive che consentano di realizzare edifici più efficienti. Il riuso degli edifici sperimenta inoltre l'impiego di tecnologie di ultima generazione, come la domotica, per gestire in modo sostenibile gli impianti degli edifici, o l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, come il fotovoltaico e l'eolico. Ma non solo. La valorizzazione del patrimonio architettonico e culturale delle città, attraverso la conservazione degli edifici storici e la creazione di nuovi spazi di socialità, preserva la memoria storica delle città, creando nuove opportunità di fruizione per i cittadini e per i turisti.

La vulnerabilità sociale

L'architettura svolge anche un ruolo chiave nel migliorare le condizioni di vita dei territori con un'elevata vulnerabilità sociale. La buona progettazione di edifici e spazi urbani contribuisce a creare ambienti più sicuri, sani, inclusivi e funzionali, promuovendo la coesione sociale e la partecipazione attiva dei cittadini alla vita della comunità. Stiamo quindi parlando di spazi pubblici di qualità capaci di favorire l'incontro e la socializzazione tra le persone e, attraverso la progettazione di edifici multifunzionali, in grado di offrire servizi e attività culturali, sportive, ricreative per tutta la comunità.

La rigenerazione degli spazi pubblici, degli edifici e la creazione di spazi verdi contribuisce inoltre a ridurre la criminalità, favorendo la presenza costante di persone negli spazi pubblici e garantendo illuminazione e sorveglianza. Ma i benefici sono anche sul fronte della riduzione delle disuguaglianze e nelle azioni di promozione della giustizia sociale, favorendo l'accessibilità ai servizi per tutte le fasce della popolazione, comprese quelle più vulnerabili. La creazione di abitazioni a prezzi accessibili e l'incoraggiamento all'accesso alla proprietà immobiliare possono infine aiutare a ridurre la marginalità economica delle famiglie che vivono in queste zone fragili.

Il ruolo del Pnrr

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza è un ottimo esempio di come le politiche pubbliche prendano in considerazione l'importanza della sostenibilità e della lotta alla povertà prevedendo investimenti di svariati miliardi di euro in progetti di riqualificazione urbana, con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze.

Tra le misure previste dal Pnrr in ambito architettonico e urbanistico troviamo il potenziamento del Fondo nazionale per la rigenerazione urbana, il sostegno alla riqualificazione energetica degli edifici pubblici e privati, l'implementazione di tecnologie intelligenti per la gestione dell'energia e dei rifiuti, il finanziamento di progetti di mobilità sostenibile e di piste ciclabili, la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico del Paese.

In questa prospettiva si inserisce anche il tema delle smart cities, il cui approccio non riguarda solo l'impiego di tecnologie di ultima generazione, ma fonda la propria filosofia sulla sostenibilità orientata alla comunità, che prevede sia la partecipazione attiva dei cittadini, sia la valorizzazione delle risorse locali.

Il grado di fragilità nelle diverse aree cittadine

Le smart city potrebbero utilizzare i dati forniti dall'Indice di vulnerabilità sociale per identificare i quartieri con maggiori problemi e implementare soluzioni intelligenti che li supportino. Per promuovere la riattivazione della coesione sociale nei quartieri ad alta vulnerabilità, potrebbero così essere creati spazi pubblici interattivi e multifunzionali, come parchi urbani con sensori che rilevano la qualità dell'aria, la presenza di rumore o piazze che diventano spazi di coworking e di socializzazione. L'uso di strumenti digitali aiuterebbe a migliorare l'accesso ai servizi e alle informazioni per i residenti del quartiere. L'obiettivo deve essere quello di creare un sistema urbano più sostenibile e resiliente, capace di rispondere alle sfide ambientali e sociali del futuro.

Che cos'è l'indice di vulnerabilità sociale

Convenzionalmente la vulnerabilità sociale viene intesa come una raccolta sintetica di misurazioni che riguardano componenti materiali e sociali. Il lungo processo di ricerca su questa complessa tematica ha portato gli addetti ai lavori alla costruzione di un indice della vulnerabilità sociale come esito-sommatoria di sette indicatori elementari che concorrono a misurare direttamente o indirettamente le principali criticità che generano fragilità sociale. Permettendo così di intercettare le zone cittadine con maggior disagio.

Il primo indicatore riguarda l'incidenza percentuale delle famiglie monogenitoriali con età inferiore ai 35 anni o di quelle in cui il genitore ha un'età compresa fra i 35 e i 64 anni sul totale delle famiglie. Un altro indicatore importante è rappresentato dall'incidenza percentuale delle famiglie con 6 e più componenti.

Un terzo indicatore è relativo all'incidenza percentuale della popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni analfabeta e alfabeta senza titolo di studio. Altro indicatore fondamentale è poi la percentuale di famiglie con potenziale disagio assistenziale per la presenza di anziani over 65 anni e con almeno un componente ultraottantenne. Il quinto indicatore riguarda la percentuale di popolazione in condizione di affollamento grave, dato dal rapporto tra la popolazione residente in abitazioni con superficie inferiore a 40 mq e più di 4 occupanti, oppure in 40-59 mq e più di 5 occupanti, o ancora in abitazioni di 60-79 mq e più di 6 occupanti.

Anche l'incidenza percentuale di giovani di età compresa tra 15 e 29 anni fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica rappresenta un indice importante per misurare la vulnerabilità sociale. Infine la percentuale di famiglie con potenziale disagio economico rappresenta il settimo e ultimo indice fondamentale per questo tipo di misurazione sintetica.

SEF
CONSULTING

Le nuove sfide etiche come volano di competitività per le imprese

SEF Consulting promuove approcci strategici finalizzati a uno sviluppo coerente con la dimensione valoriale ed etica delle imprese, considerando la persona e il rispetto per l'ambiente importanti fattori di successo per un'economia di mercato altamente competitiva.

Conosci la nostra realtà
www.sefconsulting.eu

DAL FALLIMENTO ALLA CRISI D'IMPRESA

Il Codice della crisi e dell'insolvenza, entrato in vigore da pochi giorni, porterà una maggior tutela del sistema attraverso alcuni doveri di segnalazione dei cosiddetti "creditori pubblici qualificati".

Il 15 luglio 2022 è entrato in vigore il Codice della crisi e dell'insolvenza (Cci, D.lgs. 12 gennaio 2022, n.14), in attuazione della direttiva Ue n. 1023/2019 che apporta una vera e propria riforma della disciplina riguardante l'insolvenza delle imprese e le relative conseguenze.

Lo scopo, molto ambizioso, dell'intervento legislativo è di apportare alcune radicali modifiche al sistema precedentemente vigente: infatti la legge Fallimentare, anche se oggetto di diversi interventi correttivi nel corso degli anni, era stata promulgata nel 1942 e, a distanza di ottant'anni, mostrava inevitabili segni di inadeguatezza.

Il legislatore ha pertanto ritenuto di intervenire con il dichiarato intento di ottenere tre vantaggi: una maggior salvaguardia del valore delle imprese, un'efficiente tutela dei creditori, una migliore stabilità del sistema economico nel suo complesso. Nasce così il Codice della crisi.

Va precisato che il Codice sostituisce anche la normativa sul sovraindebitamento dei privati non esercenti le attività di impresa, ampliando il ventaglio di tutele e di obblighi in capo a ogni tipologia di debitore a prescindere dalla natura (imprenditore agricolo e commerciale, professionista e consumatore, debitore civile) e dalle dimensioni dell'attività esercitata (impresa minore, non minore e gruppi di imprese).

Qui ci concentreremo sulla sola disciplina relativa alle attività di impresa.

È importante in primo luogo evidenziare che, oltre a essere uno strumento di gestione della crisi di impresa, la nuova normativa applica una serie di cautele volte alla verifica preventiva di alcuni elementi presuntivi di insolvenza. Di conseguenza le nuove disposizioni normative assumono notevole rilievo anche per le imprese che intendono avvalersi di strumenti di finanza agevolata, per ottenere i quali, già in alcuni bandi, si fa riferimento all'assenza di "procedure di segnalazione" da parte dell'Agenzia delle Entrate o degli enti previdenziali, la cui portata, quindi, diventa sempre più incisiva.

Andremo così ad analizzare nel dettaglio quali sono i doveri degli organi societari, per poi passare a un esame sistematico delle varie parti del Codice della crisi. In queste bat-

tute iniziali è necessario sottolineare che la nuova normativa, in maniera del tutto innovativa, definisce i doveri di tutte le parti coinvolte in un procedimento di risoluzione della crisi o dell'insolvenza, improntati al rispetto del canone della buona fede:

definendo quindi i doveri del debitore, dei creditori degli organi sociali e dei soci e tutelando i diritti dei lavoratori, con la procedura di consultazione sindacale per ogni imprenditore che occupi più di 15 dipendenti.

Ma soprattutto bisogna evidenziare che sono stati per la prima volta identificati alcuni doveri di segnalazione dei cosiddetti "creditori pubblici qualificati".

Infatti, accanto agli organi amministrativi e di controllo della società, alcuni creditori pubblici qualificati, in forza della nuova disciplina, hanno assunto il potere/dovere di segnalazione di elementi considerati "di rischio", relativi al superamento di determinate soglie di indebitamento contributivo e previdenziale.

Va precisato che la segnalazione è rivolta esclusivamente al debitore e all'organo di controllo della società, con l'invito a valutare se ricorrano i presupposti per l'apertura di eventuali composizioni negoziate di impresa.

Le soglie prevedono, per l'Inps, la segnalazione del ritardo di oltre 90 giorni nel versamento di contributi previdenziali di ammontare superiore al 30% di quelli dovuti nell'anno precedente e all'importo di 15mila euro, per le imprese con lavoratori subordinati e parasubordinati. Sempre per l'Inps, le soglie prevedono la segnalazione del ritardo di oltre 90 giorni nel versamento di contributi previdenziali di ammontare superiore all'importo di 5mila euro per le imprese senza lavoratori subordinati e parasubordinati.

Per l'Inail i doveri di segnalazione riguardano l'esistenza di un debito per premi assicurativi scaduto da oltre 90 giorni e non versato superiore all'importo di 5mila euro. Mentre per l'Agenzia delle Entrate riguardano l'esistenza di un debito scaduto e non versato relativo all'imposta sul valore aggiunto risultante dalla comunicazione dei dati delle liquidazioni periodiche, superiore all'importo di 5mila euro e comunque non inferiore al 10% del volume di affari risultante dalla dichiarazione relativa all'anno di imposta precedente, ma la segnalazione è in ogni caso inviata se il debito supera i 20mila euro.

L'Agenzia delle Entrate-Riscossione, infine, è tenuta a segnalare l'esistenza di crediti affidati per la riscossione, autodichiarati o definitivamente accertati e scaduti da oltre 90 giorni, superiori all'importo di 100mila euro per le imprese individuali, di 200mila euro per le società di persone e di 500mila euro per le altre società.

Attenzione quindi, nell'esercizio dell'attività, a non incorrere nel superamento di questi limiti, in quanto la segnalazione dell'ente, come vedremo, specie se seguita da una non corretta gestione della potenziale situazione di crisi di impresa, potrà determinare anche gravi responsabilità personali degli amministratori e dei sindaci per comportamento omissivo.

Raffaele Tortoriello Avvocato del Foro di Napoli, presidente del Sindacato Forense di Napoli e fondatore della Scuola Forense Partenopea. Si occupa di diritto civile e commerciale ed è consulente legale di diversi gruppi imprenditoriali. Ha svolto funzioni di docente ai Master di Alta formazione de *Il Sole 24 Ore* e di Giunti Academy. Oggi è docente di Treccani Accademia.

Approdare sui mercati esteri grazie a un Trick

Fulvio Lombardo

Viene dal comparto tessile la sperimentazione di una piattaforma blockchain che tutelerà il made in Italy tracciando e verificando l'origine dei capi di abbigliamento.

Il made in Italy è un marchio di qualità prestigioso e rinomato, riconosciuto sullo scenario internazionale. E rappresenta, inequivocabilmente, la qualità produttiva del Belpaese di tutto il comparto manufatturiero e non solo.

Negli ultimi anni il fenomeno della contraffazione ha minacciato e continua a minacciare l'intero comparto produttivo e, pertanto, si sono succedute crescenti preoccupazioni riguardo all'autenticità e alla provenienza dei capi che vengono venduti come made in Italy. Inoltre vi è una crescente sensibilità del consumatore e degli operatori del comparto sui temi della sostenibilità e dell'ambiente.

Per far fronte a queste problematiche, è stata avviato lo sviluppo, tuttora in corso, della piattaforma **Trick** (Transparent Italian Clothing Knowledge), un'innovativa soluzione per il tracciamento e la verifica dell'origine dei capi di abbigliamento rigorosamente italiani. Questa piattaforma tecnologica si propone di garantire la trasparenza e la genuinità dei prodotti, dalla materia prima fino all'imballaggio, sfruttando una specifica tecnologia abilitante, ossia la blockchain.

Un progetto europeo

Il 1° maggio 2021 il progetto Trick è partito ufficialmente, sostanziandosi come un progetto di ricerca e innovazione, della durata complessiva di 42 mesi, ap-

Fulvio Lombardo Laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi del Sannio, si è dedicato alla pratica forense conseguendo, nel 2022, l'abilitazione professionale. Dal 2021 fa parte del team di Sef occupandosi, prevalentemente, di progettazione e di internazionalizzazione.

provato dalla Commissione Europea nel programma quadro di finanziamenti **Horizon 2020**. Il progetto ha l'ambizione di sviluppare una soluzione tecnologica, con il sostegno della blockchain, ad appannaggio delle piccole e medie imprese, il cui impiego, registrando tutti i dati, dalla produzione al prodotto finito, nell'ambito della tracciabilità e dell'impatto etico e ambientale in modo sicuro e immutabile, avrà la capacità di fornire queste informazioni ai consumatori e agli stakeholder. Fornendo così una scelta di acquisto maggiormente consapevole.

Più fasi di sviluppo

Il progetto si sostanzia di progressive fasi di sviluppo utili a conseguire alcuni seguenti risultati. Innanzitutto il raggiungimento di una sorta di roadmap dell'economia circolare che permetta di definire le necessità degli stakeholders relativamente all'impatto ambientale, etico e della tracciabilità lungo la catena di fornitura nel suo insieme, tenendo in considerazione i quadri normativi vigenti e selezionando le certificazioni più significative. In secondo luogo la definizione di servizi commerciali standardizzati per tracciabilità e trasparenza per riuscire a impostare un'offerta commerciale dei servizi includendo le linee guida necessarie per lo sviluppo della piattaforma Trick. Un altro passaggio importante è la progettazione di una struttura scalabile di data collection che permetta di modulare la tracciabilità dei dati abilitando l'interazione tra diverse tipologie di blockchain. Infine c'è la creazione di un market place al servizio delle aziende con soluzioni certificate di blockchain con la possibilità di estendere i servizi della piattaforma attraverso una serie di add-on, abilitando, sviluppando e commercializzando componenti aggiuntivi. Ciò permetterà di fornire servizi di analisi dei dati basati sull'intelligenza artificiale per favorire il processo decisionale e facilitare l'utilizzo di tutti i tipi di dati provenienti dal sistema aziendale.

I partner del progetto Trick

L'iniziativa è stata programmata da una cordata di 31 attori, tra aziende, associazioni, enti non profit e centri di ricerca, provenienti da undici nazioni differenti, otto delle quali europee, con a capo, in qualità di coordinatore del progetto, **Lanificio Fratelli Piacenza**. Sono presenti tra i partner, **Sistema Moda Italia**, due aziende associate **Marchi e Fildi** e **Alfredo Grassi**. Il partenariato è composto, inoltre, da sei università, sei agenzie nazionali, tra le quali **Enea**, otto fornitori digitali e otto end users, ovvero aziende che testeranno la soluzione sviluppata. Sistema Moda Italia fungerà da collettore mediante la disseminazione, ai propri associati, su scala nazionale, delle buone pratiche sviluppate attraverso il progetto, evidenziando i principali indicatori per l'economia circolare lungo la supply chain tessile e abbigliamento, indirizzando, in particolar modo le piccole medie imprese, all'utilizzo della tecnologia blockchain in sostegno della propria attività produttiva.

I vantaggi della piattaforma

In sostanza la piattaforma Trick è uno strumento innovativo e circolare in grado di fornire agli stakeholders e ai consumatori finali tutti i dati rilevanti necessari per ottenere una produzione ecocompatibile e capace di sostenere il made in Italy contribuendo a contrastare tanto la contraffazione quanto il cosiddetto ecologismo di facciata. Il fulcro dell'iniziativa è lo sviluppo di uno strumento tecnologico, affidabile, standardizzato e conveniente per le Pmi ai fini della raccolta dei dati, il quale consente a queste ultime di raccogliere informazioni di prodotto sicure, la cui riservatezza è garantita dall'uso dei cosiddetti "smart contract" garantiti dall'impiego della tecnologia blockchain.

Grazie a questa piattaforma ogni impresa può quindi raccogliere dati protetti per singoli prodotti, semilavorati e servizi lungo tutta la catena di fornitura creando modelli di supply chain trasparenti, con lo scopo di garantire la qualità di produzione e definire la provenienza in modo univoco e assicurando il valore e l'autenticità dei prodotti made in Italy sui mercati internazionali.

Gli sviluppi negli altri comparti

Almeno nelle fasi iniziali il progetto Trick sarà implementato soltanto nel settore tradizionale tessile e completato da un progetto pilota parallelo impiegato per l'abbigliamento tecnico e del cosiddetto workwear. Successivamente l'impiego di questo strumento sarà sperimentato anche per il settore del Food, con l'obiettivo di dimostrare la polivalenza e la poliedricità di tale infrastruttura digitale, permettendo, in questo modo, un impiego funzionale e trasversale di questa tecnologia anche in altri settori industriali.

L'impatto che questo genere di piattaforma potrà generare sul mercato di riferimento e sull'intero settore tessile appare tangibile e significativo già nell'immediato futuro. Il mercato di riferimento odierno, composto tanto dai consumatori quanto dagli operatori della filiera, è caratterizzato dalla costante ricerca di informazioni al fine di assicurare ai propri clienti un prodotto che sia sinonimo di garanzia e trasparenza in grado di tutelare e corroborare la propria brand identity nonché l'immagine dell'intero comparto industriale italiano.

La piattaforma Trick fornisce a stakeholders e consumatori i dati utili per sostenere il made in Italy

Motore per uno sviluppo ecosostenibile

La tecnologia blockchain rappresenta una grande opportunità per trasformare l'industria della moda e dell'abbigliamento, un settore sottoposto a pressanti critiche rispetto ai temi dell'ecosostenibilità e dell'ecocompatibilità. La piattaforma Trick potrebbe quindi rappresentare uno strumento pioneristico, capace di aprire la strada a ulteriori infrastrutture digitali analoghe, la cui realizzazione preveda il massiccio impiego di tecnologie abilitanti in grado di velocizzare il processo di digitalizzazione dei cicli produttivi.

La portata innovativa di quest'architettura digitale è infatti propedeutica al miglioramento dell'efficienza produttiva complessiva. Partendo dalla riduzione degli sprechi, passando per l'adozione di materiale sostenibile e responsabile, Trick influisce positivamente sull'ecocompatibilità delle filiere produttive, la sicurezza della provenienza e sulla lotta alla contraffazione, ponendosi come strumento di tutela trasversale, tanto per il produttore quanto per il consumatore. In sintesi, un valore aggiunto da spendere sul mercato nazionale e internazionale.

MANAGEMENTANALYTICS

Servizi in rete per la consulenza aziendale

Offriamo strumenti di analisi per diverse occasioni e fasi della gestione aziendale. I nostri prodotti mirano a fornire soluzioni modulari e scalabili a consulenti, dirigenti e bancari per lo sviluppo delle proprie attività e delle imprese clienti.

Seguici su
www.managementanalytics.it

Prosecco, il simbolo del made in Italy nel mondo

Maria Beatrice Pepe

Dietro la prodigiosa crescita del consumo di Prosecco a livello globale ci sono interessanti cambiamenti di carattere socioeconomico. Ne parliamo con Domenico Scimone, direttore generale di Carpenè Malvolti.

Il prosecco è diventato nel tempo uno dei vini frizzanti più conosciuti e apprezzati in tutto il mondo. Secondo quanto è emerso dall'elaborazione dell'**Osservatorio Vinitaly Unione italiana Vini**, nel 2022 la produzione italiana di spumanti ha sfiorato quota un miliardo di bottiglie, registrando una crescita del 4% rispetto al 2021, anno in cui maggiore è stata la produzione negli ultimi

Maria Beatrice Pepe Laurea in Politiche sociali e del territorio all'Università Federico II di Napoli, master in Credit Management e analisi finanziaria, dopo una decennale esperienza nel settore bancario come consulente finanziario e analista del credito, lavora in Sef in veste di responsabile dello sviluppo commerciale e fa parte del team di internazionalizzazione delle imprese.

anni. Sul fronte del mercato nazionale, l'incremento registrato è del 1%, grazie alla crescita della vendita delle bollicine in bar e ristoranti, fronteggiando il calo di vendite attraverso la Gdo. Ancor meglio è quanto accaduto sul fronte export, la cui vendita ha registrato una crescita del 6%.

Dietro questa continua crescita del consumo del Prosecco, ci sono interessanti cambiamenti di carattere socioeconomico: l'incremento di standard di vita e potere di acquisto consentono ai consumatori di scegliere prodotti di qualità sempre maggiore, e il Prosecco ben si inserisce in questo trend. Secondo un recente focus di **Wine Intelligence**, confermato anche da Vinitaly, i nuovi consumatori di "bollicine" sono i millenians, vale a dire gli under 45 con titolo di studio e reddito medio-alto.

Inoltre, secondo quanto elaborato dal sistema di survey che **Wine Monitor Nomisma** conduce da anni, in Italia il 28% dei consumatori sceglie il Prosecco da consumare sulla base di attributi green, come il bio e la sostenibilità ambientale e sociale. All'estero l'interesse nei confronti del Prosecco biologico o sostenibile è ancora maggiore: si va dal 32% dei consumatori tedeschi per arrivare al 36% di quelli svedesi e al 40% di quelli statunitensi.

Un po' di storia

Gli studi sul Prosecco hanno rilevato la sua antica origine: era lodato da Plinio il Vecchio che decantava le virtù del vino Pùcinum nella sua opera Naturalis historia descrivendolo come una "bevanda medicamentosa". Ma le origini del nome che oggi lo identifica risalgono, invece, alla fine del Cinquecento, quando per la prima volta allo spumante viene dato questo appellativo. Bisogna fare un viaggio nel Friuli-Venezia Giulia, dove sorge un castello a ridosso del golfo di Trieste, il **Castello di Moncolano**, meglio conosciuto come il Castello di Prosecco. Quando nel XVI secolo l'autorità triestina volle differenziare il Prosecco dagli altri vini prodotti nella zona, decise di omaggiare l'antica Torre e il vicino paesino omonimo chiamando così il Vino Prosecco.

Domenico Scimone, direttore generale di Carpenè Malvolti.

Sull'evoluzione della storia del Prosecco, un ruolo di primo piano l'ha avuto la famiglia **Carpenè**, in primis **Antonio Carpenè**, scienziato, chimico, padre della moderna enologia, primo a produrre spumanti con le uve Prosecco, oggi uve Glera, in Italia. L'amore per la terra, per la cultura e per il vino, portò Antonio Carpenè a fondare la **Scuola Enologica di Conegliano**, che fino alla riforma Gentile fu una sorta di ateneo del vino ed ancora oggi è uno degli istituti più prestigiosi d'Italia. Grazie all'impegno profuso a favore della crescita dell'enologia italiana e per aver fatto di Conegliano la patria del Prosecco, nel 1969 arriva il primo riconoscimento ufficiale della denominazione Doc, e 85 anni dopo, nel 2009, è stata riconosciuta la Docg.

Sul posizionamento del Prosecco oggi sul mercato nazionale e internazionale parliamo con **Domenico Scimone**, direttore generale di **Carpenè Malvolti**.

Ci racconta quali sono i grandi vantaggi di produrre in una zona che ha ottenuto il riconoscimento della Denominazione di origine controllata e garantita?

«Potenzialmente infiniti. Tuttavia rimane in capo a tutti gli attori della filiera coglierne il reale signi-

ficato e capitalizzarne la portata, trasformandola in benefici per la promozione e valorizzazione del territorio finanche attraverso l'economia indotta. Già il riconoscimento nel 2009 della Docg aveva rappresentato un rilevante fattore di accrescimento del valore, poi nel 2019 il riconoscimento delle Colline di Conegliano e Valdobbiadene quale Patrimonio Unesco ha determinato ulteriori e migliori presupposti».

Secondo il vostro osservatorio privilegiato com'è cambiato il mercato del prosecco dal 2020 a oggi?

«Si sono determinati nuovi contesti e modalità di consumo. In tempi pandemici, infatti, ne hanno beneficiato i consumi di vino in casa, dove si è concentrata inevitabilmente la gran parte dei consumi anche del Prosecco. Nella fase di crisi energetica, peraltro tutt'ora in corso, si sono invece contratti leggermente i volumi, pur mantenendo posizioni e quote di mercato sempre rilevanti in entrambi i canali "on" e "off trade". Dati positivi in assoluto, soprattutto se messi a confronto con i consumi dei vini fermi, nostro malgrado, in marcato decremento. Questo a ulteriore conferma del fatto che, anche nelle fasi congiunturali, il Prosecco è stato uno dei pochi vini al mondo a essere acquistato con costanza, essendo ormai entrato a far parte del consumo domestico oltre a quello fuori casa».

Ci dice chi sono i nuovi consumatori di Prosecco?

«In tutto il mondo non solo i giovani ma anche le famiglie. Il Prosecco è entrato ormai a pieno titolo nei consumi domestici oltre che outdoor, come dicevamo poco fa, facendo ormai parte delle consuetudini alimentari, anche a livello internazionale».

Quanto è conveniente internazionalizzare un prodotto Docg e quali sono i maggiori Paesi interessati al vostro prodotto?

«Diffondere la forte distintività della denominazione Docg è fondamentale, e occorre farlo in tutti i luoghi del mondo, sebbene ci siano ancora diversi Paesi in cui il Prosecco Superiore deve ancora sviluppare il proprio presidio. Solo in alcuni mercati, infatti, è stata già da tempo meritoriamente apprezzato. Tra questi ci sono certamente la Svizzera, la Germania e l'Inghilterra, dove si è concentrata la maggior parte dei volumi della Docg venduti fuori dall'Italia. Occorrerebbe una lungimirante politica di sistema con una prospettiva di medio-lungo termine in tutti i Paesi, incluso il nostro, per valorizzare ancor di più il Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore Docg quale imprescindibile asset valoriale a beneficio dell'intento settore».

Il Prosecco fa parte delle consuetudini alimentari, anche a livello internazionale

Quale strategia di comunicazione avete adottato per far conoscere la specificità del Docg, considerata la vasta area di produzione del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene Superiore?

«Principalmente con la partecipazione a eventi mirati e con attività di pubbliche relazioni di alto profilo nel mondo della cultura e delle arti, sfruttando selezionati canali comunicativi, tradizionali e anche digitali».

Come cambierà il mercato del prosecco nei prossimi anni? Si stanno configurando nuovi scenari?

«Dopo l'imponente crescita dei volumi avvenuta negli ultimi decenni, riteniamo che a medio termine si quest'ascesa si assesterà creando più spazio alle selezioni di alta qualità. Peraltro diversi indicatori ci mostrano già un fruitore sempre più attento e consapevole. Di conseguenza sarà il consumatore stesso a operare questa progressiva selezione».

Acta
NON VERBA

Il portale informativo dedicato alla cultura dell'agire

Interviste, dibattiti e approfondimenti quotidiani volti a interpretare
la complessità del presente e a disegnarne le evoluzioni:
Acta News, dedicato all'economia, all'impresa e alla cultura;
Acta Sociale, sul mondo del Terzo Settore;
Osservatorio UE, daily news su Europa e Recovery Plan.

Seguici anche online
www.actanonverba.it

UN PATTO PER LA CRESCITA ALL'ESTERO

Il Patto d'Impresa lanciato da Simest rappresenta un'importante opportunità per le imprese italiane che vogliono espandersi sui mercati internazionali, ma le criticità e le sfide sono davvero numerose.

È del 13 febbraio 2023 il comunicato stampa di Simest in cui viene presentato il piano "Impatto d'impresa. SÌ, un patto per la crescita" a cura dei propri vertici, quali il presidente dal presidente Pasquale Salzano e dall'amministratore delegato Regina Corradini D'Arienzo.

Stiamo parlando del un piano strategico previsto per il triennio 2023-2025, in cui Simest, società del gruppo Cdp, intende supportare la crescita e la competitività delle aziende italiane nel mondo, destinando un impegno complessivo di risorse per 18,5 miliardi. Un +20% rispetto al triennio precedente. Un impegno ancora più importante per Simest al fine di supportare l'espansione internazionale delle imprese italiane.

Sono quattro le direttrici su cui si fonda il piano: crescita sostenibile e di qualità, digitalizzazione ed efficienza operativa, valorizzazione delle persone e cultura aziendale, impatto sul territorio e Esg.

Si tratta di principi guida che si integrano pienamente con le aree prioritarie presenti nel Piano strategico di Cdp e che convergono tutte su un unico obiettivo comune: sostenere l'internazionalizzazione che si rinnova per una crescita economica, sociale e ambientale del made in Italy.

È opportuno fare una breve analisi di ogni direttrice al fine di comprendere al meglio sia il piano d'azione che sarà messo in atto nel prossimo triennio da Simest, sia come l'azione della società controllata da Cassa Depositi e Prestiti si inserisca nel complesso tessuto delle imprese italiane.

Si prevede innanzitutto una crescita qualitativa dei prestiti partecipativi, con un focus sugli investimenti che hanno un impatto sul territorio e semplificazioni nel rapporto con le imprese partner per ridurre i tempi di finalizzazione delle operazioni. Grazie all'accordo con Cdp Venture Capital Sgr, inoltre, il Fondo di venture capitale gestito da Simest supporterà con 200 milioni anche i processi di internazionalizzazione delle startup e delle Pmi innovative. È inoltre previsto un rafforzamento dell'attività commerciale attraverso la cooperazione con il gruppo Cdp e il potenziamento della rete sul territorio, confermando la vicinanza alle imprese del Sud.

Altro capitolo importante è poi quello della digitalizzazione e dell'efficienza operativa. Per il triennio 2023-2025 è atteso un profondo processo di trasformazione digitale per migliorare l'esperienza delle imprese attraverso la semplificazione dei processi e la massimizzazione della velocità di servizio al cliente. Ciò sarà supportato da importanti investimenti digitali triplicati rispetto al triennio precedente. Per migliorare il livello di servizio ai clienti, è in corso un percorso di rafforzamento dell'organico mediante

Antonella Franco

l'inserimento graduale di nuove professionalità e competenze in ambito Esg, innovazione tecnologica e servizi di consulenza, con una crescita complessiva dell'organico prevista del 15% nell'arco del piano.

Grande attenzione, inoltre alla valorizzazione delle persone e della cultura aziendale. Il focus è sulla crescita delle risorse interne, al fine di aumentare le competenze utili a sfruttare le opportunità del mercato globale. È stato avviato un "Programma di rigenerazione culturale" per sviluppare una "Cultura cocostruita" che supporti la diversità e l'inclusione, tenendo conto delle diverse esigenze dei dipendenti in base alla loro posizione o al loro background.

Il piano mira inoltre a siglare un patto con le imprese italiane anche per promuovere i loro investimenti in sostenibilità sociale, economica e ambientale. È previsto quindi un forte impegno con lo sviluppo di strumenti Esg-oriented, misurando l'impatto sul territorio export su quattro dei 10 campi di intervento definiti da Cdp: transizione energetica, digitalizzazione, innovazione tecnologica, sostegno alle filiere strategiche.

Così come pensato e proposto, il piano prevede un potenziamento degli strumenti targati Simest. Un potenziamento perseguibile fornendo una nuova e ulteriore spinta ai finanziamenti a valere sul Fondo 394 attenzionando i temi chiave, quali sostenibilità, digitalizzazione e supporto alle filiere produttive. Ma anche introducendo misure ad hoc per mercati ritenuti strategici, prevedendo un rafforzamento degli investimenti partecipativi e, infine, un'estensione delle misure di sostegno all'export credit.

Tante sono le aspettative attese dall'applicazione del piano, prime fra tutte quella di promuovere l'espansione internazionale delle imprese italiane, contribuire alla crescita economica del Paese e creare nuovi posti di lavoro. Tuttavia il successo del Patto d'Impresa di Simest dipenderà anche dalla capacità stessa di valutare correttamente i progetti di investimento presentati dalle imprese e di fornire loro il sostegno adatto ad affrontare i rischi e le sfide dell'investimento all'estero.

A ciò, si aggiungono ulteriori criticità per le imprese che intendono investire all'estero, rappresentate dalle sfide legate alle politiche commerciali internazionali, alla protezione della proprietà intellettuale e alla conformità alle normative locali. La crescente concorrenza globale potrebbe rendere ancora più difficile per le imprese affermarsi sui mercati internazionali, anche con il supporto di Simest.

Ulteriore, potenziale criticità potrebbe essere legata alla corretta distribuzione delle risorse di Simest e alla trasparenza nel processo di valutazione e selezione dei progetti di investimento che ricevono sostegno. È importante che le risorse siano distribuite in modo equo e trasparente, evitando il rischio di favoritismi o di un uso inefficiente delle risorse pubbliche.

Il Patto d'Impresa di Simest rappresenta un'importante opportunità per le imprese italiane che vogliono espandersi all'estero, ma le criticità e le sfide legate all'investimento all'estero non devono essere sottovalutate. È fondamentale che Simest valuti attentamente i progetti di investimento e fornisca un sostegno adeguato alle imprese italiane che intendono investire oltreconfine, così come le imprese dovrebbero affrontare le sfide e i rischi dell'investimento all'estero con un piano d'azione solido e ben strutturato.

Antonella Franco Laureata nel 2004 in Discipline economiche e sociali presso l'Università degli Studi del Molise, nello stesso anno ha conseguito un Master in Risorse Umane. Ha collaborato con diversi enti pubblici del territorio occupandosi prevalentemente di attività di rendicontazione. Dal 2018 lavora come tecnico-finanziario nel team di progettazione di Sef.

Più qualità e sicurezza con gli Esg

Errico Formichella

I principi Esg sono ormai cruciali per rendere più green, autorevoli e sicuri i prodotti italiani immessi sul mercato.

Attraversare le crisi è stato da sempre un obiettivo nazionale, mentre ora diventa un imperativo globale, considerando che per "crisi" non si intende più e solamente una fase di decisioni restrittive tra un prima di abbondanza e un dopo di rigore. L'etimologia della parola stessa, dal verbo greco *kríno*, giudicare, viene in aiuto di chi analizza la situazione mondiale, dove i dati comunicano con impietosa freddezza che il 15 novembre dello scorso anno la popolazione ha raggiunto gli 8 miliardi di individui. Otto miliardi di persone che dovrebbero nutrirsi (condizionale d'obbligo) almeno tre volte al giorno, a fronte del fatto che, parallelamente, aumentano le aree disboscate, diminuisce la biodiversità e si inaridiscono i terreni. Sapendo anche che da decenni il problema della fame è una del-

le bandierine rosse di emergenza del nostro mondo, reale e mediatico, con oltre 345 milioni di persone che non hanno già oggi accesso a un cibo sufficientemente nutriente (dati Onu). A costoro non manca il cibo in senso stretto, ma è di qualità troppo modesta per far fronte al fabbisogno necessario per una vita attiva o, nel caso dei bambini, per la crescita. Occorrerà giudicare e valutare, in linea con la riflessione linguistica precedente, che cosa sia opportuno, conveniente ed etico fare, sapendo che non esiste un Pianeta B o, almeno, non con le caratteristiche bioclimatiche che la Terra possiede.

Gli obiettivi dell'Agenda 2030

Unendo la crisi alimentare globale all'approccio di Environmental, social e governance (Esg) con cui vengono valutate imprese e organizzazioni, è interessante prendere in considerazione un altro drammatico dato: il 75% dell'abuso di lavoro minorile nel mondo avviene nel settore dell'agricoltura e dell'allevamento. Un cardine "macro" di tali criteri sociali è quello, per le aziende, di non approvvigionarsi di nessun prodotto di base che provenga da sfruttamento di minori nella raccolta, come per esempio accade con gli alimenti stagionali quali i pomodori o nel pascolo estivo di ovini e caprini.

Tra gli obiettivi dell'Agenda 2030 vengono proposti la riduzione del 20% di fertilizzanti, del 50% di pesticidi e della stessa percentuale di antibiotici; portare inoltre al 25% i terreni agricoli adibiti a colture biologiche (oggi sono solo il 7.5% del totale) e convertire il 10% dei suoli agricoli in terre nelle quali possano tornare a prosperare gli animali selvatici e infine trasformare il 30% delle terre e dei mari in aree protette.

Le società che saranno coinvolte in questa trasformazione sono tutte quelle che operano nella catena del valore del cibo, come i produttori di bestiame, le aziende chimiche produttrici di fertilizzanti ed enzimi, le società del food che commercializzano i prodotti stessi, i ristoranti, le aziende startup che producono cibo alternativo; ma anche le aziende farmaceutiche che producono i test qualitativi su tutta la catena del valore e le società che forniscono l'attrezzatura tecnologica necessaria per un'agricoltura e un allevamento più mirati e dunque sostenibili.

Oggi i cibi alternativi hanno un prezzo superiore rispetto ai tradizionali

La trasformazione in atto favorisce più di tutte le aziende produttrici di enzimi e aromi, perché il loro contributo nella genesi di prodotti a base vegetale aumenterà dell'85% rispetto all'attuale 15% per un analogo cibo tradizionale; favorisce anche le società che eseguiranno test per effettuare i maggiori controlli richiesti e per l'etichetta obbligatoria che tali prodotti dovranno avere prima di essere venduti nei supermercati.

Attualmente i cibi cosiddetti alternativi hanno un prezzo superiore a quelli tradizionali, anche se questo dato è improprio, poiché la nascente industria è "perdente" rispetto a quella che produce da molti decenni su vasta scala e ha visto ottimizzare tutti i processi. Con il tempo, tuttavia, la forbice potrebbe diminuire grazie allo sviluppo tecnologico, a un aumento della richiesta e quindi della produzione e alla oggettiva necessità di sfruttare il 90% in meno di risorse, soprattutto idriche, del pianeta.

La situazione in Italia

In Italia la sostenibilità produttiva del cibo non ha ancora certificazioni nazionali obbligatorie, come nel caso della legislazione danese in materia, ma si affida a enti certificatori esterni. Si tratterebbe in questo caso di verificare se i principi Esg sono valutati in modo realmente oggettivo, garantendo al consumatore finale la reale corrispondenza tra ciò che viene affer-

mato in etichetta e ciò l'impresa alimentare dichiara.

La coerenza sembra essere un tema sensibile in Italia. I dati dell'**Osservatorio Waste Watcher 2021** rivelano infatti che gli Italiani hanno accresciuto le proprie competenze sul tema della biodiversità e sulla prevenzione dello spreco alimentare. Il 93% degli intervistati, già nel 2021, dichiarava di essere rimasto deluso incontrando un sapore o caratteristiche molto diverse rispetto ad altre aziende che commercializzano lo stesso prodotto e, per questo motivo, di essere pronti a scegliere con continuità un marchio che garantisca coerenza nel prodotto e bontà a ogni acquisto. In tema di sostenibilità un buon 43,7% la identifica con packaging sostenibili e quindi di preferire alimenti non confezionati nella plastica o che la riducono fortemente. Una larghissima maggioranza, infine, (precisamente l'80,7%) precisa che, in termini di sicurezza alimentare, si affida prevalentemente a prodotti Ue che danno più garanzie rispetto a prodotti di aree extraeuropee. Sono in particolare la frutta e la verdura a essere predilette se provengono dall'Italia.

Ottime notizie, dunque, per il nostro Paese che si sente particolarmente coinvolto nella sfida alla sostenibilità ambientale. Per rispondere ai rapidi cambiamenti del mercato, alle esigenze sempre più specifiche dei "consumatori 4.0" particolarmente ricettivi alla centralità del food come valore e fonte di benessere, molte aziende del settore hanno approntato servizi all'avanguardia come seguire su app un piano alimentare e consultare le caratteristiche e i valori nutrizionali degli alimenti usati nelle preparazioni.

Fare innovazione di processo e di prodotto

Recentemente è stata pubblicata una relazione intitolata *La sfida della crescita sostenibile per l'industria del food* a cura della **Food Industry Monitor** dell'**Università delle Scienze Gastronomiche del Pollenzo** in collaborazione con Ceresio Investor, dove si dimostra che le aziende del settore food and beverage italiane hanno adottato modalità e processi produttivi green che negli ultimi anni hanno consentito di aumentare i ricavi di oltre il 4,8%.

Dirsi sostenibili a parole e negarlo nei fatti alla lunga non paga

Sulle 857 imprese analizzate il 54,7% del campione è intervenuto sul packaging, mentre il 43,3% sceglie i propri fornitori in base alle politiche verdi che essi adottano. Benché l'impatto di queste scelte sui costi aziendali complessivi sia molto elevato, il 74% delle aziende intervistate ritiene che la comunicazione esterna sul tema della sostenibilità abbia contribuito positivamente ad aumentare le vendite.

Nel periodo successivo alla pandemia da Covid è stato anche notato dagli studiosi del settore che le pratiche di greenwashing (dirsi sostenibili a parole e negarlo nei fatti) vedranno diminuire i ricavi delle aziende che non si pongono in una logica di criteri Esg, con livelli sempre più bassi negli indicatori futuri. Interessanti le parole del professor **Carmine Garzia**, responsabile scientifico dello studio riportato poco sopra, che ha dichiarato in un'intervista al Sole 24 Ore: «Abbiamo rilevato che negli ultimi cinque anni l'incremento medio d'investimento in sostenibilità fatto dalle aziende del food è stato circa del 40% e ben l'80% delle realtà intervistate ha intenzione di incrementare gli sforzi in questo senso nei prossimi anni». Aggiunge sempre Garzia: «Non è tuttavia sufficiente svolgere attività riconducibili genericamente all'ambito green. Occorre una chiara strategia formalizzata, con obiettivi, misure e risorse. Bisogna fare innovazione di processo e di prodotto. I dati evidenziano come solo chi implementa questo modello ha performance di crescita sopra la media».

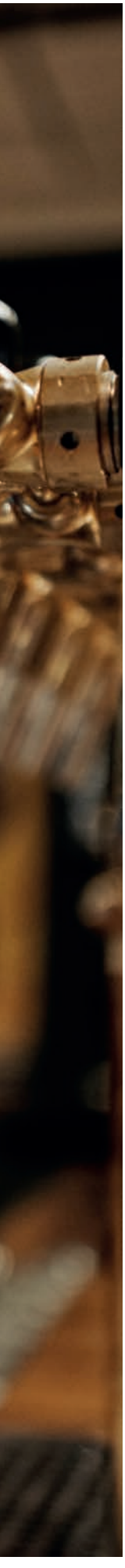
enjoy
italianway
L'Italian Way è uno stile di vita.
Enjoy Italian Way nasce per regalare l'esperienza del "Vivere all' italiana".
I migliori prodotti, i territori, i personaggi e le loro storie
sono protagonisti di una selezione realizzata per singole regioni
da chi ha le competenze per scegliere solo il meglio.
Entra anche tu nel mondo Enjoy Italian Way
enjoyitalianway.com

Le amarezze della giovane birra italiana

Alfonso Del Forno

L'inarrestabile successo della birra artigianale italiana può trovare ostacoli nella mancanza di un Testo unico della birra e in alcuni cruciali fattori di resistenza. Vediamoli insieme a Vittorio Ferraris, presidente di Unionbirrai.

Alfonso Del Forno Formatore e degustatore per Unionbirrai è referente degli Ubt (Unionbirrai Beer Tasters) in Campania. Per Slow Food è coordinatore della Guida alle Birre d'Italia in Campania e formatore nei Master of Food. È inoltre fondatore e presidente di Nonsologlutine Onlus e organizzatore del World Gluten Free Beer Award e Hildegard Day.



La birra artigianale italiana si avvia verso i trenta anni di vita e in questi decenni la sua diffusione è stata sempre più capillare, sia in Italia che all'estero. Questo prodotto è uno dei più attenzionati dalle generazioni di consumatori della generazione X (nati tra il 1965 e il 1980) e dei millenials (1981-2000). La ricerca di prodotti di qualità, che raccontano la storia di un territorio e delle materie prime locali, sono alcuni degli argomenti che maggiormente attraggono coloro che si avvicinano al consumo di prodotti brassicoli realizzati dai piccoli birrifici indipendenti italiani. Queste produzioni hanno infatti tante chiavi di lettura e sono terreno fertile per la curiosità degli appassionati.

Le piccole produzioni artigianali, che nella media italiana raggiungono i 600 ettolitri annui, hanno il grande vantaggio di poter usare l'arma della flessibilità per sperimentare nuove strade, cosa che la grande industria non potrebbe permettersi. Questa chiave di lettura, affinché risulti un vero vantaggio, deve avere come scopo finale la produzione di birre di alta qualità, altrimenti la flessibilità potrebbe diventare un alibi per quei birrifici improvvisati, che vanificherebbero uno degli elementi qualificanti delle produzioni artigianali.

Da un po' di anni, complice anche la pandemia, le quote di mercato sembrano essersi stabilizzate intorno al 4% del mercato interno della birra, soglia per certi versi ancora bassa. Ci sono diversi elementi di criticità che rallentano lo sviluppo del settore, dall'inadeguatezza delle normative vigenti alla comunicazione che non raggiunge tutti i consumatori.

Parliamo di questi argomenti con **Vittorio Ferraris**, presidente di **Unionbirrai**, l'associazione di categoria dei piccoli birrifici italiani, a cui abbiamo domandato quali siano i freni all'esplosione della birra artigianale nel nostro Paese rispetto a quello che avviene all'estero.

Vittorio Ferraris, presidente di Unionbirrai, l'associazione di categoria dei piccoli birrifici italiani.

La questione del Testo unico

«L'assenza di un **Testo unico della birra** è sicuramente un elemento di criticità, ma se ci fosse, non sarebbe di sicuro la soluzione a tutti i problemi di diffusione della birra artigianale nel nostro Paese», afferma subito Ferraris. «Fermo restando che avere una normativa comune per tutto il comparto birra, che affronti le criticità che ogni giorno incontriamo, sarebbe sicuramente un vantaggio per il settore».

«Penso che oggi possa essere un obiettivo estremamente ambizioso rendere più moderna una normativa di base che purtroppo è ancora legata a leggi estremamente obsolete. Per quello che riguarda la birra, relazionata ad altri prodotti nel settore agroalimentare, ci sarebbe da regolamentare le produzioni attuali, visto che le norme sulla birra, risalenti al 1962 e 1971, non prevedevano le moderne produzioni. Poco prima del Covid avevamo fatto passi da gigante in questo senso, ma la pandemia ha spazzato via tutte le iniziative che avevamo portato avanti. L'ammodernamento delle normative è necessario per tutto il mondo della birra, compreso quella industriale, basti pensare a tutte le produzioni di weisse e radler», conclude Ferraris.

La specificità della birra italiana

La birra artigianale italiana, nonostante la giovane età, è stata capace di crescere negli anni con forti progressioni, portando il nostro Paese a creare stili birrari nostrani, come le **Italian Grape Ale** e le **Italian Pils**, che nel mondo cominciano a copiarci da qualche anno. Il legislatore è altrettanto veloce nel percepire i cambiamenti del settore e adeguare le norme vigenti? «Come dicevo prima, se le normative di riferimento sono quelle del '62 e del '71, c'è poco da dire sull'adeguatezza della struttura legislativa del settore», premette Ferraris. «Basti pensare alle difficoltà che ancora abbiamo con le Italian Grape Ale, che continuano a rappresentare una situazione assolutamente non normata, non tanto dal punto di vista produttivo e di processo, ma dal punto di vista di comunicazione al consumatore».

L'affermazione di Vittorio Ferraris sulle Iga è relativa alle tante difficoltà che si sono susseguite dal 2015 a oggi, quando per la prima volta fu inserito il primo stile birrario italiano nel **Bjcp** (Beer Judge Certification Program), il programma di certificazione per giudici di birra che è ampiamente riconosciuto a livello internazionale. Le **Iga** sono birre che utilizzano il mosto d'uva come ingrediente, cosa che ha creato non poche difficoltà ai birrifici italiani. La legge sulla birra dice che, al di là dell'obbligatorietà dell'utilizzo del 60% di malto di orzo o di frumento, per quel che riguarda il restante 40% viene comunque lasciato libero a cereali succedanei o sostanze zuccherine.

La comunicazione degli ingredienti

«Abbiamo pronunciamenti anche del ministero delle Politiche agricole, durante le sue ispezioni, laddove il mosto è riconosciuto come sostanza zuccherina», precisa Vittorio Ferraris. «Dal punto di vista della correttezza della comunicazione al consumatore, invece, abbiamo grandi problemi perché nonostante le direttive comunitarie europee sull'etichettatura, c'è un Testo unico del vino che, se male interpretato, e ci tengo a sottolinearlo, se male interpretato, vieta l'utilizzo dei termini e delle immagini legate al vino sulle etichette delle birre, creando non pochi disagi a chi deve descrivere gli ingredienti presenti nella birra immessa sul mercato».

Il ruolo cruciale della Gdo

Oltre all'assenza di un testo unico sulla birra, ci sono stati momenti, come quelli dei lockdown, che hanno messo in evidenza alcuni problemi che impediscono alla birra di avere una larga diffusione sul territorio.

«Durante il primo lockdown il settore della birra artigianale ha sofferto molto l'assenza dei nostri prodotti nei soli luoghi in cui era possibile acquistare birra, la grande distribuzione organizzata», racconta Ferraris. «È inutile negarlo, il mercato autoreferenziale sul quale abbiamo lavorato per 25 anni come dei pazzi ha portato sicuramente a una conoscenza del nostro prodotto a tutto il mondo degli appassionati dal punto di vista culturale, cercando di portare il verbo ovunque».

«I limiti che hanno i nostri prodotti», continua Ferraris, «sono quelli di una grande difficoltà logistica rispetto al prodotto industriale, che, grazie alla pastorizzazione, è più stabile. Non abbiamo ancora gli strumenti per convincere un soggetto come la grande distribuzione sulla necessità di una severa catena del freddo, un corretto stoccaggio e acquisti brevi su catena corta».

«Il limite dei nostri prodotti è una grande difficoltà logistica»

Il fattore prezzo e la potenza comunicativa

Molti lamentano che la birra artigianale sia più cara di quella industriale. Può essere un limite alla diffusione sul mercato? «Abbiamo un grande problema di politiche di prezzo», ammette il pre-

sidente di Unionbirrai, «ma non tanto in termini di differenza rispetto al mondo industriale. Sappiamo tutti benissimo che sul prodotto in bottiglia ancora oggi la forbice è molto ampia, mentre alla spina la birra artigianale ha gli stessi prezzi di quella industriale».

Un altro elemento critico è la potenza comunicativa dell'industria che, allo stato attuale, il singolo birrificio artigianale non possiede. «Questo è uno degli argomenti più importanti di cui stiamo parlando proprio in questi giorni», dice Ferraris. «Dopo aver ottenuto successi in ambito amministrativo e fiscale, affermandoci sempre più come sindacato dei piccoli birrifici indipendenti, ora è giunto il momento di investire in un progetto comunicativo ampio, che coinvolga l'intero gruppo dei soci Unionbirrai, che attualmentei conta circa 500 iscritti. Probabilmente non tutti gli associati avranno la forza di sostenere una campagna di comunicazione forte. È risaputo che in associazioni come la nostra ci sono aziende trainanti, che investono più dei piccoli, ma che contribuiscono alla crescita dell'intero settore. In merito a questo presto ci saranno importanti novità», assicura Ferraris.

Resistenza versus innovazione culturale

Ma quanto può essere utile la componente culturale presente in Unionbirrai? «La nostra nasce come associazione culturale per promuovere la birra artigianale nel Paese. Dal 2017 abbiamo cambiato lo statuto, diventando associazione di categoria, pur mantenendo intatta la struttura culturale, quella che ha come riferimento gli **Unionbirrai Beer Tasters**. In questi ultimi due anni si è lavorato al progetto di riforma culturale, con particolare riferimento alla formazione degli Ubt, e siamo pronti per il lancio dei nuovi format che porteranno alla ulteriore professionalizzazione dei degustatori di Unionbirrai, attraverso un percorso di certificazione che darà il giusto valore agli ambasciatori della birra artigianale in Italia».

SEF
CONSULTING

Le nuove sfide etiche come volano di competitività per le imprese

SEF Consulting promuove approcci strategici finalizzati a uno sviluppo coerente con la dimensione valoriale ed etica delle imprese, considerando la persona e il rispetto per l'ambiente importanti fattori di successo per un'economia di mercato altamente competitiva.

Conosci la nostra realtà
www.sefconsulting.eu

Le grandi prospettive dei Pat

Pasquale Carlo

I Prodotti agroalimentari tradizionali rappresentano piccole produzioni di nicchia che potrebbero approdare con successo sui mercati della Gdo e all'estero.

Pasquale Carlo Giornalista, vicepresidente dell'Associazione regionale dei giornalisti di agricoltura Campania e corrispondente de *Il Mattino*. Collabora dal 2001 al blog lucianopignataro.it ed è responsabile dell'ufficio stampa del Sannio Consorzio Tutela Vini e del Consorzio Tutela Vini del Vesuvio. Autore di libri e saggi, è coordinatore regionale della guida *Vinibuoni d'Italia* del Touring Club Italiano.

L'Italia è il Paese dei mille borghi, che si identificano col cibo. A disegnare bene questa ricchezza del Bel Paese è il paniere dei Prodotti agroalimentari tradizionali, i cosiddetti Pat, prodotti inclusi in un elenco voluto dal ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali (oggi trasformatosi in ministero dell'Agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste) e gestito con la collaborazione delle Regioni.

Una denominazione semisconosciuta

Quella dei Pat è una certificazione istituita nel 1998 esclusivamente a livello italiano. L'idea di partenza era quella di fare dei Prodotti agroalimentari tradizionali l'ossatura degli alimenti unici e distintivi della Penisola che non riuscivano a entrare nelle indicazioni geografiche. Prodotti di nicchia, autentici testimoni di aree territoriali molto ristrette, per le quali non si potevano giustificare i marchi a Denominazione di origine protetta (Dop) o a Indicazione geografica tipica (Igp).

Si tratta di prodotti lavorati secondo antiche ricette, considerato che il requisito per ottenere il riconoscimento è quello di essere «ottenuti con metodi di lavorazione, conservazione e stagionatura consolidati nel tempo, omogenei per tutto il territorio interessato, secondo regole tradizionali, per un periodo non inferiore ai venticinque anni».

L'Unione Europea, tuttavia, ha sempre nutrito molte riserve verso questo paniere, anche in considerazione del fatto che la stessa vieta la registrazione di marchi collettivi che contengano un nome geografico, concetto che è invece strettamente collegato a un prodotto che si vanta di essere "tradizionale". Succede così che, a distanza di ben cinque lustri, questi prodotti di qualità, che possono fregiarsi anche di un proprio marchio nazionale applicato su base volontaria (un cerchio giallo con sfondo blu), restano ancora relegati in un mero limbo cartaceo. Un limbo che parte e si ferma con gli elenchi che annualmente vengono aggiornati dalle Regioni e successivamente pubblicati sul sito del ministero.

L'aggiornamento periodico dei Pat

L'ultimo aggiornamento risale al recente 26 maggio. Parliamo della ventitreesima revisione, che ha portato i Pat a superare la cifra dei 5.400 prodotti che, pur rappresentando i contenuti unici e distintivi dell'Italia a tavola, stentano a diventare veri protagonisti di ambiziose progettazioni di sviluppo territoriale. Non certo per colpa loro.

A dire il vero, l'orizzonte per questi prodotti sembra iniziare a tingersi di rosa grazie al fatto che il cibo è ormai diventato elemento centrale delle riflessioni che riguardano l'uomo. Le società vivono un momento di transizione da un'epoca segnata dall'abbondanza della disponibilità di cibo a una situazione di scarsità. Di fronte a un disegno di geopolitica alimentare che sta mettendo seriamente a rischio il Pianeta attraverso un consumo indiscriminato delle risorse naturali (l'attuale sistema agricolo produce circa un quarto delle emissioni antropogeniche di gas serra e consuma circa i tre/quarti dei prelievi di acqua), i Pat acquisiscono i connotati di una vera e propria ricchezza.

In quest'ottica, l'utilizzo a tavola dei prodotti di questo paniere non significa solo modificare i nostri stili di vita, ma anche modificare significativamente in merito alle emissioni di CO_2, all'inquinamento delle falde acquifere e alla conservazione degli ecosistemi. In una sola parola significa proteggere un pianeta ridotto a un precario palcoscenico in cui il sistema alimentare è chiamato a fronteggiare grandi sfide: dare nutrimento agli 8 miliardi di attori che calpestano questo stesso palcoscenico, a cui si prevede che ben presto (nel corso di pochi decenni) se ne aggiungeranno altri due miliardi.

L'innovazione è anche nella tradizione

La soluzione per poter vincere questa sfida e per poter quindi garantire l'accesso al cibo a una popolazione mondiale in continuo aumento c'è, anche se può sembrare scontata: fare in modo che l'agricoltura e l'industria alimentare diventino molto più sostenibili. Considerato che tradizione non significa affatto rinuncia della modernizzazione, un supporto importante per i Pat potrebbe giungere dai fondi del Piano nazionale ripresa e resilienza laddove sono previste importanti misure per il settore agroalimentare, fattore considerato elemento strategico per il rilancio dell'economia italiana. Modernizzazione intesa soprattutto come innovazione, necessaria per rendere queste produzioni tradizionali ancora più sostenibili.

I prodotti Pat si candidano a diventare alimenti di riferimento per quei consumatori per cui l'alimentazione è soprattutto benessere e convivialità, basata su alimenti sani (che esprimono fiducia) e dalla forte valenza socioculturale. Degustare un prodotto Pat significa fruire di ogni singola espressione del territorio che lo produce. E questo ne aumenterebbe l'appetibilità sui mercati, anche in termini di internazionalizzazione, considerata la grande attrattività di cui gode il made in Italy alimentare. Questa variegata proposta di sapori unici e autentici non solo arricchisce gli stili alimentari dei consumatori, ma ne rinsalda anche il legame con il territorio di produzione, rafforzando senso di identità e di appartenenza.

Un aiuto al turismo di prossimità

Non si può poi dimenticare l'importanza che i prodotti di qualità rivestono anche come occasione di scoperta di un territorio. La tipicità è diventata una prerogativa fondamentale per chi desidera organizzare delle vacanze in Italia (italiani ma anche, forse soprattutto, stranieri). Aspetto che è stato rafforzato dalla pandemia, con l'innesco della crescita del cosiddetto "turismo lento" e di prossimità, vale a dire viaggiatori mossi dalla voglia di conoscere la cultura del posto, rispettandola nella sua integrità. Un turismo che va alla ricerca di tutto ciò che custodisce un prodotto tipico, di quel sapere fatto di gesti unici che sono tramandati di generazione in generazione, che rendono questi prodotti "autentici". Un fenomeno che si oppone al turismo di massa, con viaggiatori intenti semplicemente ad "attraversare" fisicamente un luogo, magari solo per scattare foto da pubblicare sui social.

Raccontata così la ricetta appare semplice. Ma semplice non è affatto. Per poter promuovere e valorizzare queste risorse (e non parliamo solo dei prodotti del territorio) occorre avere personale preparato. Operatori che sappiano raccontare che quando si acquista o degusta un Prodotto agroalimentare tradizionale si porta a casa un cibo intriso di cultura locale. Questo racconto deve necessariamente partire proprio da chi fa nascere i prodotti, che deve maturare la consapevolezza che raccontando il proprio loro lavoro (di produzione, ma anche di raccolta nel caso di prodotti spontanei della natura) divulga cultura. Così come deve necessariamente interessare

anche il mondo delle scuole (in primis quelle alberghiere), chiamate a formare sui prodotti tipici locali, trasmettendo nozioni e peculiarità culturali legate a essi, ai loro processi di produzione e alla loro storia.

Le nicchie che piacciono alla Gdo e all'export

Muovendosi in queste direzioni, le produzioni agroalimentari di qualità che fino a oggi non sono mai finite al centro di importanti programmazioni, si candidano a diventare la risorsa capace di dare vita a progetti che mirano alla conservazione della biodiversità e soprattutto della cultura legata alle tradizioni agroalimentari, della storia delle popolazioni che in quel territorio vivono e al paesaggio che nei secoli hanno contribuito a creare e non solo in funzione del reddito.

Più che in termini di opportunità tutto questo va letto nell'ottica della necessità, considerato che solo l'esaltazione delle tipicità arresterebbe il fenomeno della globalizzazione culinaria che mette a rischio anche la storica cucina italiana. Ma non solo, perché le produzioni agroalimentari tradizionali interpretano perfettamente le nuove tendenze del mercato interno e internazionale che premiano l'autenticità locale dei prodotti e la loro unicità. E questo può rappresentare un grande vantaggio per i Pat che, pur non possedendo ancora i volumi necessari ad affrontare l'impegnativa sfida della grande distribuzione organizzata, possono tuttavia presentarsi come prodotti premium di alta qualità e capaci di "raccontare" il territorio di provenienza con un grado elevatissimo di suggestione culturale. Insomma, con opportune logiche di sostegno i Prodotti agroalimentari di qualità potrebbero comodamente avvantaggiarsi su tutti i mercati interessati alle nicchie di prodotto, sia in Italia che all'estero. Ma occorrono idee, iniziative e partnership. E non è affatto improbabile che la finanza agevolata possa presto aiutare e spingere questo genere

Indigo Industries
Immaginiamo soluzioni
all'avanguardia nel settore delle
tecnologie informatiche

La nostra azienda nasce da
un interesse condiviso verso il
potenziale dell'innovazione e
da una passione comune per la
tecnologia come catalizzatore di
cambiamento. Aggiorniamo e
perfezioniamo il nostro approccio
per massimizzare le potenzialità
dei nostri strumenti e investire
nelle migliori idee per il rilancio e
la crescita, permettendo ai clienti
di prendere decisioni informate e
lungimiranti.

Scopri di più su
www.indigoindustries.eu

INDIGO
INDUSTRIES

Cioccofrolla, un dolce impasto di inclusione e genuinità

Sara Bucci

La finanza agevolata può avere anche un aspetto "dolce": è il caso di **Cioccofrolla**, l'ultimo progetto nato dalla mente di **Jacopo Corona**, fondatore, insieme a **Gianluca De Lorenzo**, del **Microbiscottificio Frolla**, che ha la sua sede a Osimo, nelle Marche.

Il progetto prende forma quando i due fondatori, uno pasticciere e l'altro operatore sociale, incontrano **Silvia Spegne**, mamma di un ragazzo con disabilità. Si crea il primo team di lavoro per realizzare un prodotto semplice, dei biscotti. L'impresa si costituisce così creando posti di lavoro per persone con difficoltà di diverso tipo.

Tutto nasce al bar…

Intorno al **DiversamenteBar**, locale per famiglie e bambini dove gustare una buona colazione coi prodotti realizzati dalla cooperativa, si crea rapidamente un centro propulsivo delle novità del biscottificio insieme alla somministrazione di prodotti preparati al momento. Attualmente l'attività impiega più di venti persone, ragazzi con disabilità fisiche e cognitive, che trovano in questo lavoro una possibilità di riscatto esprimendo le proprie potenzialità.

Il desiderio di valorizzare un territorio come quello delle Marche, che offre prodotti sani e di alta qualità, ha portato i fondatori a ricercare nelle aziende

La piccola impresa nata a Osimo, nelle Marche, è un riuscito esempio di imprenditorialità a vocazione sociale in grado di far convivere disabilità e alta qualità.

Sara Bucci Esperta in teatro e arti performative dal vivo, ha condotto i suoi studi a Bologna conseguendo la laurea magistrale in Discipline teatrali e un master in Imprenditoria dello spettacolo. Approda alla finanza agevolata passando per un master per Manager d'Impresa sociale. Attualmente lavora in Sef come consulente per la progettazione.

più vicine le materie prime locali. Partendo da farine antiche, uova di galline allevate a terra e burro di produzione artigianale, Frolla impasta biscotti ma anche cornetti e colombe.

Poi, nel 2020, in un momento in cui l'impresa avrebbe voluto fare un passo in avanti con l'apertura del secondo punto vendita, scoppia la pandemia e si trova un modo diverso ed efficace di progredire: nasce **FrollaBus**, un piccolo **Foodtruck** che permette di continuare, nel rispetto delle nuove norme legate alla pandemia, la somministrazione delle colazioni. Il truck è oggi funzionante soprattutto nel periodo estivo, sul lungomare, ma anche per break aziendali ed eventi.

Nasce Cioccofrolla

Nel 2021 Frolla vince il **Premio cittadino europeo**, contest per le imprese che traducono in pratica i valori sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Si legge dalla "List of winners" che "Frolla ha l'ulteriore vantaggio di poter svolgere attività di

sensibilizzazione per i normodotati, sapendo come far convivere in modo tangibile e diretto disabilità e capacità, non tanto per incorporare la prima nelle seconde, ma soprattutto per mostrare come, e in che misura, le seconde possono imparare dalla prima in termini di crescita esperienziale e professionale".

L'impresa compiuta dalla cooperativa sociale Frolla, che nasce grazie a una campagna di crowdfunding abbinata all'inserimento in un incubatore d'impresa, dà vita nel 2023 a un nuovo ramo del biscottificio: nasce così **Cioccofrolla**.

Le competenze nel campo della finanza agevolata rendono possibile il progetto e, grazie al finanziamento di Unicredit con il Fondo Carta Etica, che copre l'80% del costo, e a una contestuale campagna di crowdfunding per il 20% restante, Frolla completa l'acquisto di un macchinario specifico, la temperatrice, fondamentale per la lavorazione del cioccolato. Si avvia così la produzione di tavolette, spalmabili e uova di Pasqua, insieme all'assunzione di tre nuove risorse.

Il progetto FrollaUp

Con un simile bagaglio di esperienza alle spalle, i fondatori non si fermano: sempre nel 2023 parte **FrollaUp**, un master in Impresa sociale e non profit finanziato da Fondazione Cariverona. FrollaUp è il

progetto dedicato all'imprenditorialità a vocazione sociale che si articola attraverso un percorso formativo in grado di fornire ai partecipanti le competenze e gli strumenti necessari per l'impostazione e lo sviluppo di idee d'impresa sociale, aprendo a opportunità derivanti dal mondo non profit e sviluppando un approccio indirizzato a un'economia sostenibile e socialmente responsabile.

Il master, composto da accademici e da professionisti appartenenti al mondo profit e non profit, mira, nei suoi moduli formativi, a chiarire un modello che non è solo quello del volontariato puro ma che dà forma e sostanza a vere imprese con chiare finalità sociali. L'obiettivo del percorso formativo è l'accompagnamen-

FROLLA, UN SAGGIO MIX DI FINANZA E CRODWFUNING

Intervista a Jacopo Corona, cofounder di Frolla.

La costellazione di esperienze di Frolla rappresenta una realtà di economia sociale piuttosto poliedrica che oltre a fare inclusione fa anche formazione, direttamente e indirettamente, attraverso un'etica visibile, operative e condivisibile. Entriamo ora nel merito delle caratteristiche dell'impresa e della sua storia con il cofounder **Jacopo Corona**.

Il vostro slogan è "Frolla, uno dei cibi più semplici… ma non banali": che cosa ci puoi dire di questa affermazione?

«Questo è lo slogan con cui abbiamo presentato il progetto la prima volta. Il biscotto, che ci rappresenta, è uno dei cibi semplici ed è non banale perché non volevamo cadere appunto nella banalità dell'idea. La validità del progetto è duplice. Da un lato l'inserimento nella vita lavorativa, quindi la sfera sociale, e dall'altro il legame forte con l'arte della pasticceria, la sfera alimentare. La chiave fondamentale è la parola qualità. Attraverso la qualità che utilizziamo, attraverso le materie prime selezionate, cerchiamo di spezzare il concetto di "pena". Non vogliamo essere visti come un'azienda che comunica compassione per i nostri ragazzi. Noi abbiamo improntato un'attività lavorativa a tutti gli effetti e tutto quello che facciamo deve essere riconosciuto. Tutti coloro che acquistano alla fine lo fanno perché i nostri prodotti sono buoni. Poi, che i prodotti vengano anche realizzati da ragazzi con disabilità, è sicuramente un valore aggiunto, ma non è quello principale».

Il vostro progetto pone le sue basi sui fornitori locali. Quale risposta che avete avuto? Siete riusciti a coinvolgerli subito?

«Questo lavoro è stato fatto prima di inaugurare l'attività. Abbiamo fatto una ricerca strettamente territoriale. A volte si parla di chilometro zero, in alcuni casi noi parliamo invece di chilometro -1. È stato interessante andare a scoprire delle realtà a due passi da noi che per assurdo erano sconosciute. Abbiamo scoperto che le Marche ci offrivano un panorama di altissima qualità con aziende spesso familiari. Siamo andati a conoscere il proprietario, l'allevatore, il piccolo artigiano, e questo ha creato una sorta di impresa collettiva. Ogni volta che progettiamo un biscotto

to alla creazione di nuove startup, all'avvio dell'idea d'impresa, anticipata dalla redazione e dallo sviluppo del business plan. Il master indirizza gli studenti verso l'impiego negli istituti di credito e a una serie di partnership multidisciplinari, pubblico–privato, che contribuiranno a dare vita a una rete virtuosa che includa i soggetti svantaggiati nel mondo del lavoro.

coinvolgiamo anche i nostri produttori. Insomma, condividiamo le scelte, condividiamo gli sviluppi, e si è creata quindi una sorta di community.

Un ambiente di sviluppo collettivo, che voi riuscite a intrattenere anche grazie al bar che gestite…

«Certamente, si tratta di un progetto parallelo a quello di produzione. Un punto di vendita diretto che abbiamo sia in sede fissa, quindi dal bar, sia mobile, un furgoncino nato nel periodo del Covid per sopperire alla chiusura. Abbiamo costruito il nostro bar su quattro ruote e ora giriamo principalmente l'estate lungo le strade della nostra Regione».

Utile alla creazione del progetto Cioccofrolla è stata la finanza agevolata. In particolare avete usufruito del Fondo Carta Etica di Unicredit. Ce ne può parlare?

«Dalla creazione dell'impresa ogni progetto che abbiamo lanciato in questi primi cinque anni è stato agganciato a una campagna di crowdfunding o al sostegno di grandi fondazioni o istituti di credito. Il progetto Cioccofrolla è possibile in gran parte grazie al Fondo Carta Etica. Ci siamo conosciuti, è piaciuta l'idea, è piaciuta anche l'idea di allargare la produzione e alla fine ci hanno sostenuto. Ci piace fare progetti insieme. Lanciamo l'idea e cerchiamo dei fondi, anche perché siamo una cooperativa sociale molto giovane e non abbiamo grandi disponibilità. Non solo, per noi è molto importante il concetto di condivisione di una nuova idea, se non riusciamo a farci aiutare dalle fondazioni di credito procediamo diversamente. Abbiamo ad esempio lanciato cinque campagne di crowdfunding, tutte con un buon riscontro. Ci sono vari modi in cui operiamo per poter crescere».

Progetti futuri?

«Abbiamo iniziato a ragionare sul tema della replicabilità, cercando di capire come e quanto questo nostro modello lavorativo possa essere proposto in altri territori, sia come idea d'impresa sia come una modello di franchising. È tutto però ancora in una fase embrionale, ne stiamo valutando la fattibilità da qualche mese grazie anche all'università, che ci sta supportando con la stesura di un business plan. Nell'imminenza inoltre abbiamo in mente di acquistare, ed è già partita una campagna corporate, un pulmino che ci permetterà di potenziare il servizio di Frollabus consolidando quello che facciamo, ma anche di offrire il trasporto a tanti ragazzi per l'attività lavorativa e sportiva».

Io sono Viva e faccio la chef

Cecilia M. Voi

"Io sono Viva - Dolci e gelati" è la pasticceria-gelateria che vede coinvolte in prima persona donne vittime di violenza. Intervista a Viviana Varese, la chef stellata che ha investito molto in questa iniziativa.

Audace, speciale, ribelle, anticonformista, entusiasta, reale. Sono questi gli aggettivi con cui **Viviana Varese**, chef di "Viva", ristorante stellato al secondo piano di Eataly Smeraldo, a Milano, si presenta dal suo sito vivianavarese.it. Salernitana, figlia di ristoratori, Viviana lascia presto la Campania per formarsi nelle cucine di professionisti del calibro di Gualtiero Marchesi. Ha solo venticinque anni quando apre il suo primo ristorante, "Il Girasole", per poi fondare nel 2007 "Alice", locale specializzato nella cucina di pesce.

Viviana Varese, chef di "Viva", ristorante stellato presso Eataly Smeraldo a Milano.

Cecilia M. Voi Giornalista e critico cinematografico, nonché direttore del Magazine di Comunicazione Strategica, ha collaborato a lungo con testate specialistiche nell'ambito dell'audiovisivo e dei nuovi media. Laureata in Teorie e tecniche della comunicazione mediale, opera con i più aggiornati strumenti in ambito formativo, con particolare accento sulle tecniche di educazione informale.

Di lì a poco arrivano i riconoscimenti: nel 2010 è nominata "giovane emergente" dallo storico *Gambero Rosso* e "chef donna dell'anno" dalla guida *Identità Golose*. Poi, nel 2011, arriva la prima stella Michelin. Oggi Varese è anche attivamente impegnata in tante iniziative di inclusione sociale che l'hanno portata a un nuovo progetto, "**Io sono Viva - Dolci e gelati**", la sua prima pasticceria-gelateria (anch'essa presso Eataly Smeraldo) che vede coinvolte in prima persona donne vittime di violenza. Un'iniziativa nata in collaborazione con **Cadmi**, la Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano, primo centro antiviolenza nato in Italia 37 anni fa.

Quella di Viviana è una squadra tutta al femminile, dunque, nella quale si parla il linguaggio dell'inclusività, dell'integrazione sociale e dell'inserimento delle donne nel mondo del lavoro. Temi molto cari alla chef, che per prima ha toccato con mano le difficoltà di farsi valere in un mondo a prevalenza maschile, come quello dell'alta cucina italiana, e ha vissuto sulla propria pelle le conseguenze dei pregiudizi e degli stereotipi di genere. Come ci racconta in quest'intervista.

Viviana, ci racconta come e quando nasce "Io sono Viva - Dolci e gelati"?

«L'idea è nata durante la pandemia, dal desiderio di contribuire a creare qualcosa nel mio stile, con i migliori ingredienti, molti dei quali provenienti dai Presidi Slow Food. Al centro della nostra offerta prevalgono gusto, creatività e rispetto della materia prima. Volevo dare vita a un progetto che potesse offrire lavoro alle persone più colpite dal lockdown e da quello che abbiamo affrontato a partire da marzo 2020. Durante la prima ondata ho sentito per radio un servizio sulla sofferenza delle donne maltrattate. Ero in crisi con la ristorazione e ho pensato che a 47 anni so soltanto cucinare e mi piace il gelato. E così ho pensato alle donne, in particolare a quelle che hanno vissuto situazioni di violenza domestica, con l'idea di fare formazione e dare loro non solo indipendenza economica, ma anche gioia e voglia di futuro. Ho incontrato Cadmi, la Casa delle donne maltrattate di Milano, e ho trovato con loro la strada per portare avanti la mia idea. Da "Io sono Viva - Dolci e gelati" proponiamo una pausa golosa in tutti i momenti della giornata, dalla colazione al pranzo, dalla merenda al dopocena, con torte, monoporzioni, paste mignon e gelati. È bello avvicinare al lavoro donne e ragazze. Ma non sono una benefattrice, sono un'imprenditrice a cui interessa l'inclusione».

Ci racconti la sua storia. Com'è diventata chef?

«Sono nata in una famiglia di ristoratori: mio nonno, a inizio Novecento, era il titolare del Bar Varese all'interno del Teatro Verdi di Salerno. Così anche mio padre, che in quei locali imparò a fare il barman e poi il ristoratore in Costiera Amalfitana. Dopo il terremoto dell'Irpinia io e la mia famiglia ci siamo

Il progetto "Io sono Viva - Dolci e gelati" è nato in collaborazione con Cadmi, la Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano, e vede coinvolte in prima persona donne vittime di violenza.

"Io sono Viva - Dolci e gelati" propone una pausa golosa in tutti i momenti della giornata, dalla colazione al pranzo, dalla merenda al dopocena, con torte, monoporzioni, paste mignon e gelati.

trasferiti in Lombardia. Tra Brescia, Pavia e Lodi ho avuto l'opportunità di crescere, letteralmente, nelle cucine dei locali dove lavorano i miei genitori. A sette anni sapevo già fare le pizze, a tredici ero la pizzaiola di casa e lavoravo con i miei nei fine settimana. Poco più che maggiorenne sono diventata capo-pizzaiola in una pizzeria di Lodi. Poi a Orio Litta, sempre in provincia di Lodi, ho aperto il mio primo ristorante-pizzeria, "Il Girasole", un locale che arrivava a fare 250 coperti. A vent'anni è arrivato il periodo degli stage nel settore del fine dining (la ristorazione di lusso, ndr), tra cui quello con Gualtiero Marchesi presso L'Albereta a Erbusco (Brescia). È stato il momento in cui è cambiata la mia visione della ristorazione ed è cresciuta la voglia di fare un salto di qualità. Così, dopo dieci anni di "Girasole" sono approdata a Milano e nel 2007 ho aperto "Alice", il ristorante che mi ha poi dato la stella Michelin nel 2011».

Parliamo di diritti. Che aria tira nel mondo dell'alta cucina?

«Nell'alta cucina l'aria che tira è sicuramente quella di un ambiente duro, difficile, pesante e maschilista. La mia cucina è diversa. Ed essendo donna, ho sempre preferito assumere figure femminili con cui il clima è più armonioso, delicato e tranquillo».

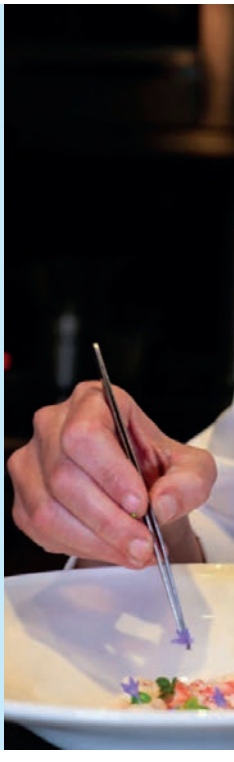
Viva il Cadmi!

La **Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano** (Cadmi) è un luogo di ascolto, di relazione e di sostegno. È il primo centro antiviolenza nato in Italia nel 1986 come punto di riferimento per le donne che subiscono violenza fisica, psicologica, sessuale, economica o stalking.

Il lavoro dell'associazione ha messo in luce nel corso degli anni un fenomeno che in passato era sommerso e sottovalutato: la violenza all'interno della famiglia da parte di mariti, conviventi, fidanzati e altri famigliari. Il primo contatto della donna con il centro, in genere, avviene attraverso una telefonata. Le operatrici rispondono alle donne che vivono situazioni di emergenza o vogliono uscire da un disagio. L'accoglienza telefonica è a disposizione anche di coloro che vogliono confrontarsi e capire se quello che vivono è un contesto realmente violento.

L'associazione offre colloqui in presenza per individuare eventuali situazioni di pericolo ed elaborare percorsi individuali, comprendenti ospitalità e rifugio a indirizzo segreto, così come supporto psicologico, legale e formativo. In queste case, le donne costrette ad allontanarsi dal maltrattante per motivi di sicurezza realizzano il percorso di elaborazione del vissuto legato alla violenza, proiettandosi in un futuro di libertà e autonomia. Anche un team di avvocate è a disposizione: le donne possono incontrare una civilista e una penalista per ricevere informazioni sugli aspetti legali e sui possibili percorsi da intraprendere. Da anni, inoltre, Cadmi propone incontri di sensibilizzazione nelle scuole per accrescere la consapevolezza dei giovani, lavorare sulla prevenzione e avviare il cambiamento culturale e sociale necessario.

Lo strumento più forte per tentare di rendere la violenza degli uomini contro le donne un fenomeno marginale è proprio un consapevole cambio di mentalità. Per questo l'associazione interviene anche nelle aziende con corsi di formazione che introducono sane pratiche per il miglioramento dell'efficienza attraverso il superamento degli stereotipi di genere. E collabora a iniziative imprenditoriali virtuose come quella della chef Viviana Varese.



Il suo impegno è a favore delle donne. Le è capitato di sentirsi discriminata in prima persona?

«Mi sono sentita spesso discriminata. Da piccola per l'aspetto estetico, poiché ero una bambina sovrappeso, ma anche dal punto di vista delle origini, in quanto meridionale. Poi, crescendo, per il fatto di essere omosessuale».

Lei è un'attivista Lgbtq+. Ritiene serva maggiore inclusione anche in cucina?

«Penso che l'inclusione sia fondamentale in ogni ambito della società. È nostro compito difendere i diritti di tutti e impegnarci perché nessuno si senta discriminato e abbia la libertà di essere diverso nella propria unicità. Credo che sia un impegno che tutti noi dovremmo assumerci come persone e come imprenditori. La cucina e l'alta ristorazione in particolare dovrebbero dare il buon esempio anche in questo. Una cucina inclusiva è un ambiente in cui si lavora meglio e dove si respira maggiore creatività».

Dopo l'esperienza con Gualtiero Marchesi, Viviana Varese apre il suo primo ristorante, "Il Girasole", per poi fondare nel 2007 "Alice", specializzato nella cucina di pesce. Nel 2010 vien nominata "giovane emergente" da *Gambero Rosso* e "chef donna dell'anno" dalla guida *Identità Golose*. Nel 2011 riceve la sua prima stella Michelin.

Qual è stato l'ostacolo più grande che ha dovuto affrontare nella sua carriera?

«Gli ostacoli sono stati tanti durante il mio percorso. Quelli più grandi sono quelli legati all'imprenditoria, perché fare l'imprenditore non è per niente semplice. La gestione di uno o più ristoranti è complessa e riuscire sempre ad avere il bilancio in positivo, superando i periodi complicati come la crisi del 2008 o come la pandemia che ci siamo da poco lasciati alle spalle, è stata ed è ancora una grande sfida».

E la soddisfazione più grande che si è presa finora?

«Sicuramente il conseguimento della stella Michelin».

Quale consiglio darebbe a un giovane che vuole seguire i suoi passi?

«Il consiglio che do a un giovane che vuole intraprendere, o ha appena intrapreso, un percorso nel mondo della ristorazione è quello di non mollare mai. E di non pensare alle tantissime ore lavorate, ma di mettere passione nel proprio lavoro, mantenendo sempre la voglia di imparare e di aggiornarsi giorno dopo giorno».

Ci dica qual è il piatto che la tira su di morale dopo una giornata difficile.

«I dolci sono i piatti che mi tirano su di morale e che mi fanno spesso cadere in tentazione! La pasticceria dei miei ristoranti è uno degli spazi che amo frequentare. Per questo il progetto di "Viva - Dolci e gelati" è stata la ciliegina sulla torta, in tutti i sensi».

LA DEBOLE VOCE PUBBLICA DELLE DONNE

Sempre più spesso sono gli uomini a spiegare alle donne il gender gap dai palchi pubblici, quando invece dovrebbero stare rispettosamente in platea.

Non c'è pace per l'imprenditoria femminile. Nonostante negli anni l'attenzione sul tema sia aumentata a livello globale, e sempre più donne cerchino di realizzare le proprie ambizioni professionali, le resistenze culturali e le sfide da affrontare sono ancora tante. Pregiudizi di genere, stereotipi o abitudini sociali radicate nel tempo influiscono ancora pesantemente sull'accesso alle risorse finanziarie, alle opportunità di networking e alla credibilità professionale delle donne.

Va da sé che per superare queste barriere è necessario un impegno collettivo. Ciò può includere la creazione di programmi di mentoring, l'accesso a finanziamenti e risorse, l'educazione sulle questioni di genere e il sostegno alle reti di imprenditrici. Ma che cosa succede se questo impegno non viene, appunto, condiviso da tutti? La risposta a questa domanda è qualcosa che molte donne (e, in alcuni casi, uomini) hanno sperimentato in prima persona: succede che si fa la predica ai presenti.

Lo spiega molto bene la giornalista Ilaria Maria Dondi in un esauriente post su LinkedIn: «Ogni volta che sono stata chiamata a parlare di gender gap, di violenza di genere e di parità, la platea che mi sono trovata davanti è sempre stata composta, nella totalità o nella maggior parte, da donne», denuncia la direttrice di *Roba da donne*, testata che mira a creare un nuovo linguaggio giornalistico, ispirato ai valori dell'inclusione. Prosegue Dondi: «C'è un'idea sbagliata a monte, mi pare: la convinzione che la "questione di genere" riguardi solo le donne. Il perché mi sembra fin troppo evidente: siamo noi donne ad andare incontro alla violenza economica, alla povertà in età pensionabile; sempre noi a essere escluse dai tavoli in cui si prendono le decisioni (anche per noi!) e a subire abusi. Il problema, insomma, è vero: è nostro, ma risiede nel privilegio del genere che domina il mondo e che diserta ogni reale occasione di comprensione e confronto perché, anche a livello inconscio, vuole tenersi ben stretto il proprio privilegio». L'analisi (che Dondi conclude in modo deciso: «Non vogliamo uomini sui palchi a spiegarci le cose. Li vogliamo in platea») ha suscitato una valanga di commenti, per lo più a sostegno della visione della giornalista, in cui molti si domandano come si può realmente costruire un mondo più inclusivo. Partire dalle mura domestiche? Partire dalla scuola? Investire in cultura? E poi, qual è la causa? Prendiamo un caso emblematico: all'inizio degli anni Settanta le donne della New York Philharmonic erano appena cinque. Da allora l'orchestra ha iniziato a selezionare i candidati tramite "blind auditions"

(audizioni al buio), in cui la prova viene svolta dietro un paravento che nasconde il musicista: nessun genere, nessuna età, nessun colore della pelle. Passa solo il talento musicale. Grazie a questa accortezza, negli anni la presenza delle donne è cresciuta in maniera esponenziale, al punto che oggi l'orchestra conta 45 presenze femminili e 44 maschili.

Questo processo avviene anche nelle aziende che selezionano curricula senza conoscere i dati di genere, età, storia famigliare. Ma perché si verificano certe disparità? La risposta ce la danno le neuroscienze. I meccanismi subdoli intervengono tutte le volte che prevalgono i nostri bias cognitivi, cioè le distorsioni e i pregiudizi attraverso i quali valutiamo i fatti. I bias, che vivono nelle nostre mappe mentali fatte di stereotipi e di concetti preesistenti, sono quelli che in un'ipotetica selezione tra un candidato uomo competente e una candidata donna più competente fanno comunque vincere l'uomo.

Significativa, in questo senso, la recente vicenda della Banca d'Italia, che è tornata ad assumere personale dopo anni di riduzione degli organici. Con una sorpresa: i nuovi entrati sono in maggioranza schiacciante uomini (75%) e hanno aumentato di un punto il gender gap già esistente, facendo passare dal 62 al 63% i dipendenti maschi a ogni livello. Lo squilibrio è aumentato anche nell'area manageriale, dove l'organico (secondo i dati contenuti nel bilancio 2022) è cresciuto di 75 uomini e 42 donne. A livelli apicali la situazione è ancora più squilibrata: nella dirigenza ci sono quattro uomini e una donna. Subito sotto quell'area ci sono tredici funzionari generali; di questi, dodici sono uomini e un solo dipartimento è guidato da una donna.

Un vero autogol, come evidenzia un articolo di *Open*, tenendo conto che è proprio la Banca d'Italia a vigilare sul gender gap del settore e sull'applicazione delle quote rosa di legge nei consigli di amministrazione degli istituti di credito, quotati e non quotati. Sforna numerose analisi e pubblicazioni sul tema, sottolineando l'importanza del ruolo della donna e della parità di genere anche nelle alte sfere. Una battaglia che in pubblico ha fatto sua lo stesso governatore Ignazio Visco che, tre anni fa, durante un convegno sul gender gap, spiegò: «Per l'Italia la crescita potenziale prevista per i prossimi anni dipende fortemente dalle ipotesi circa la partecipazione femminile, che ne risulta essere un motore fondamentale. Le donne, infatti, hanno livelli d'istruzione elevati e posseggono competenze e abilità, quali quelle riguardanti le relazioni interpersonali e la comunicazione, che nel mondo del lavoro di oggi sono considerate cruciali».

C'è ancora molto da fare, insomma, affinché le donne riescano a far sentire la propria voce. E proprio di voce parlava Carla Lonzi, scrittrice e critica d'arte fiorentina, che dedicò tutta la vita a raccontare la difficile condizione della donna nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta. Scriveva Lonzi: «O famiglia o lavoro; o autenticità o emancipazione; o affetti privati o alienazione pubblica. Io voglio rapporti umani più vasti, il mondo per me è l'infinità dei rapporti umani possibili. Questo il patriarcato non lo contempla. Ecco perché la donna ricade nella famiglia o si butta nel lavoro. Cioè sparisce dalla società in quanto voce femminile». Sono passati più di cinquant'anni, ma la strada da percorrere è ancora lunga.

Cecilia M. Voi Giornalista e critico cinematografico, nonché direttore del Magazine di Comunicazione Strategica, ha collaborato a lungo con testate specialistiche nell'ambito dell'audiovisivo e dei nuovi media. Laureata in Teorie e tecniche della comunicazione mediale, opera con i più aggiornati strumenti in ambito formativo, con particolare accento sulle tecniche di educazione informale.

Attenzione al Codice degli appalti!

Fiorenza Maturo

Il nuovo Codice degli appalti pubblici rischia di mettere sullo stesso piano chi si impegna per favorire l'occupazione femminile e chi perpetua situazioni di estesa disuguaglianza.

La parità di genere è una delle sfide più importanti per il nostro Paese, in particolare nel campo dell'economia e della rappresentanza politica. E anche in Italia, esperti e policymakers concordano nel ritenere la parità di genere una questione non solo di giustizia ma anche di efficienza del sistema economico. La vera scommessa culturale è quella connessa alla certificazione della parità di genere, introdotta dal legislatore con la **legge 162** del 5 novembre **2021** sulla parità salariale, che inserisce proprio la certificazione di parità e la premialità negli appalti per chi fa impresa al femminile e genera occupazione "rosa".

La legge prescrive che il datore di lavoro deve fornire annualmente, anche sulla base delle risultanze dell'audit interno, un'informativa aziendale sulla parità di genere, che rifletta il grado di adeguamento a alla Uni/Pdr 125:2022. Questa prassi individua una serie di indicatori che fanno riferimento e modulano i punteggi in funzione della presenza di piani strategici, di procedure interne, di politiche di comunicazione e di interventi formativi sugli stereotipi di genere. Ma anche in funzione di processi di governance (con budget, fissazione di obiettivi di parità al management, con presenza di esponenti del sesso meno rappresentato nell'organo amministrativo e di controllo della organizzazione) e di processi di gestione delle risorse umane che dovranno essere confermati da atti o documenti che mostrino con evidenza la sussistenza di processi di gestione e sviluppo delle risorse umane a favore dell'inclusione, della parità di genere e di molte altre prassi volte a incrementare e mantenere nel tempo la parità di genere.

La questione degli appalti pubblici

Questi sono solo i principali asset di questa legge, ma l'estensione delle pratiche e degli interventi è assai più ampia. Questo impianto ordinamentale ha dei risvolti importanti nel sistema degli appalti pubblici perché in molti bandi di gara si chiede il possesso della certificazione di genere (secondo la Prassi Uni/Pdr 125:2022) quale criterio premiale relativo al genere.

L'art. 108 comma 7 del decreto legislativo 31 marzo 2023, n. 36, che definisce appunto il cosiddetto "nuovo Codice degli appalti", stabilisce infatti che: "Al fine di promuovere la parità di genere, le stazioni appal-

Fiorenza Maturo Consulente senior in finanza agevolata per Sef, è specializzata in attuazione e rendicontazione di programmi di investimento con particolare riguardo al settore manifatturiero e al made in Italy. Laureata in Scienze Giuridiche, sta conseguendo il titolo di Legal manager & advisor presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Parthenope di Napoli.

tanti prevedono nei bandi di gara, negli avvisi e negli inviti, il maggior punteggio da attribuire alle imprese che attestano, anche a mezzo di autocertificazione, il possesso dei requisiti di cui all'articolo 46-bis del codice delle pari opportunità tra uomo e donna, di cui al decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198 (c.d. Codice delle pari opportunità). La stazione appaltante verifica l'attendibilità dell'autocertificazione dell'aggiudicataria con qualsiasi adeguato mezzo".

L'opinione di Vera Buonomo

Le novità più rilevanti sono quelle legate alla mera facoltà (e non più obbligo) per le stazioni appaltanti di inserire nei bandi di gara meccanismi per promuovere la parità di genere, equiparandola alle altre tutelate per legge (es: giovanile ecc.), con una riduzione del 10% dello sconto sulle garanzie da presentare per chi avesse conseguito la Certificazione di parità di genere. Il riferimento normativo alla Certificazione di parità di genere così sparisce dal Codice appalti e viene ridotto a una semplice misura facoltativa ricompresa in un mero allegato.

Di tutto questo parliamo con **Vera Buonomo**, delegata alle Pari opportunità per **Uil Campania**.

Come valuta l'intervento del governo in merito al nuovo Codice degli appalti? Occorre preoccuparsi?

«Il Codice degli appalti preoccupa molto i sindacati, perché introdurre e consentire deroghe a un obbligo specifico non può rappresentare un metodo coretto per ridurre le anomalie presenti sul mercato del lavoro. Il nostro sistema produttivo necessita della presenza di donne e giovani non solo per esigenze di carattere sociale, ma anche e soprattutto per migliorare la competitività in un mondo del lavoro in continuo cambiamento. È scontato che la richiesta delle parti sociali sia rendere obbligatoria la norma, non solo per gli appalti pubblici, in virtù del fatto che favorire la presenza di giovani e donne non

Vera Buonomo, delegata alle Pari opportunità per Uil Campania.

può e non deve essere appannaggio di grandi opere o di specifici accordi, bensì frutto della necessità di avere una buona occupazione per migliorare le condizioni di vita delle comunità».

Il tema della parità è sentito dalla maggioranza delle donne, mentre in azienda rischia di essere solo oggetto di pinkwashing. Cioè una parità di facciata, adottata solo perché la legge lo impone, ma che non ha radici nel tessuto culturale italiano. Qual è la situazione della Campania?

«Il rischio che si tratti solo di una parità di facciata è più che reale. Le aziende che certificano o ricorrono alla certificazione, perché indotte da una norma non hanno potere sulla catena dei subappalti in cui già è ricorrente il problema della dumping contrattuale che spesso si muove di pari passo con l'assenza o la ridotta presenza delle donne. La situazione in Campania è stanziale in senso negativo. L'assenza di donne nel mondo del lavoro, la rinuncia delle stesse a continuare la propria vita lavorativa in presenza di figli, la difficoltà di conciliazione ed equilibrio in assenza di welfare di prossimità, ebbene tutte queste cose rendono spesso superflua l'obbligatorietà della norma».

Da dove si inizia secondo lei a sensibilizzare i lavoratori e gli imprenditori sull'importanza della parità?

«In sede di Conferenza dei servizi dei fondi Sie Fesr e Fse, abbiamo richiesto che la rimozione della disparità di trattamento salariale e la presenza di donne e giovani sia richiamata in tutti gli avvisi e applicato come elemento premiale per tutti i progetti. Ed è già un buon inizio».

Al via il Premio europeo per le donne innovatrici

Edmondo Giroud

Al via la nuova edizione del premio europeo per sostenere le donne che creano innovazione. Un'opportunità di crescita per tutto il mondo business.

Nonostante i progressi compiuti verso la parità di genere sono ancora forti gli ostacoli al successo delle donne nel campo dell'innovazione e in generale in quello dell'imprenditorialità. Eppure sono tanti i benefici derivanti dai ruoli di leadership femminile nel mercato del lavoro e nell'ottica di miglioramento continuo dell'efficienza aziendale. Lo dimostrano i numerosi studi sull'argomento che mettono in luce con frequenza sempre maggiore l'importante contributo all'inclusività e al superamento

dei divari tuttora esistenti nel mondo del business.

Per questo motivo il **Consiglio europeo per l'innovazione** (Eic) e l'**Istituto europeo di innovazione e tecnologia** (Eit) hanno lanciato la nuova edizione del Premio europeo per le donne innovatrici. Si tratta di un contest che mette a disposizione delle imprenditrici europee ben 9 premi.

C'è tempo fino al 27 settembre per candidarsi e vincere fino a 100mila euro per sostenere le proprie idee innovative.

Un premio alle ambizioni, anzi tre

Il programma 2023-2024 dell'**European prize for women innovators** si articola in tre diverse categorie. La prima, **Women Innovators**, è rivolta alle donne residenti negli Stati membri dell'Ue o in altri Paesi associati al programma Horizon Europe, che hanno fondato o cofondato un'azienda innovativa prima del 1° gennaio 2021. La prima classificata si aggiudicherà un premio pari a 100mila euro, mentre la seconda e terza riceveranno rispettivamente 70mila e 50mila euro.

La seconda sezione del proemio si chiama **Rising Innovators** ed è aperta a giovani donne emergenti under 35. Il premio alla prima classificata è di 50mila euro, mentre al secondo e terzo posto verranno assegnati 30mila e 20mila euro.

Infine troviamo la sezione **Eit Women Leadership** che è riservata alle imprenditrici con un legame diretto con la vasta comunità dell'Istituto Europeo di innovazione e tecnologia. In questo caso alla prima classificata spetterà un premio di 50mila euro, alla seconda di 30mila euro e alla terza di 20mila euro.

Un premio pensato per celebrare le donne

Questi premi saranno assegnati alle donne imprenditrici più innovative, le cui idee rivoluzionarie siano in grado di creare un impatto positivo per le persone e il pianeta. Mettendo in luce il loro ingegno, il Premio mette in evidenza il ruolo centrale che le donne possono svolgere nella creazione di una nuova Europa più sostenibile, oltre a ispirare le persone di tutte le età a condividere la prospettiva innovativa che l'Eic e l'Eit stanno lentamente ma progressivamente costruendo attorno al profilo delle donne imprenditrici.

L'obiettivo del Premio è quello di rimuovere le barriere culturali che pongono ostacoli all'avanzamento delle donne nei regni dell'innovazione tecnologica e degli affari. Ecco perché hanno fatto dell'emancipazione femminile in quei settori il fulcro della loro missione.

Secondo l'Eic e l'Eit le donne sono infatti un'im-

portante fonte di talenti che troppo spesso vengono scoraggiate o allontanate dal mondo della tecnologia. Un recente studio dell'Eit ha evidenziato che l'inclusività sblocca il potenziale di innovazione dell'Europa e che le startup tecnologiche fondate da donne sono cresciute 1,2 volte più velocemente rispetto ai loro concorrenti negli ultimi cinque anni, mostrando il grado di potenziale che l'Europa può sfruttare se rende la tecnologia più inclusiva per le donne.

Al contrario, escludere le donne è un rischio enorme che il mondo tecnologico non può permettersi di correre. Gli studi dimostrano già che senza le prospettive e l'inclusione delle donne nella creazione di tecnologia all'avanguardia e in settori come l'intelligenza artificiale potrebbero effettivamente non riuscire a soddisfare i reali bisogni delle persone e riprodurre invece le disuguaglianze e i danni già presenti nel nostro sistema socioeconomico.

Normalizzare l'idea delle donne al comando

Il Premio europeo per le donne innovatrici è solo l'ultimo di una serie di misure che l'Eic e l'Eit hanno confezionato per permettere all'Europa di sfruttare al meglio l'innovazione inclusiva.

Come ha spiegato **Margrethe Vestager**, vicepresidente esecutiva per A Europe Fit for the Digital Age and Competition, nonché Commissaria europea per la concorrenza, «il premio mira a rimuovere le barriere che ostacolano le donne nel mondo degli affari e della tecnologia».

Il contest non si riduce certo alla semplice selezione e premiazione delle imprenditrici vincitrici, ma contribuirà alla creazione di reti e comunità tra le donne innovatrici, dando loro la possibilità di far crescere il numero di donne in ruoli di leadership e a superare i divari tuttora esistenti nei settori technology driven.

«Questo nuovo premio è un ottimo modo per l'Europa di mostrare il proprio impegno condiviso per l'innovazione e la parità di genere», ha dichiara **Margaritis Schinas**, vicepresidente per la Promozione dello stile di vita europeo. «Il premio è una causa che avvicinerà l'Eic e l'Eit, alleati naturali nell'abbattere le barriere per le donne nel mondo degli affari e della tecnologia. La nostra speranza è per una sempre più ampia platea di donne innovatrici e imprenditrici, che concorrono per mostrare la diversità nella tecnologia europea».

I criteri di valutazione dei progetti

Le domande ammissibili saranno valutate in base a tre principali criteri di aggiudicazione. Il primo criterio riguarda il livello di innovazione del progetto: l'azienda o l'organizzazione fondata o cofondata dalla imprenditrice innovativa si è deve quindi distinguere per la sperimentazione di un'innovazione rivoluzionaria e dirompente all'interno dell'Ue o dei Paesi associati a Horizon Europe.

Il secondo criterio è l'impatto: l'innovazione risponde infatti a un'esigenza o a una sfida reale, con vantaggi significativi per le persone e il pianeta. La terza categoria di valutazione è rappresentata infine dall'ispirazione: la candidata ideale è quindi una leader ispiratrice che ha svolto un ruolo fondamentale nel successo dell'azienda o dell'organizzazione, rappresenta dunque un modello che ispira e dà potere ad altre donne e ragazze.

Iscrizione e tappe successive

La candidatura alle diverse sezioni dell'European prize for women innovators è aperte fino alle 17:00 del 27 settembre 2023. Dopodiché, intorno a febbraio 2024, ci sarà la pubblicazione delle finaliste ufficiali, mentre a marzo 2024, in occasione del vertice del Consiglio europeo per l'innovazione, ci sarà l'annuncio delle vincitrici del premio.

Per maggiori informazioni e per candidarsi, visitare il sito internet ufficiale dell'European Prize for Women Innovators.

SEF
CONSULTING

Le nuove sfide etiche come volano di competitività per le imprese

SEF Consulting promuove approcci strategici finalizzati a uno sviluppo coerente con la dimensione valoriale ed etica delle imprese, considerando la persona e il rispetto per l'ambiente importanti fattori di successo per un'economia di mercato altamente competitiva.

Conosci la nostra realtà
www.sefconsulting.eu

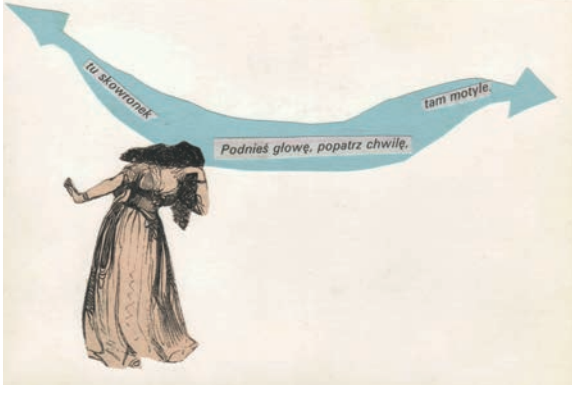
Robert Capa.
L'opera 1932 – 1954

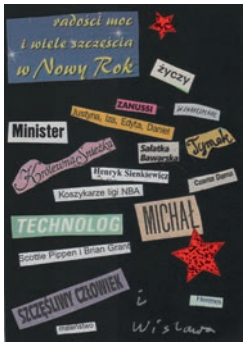
La grande fotografia internazionale torna al Centro Saint-Bénin di Aosta dove saranno esposte oltre 300 opere, selezionate dagli archivi dell'agenzia Magnum Photos, che copriranno la produzione del celebre fotografo ungherese naturalizzato statunitense, dagli esordi del 1931 alla morte avvenuta nel 1954 in Indocina per lo scoppio di una mina.

Aosta, Centro Saint-Bénin
—fino al 24 settembre

Wislawa Szymborska.
La gioia di scrivere

Premio Nobel per la Letteratura nel 1996, Wisława Szymborska fu una vera e propria rock star della poesia. Genova, città a cui fu molto legata, le dedica una mostra monografica nel centenario della sua nascita sondando l'universo creativo della grande poetessa polacca e mostrando per la prima volta dieci componimenti inediti appositamente tradotti per l'occasione.





Genova, Museo d'arte contemporanea Villa Croce
—fino al 03 settembre

Mario Dondero.
La libertà e l'impegno

Per la prima volta esposta a Milano l'ampia retrospettiva del lavoro di Mario Dondero, fotoreporter di spicco nonché uno dei protagonisti della fotografia italiana della seconda metà del Novecento. La mostra percorre l'attività del fotografo attraverso una selezione di reportage e servizi fotografici realizzati lungo l'intero arco della sua lunga carriera, dagli anni Cinquanta agli anni Dieci del XXI secolo.

Milano, Palazzo Reale
—fino al 6 settembre

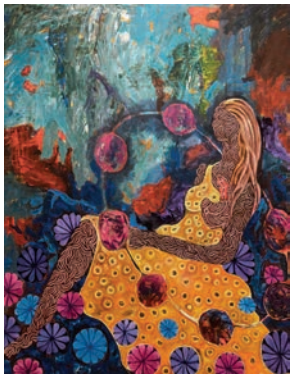
Dosso e Battista Dossi nella Biblioteca di Bernardo Cles

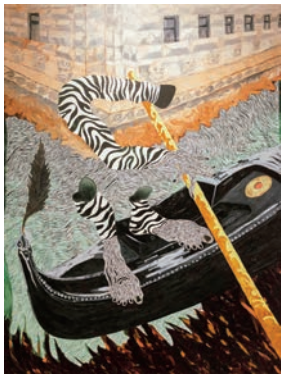
Per la prima volta sarà possibile vedere da vicino dodici tavole dei fratelli Dossi appena restaurate, in un percorso che coinvolge un centinaio di opere tra sculture dipinti come il celebre quadro raffigurante Eraclito e Democrito del Bramante, i busti in marmo di Omero e Cicerone dei Musei Capitolini e dagli Uffizi, le due magnifiche tele del Dosso provenienti dal museo canadese Agnes Etherington Art Centre e da quello americano Chrysler, e ancora opere del Moretto, Salvator Rosa, Andrea Pozzo, Mattia Preti, Luca Giordano, Vincenzo Grandi, Albrecht Duerer e Josè de Ribera.

Trento, Castello del Buonconsiglio
—fino al 22 ottobre

Africa 1:1. Cinque artisti africani a Ca' Pesaro

L'esposizione è il frutto dell'impegno di Akka Project, Africa First e Ca' Pesaro che hanno dato vita ad Africa 1:1 Lab, Artists Residency Program, il progetto di ospitalità che ha portato cinque giovani autori africani a sperimentare l'ambiente artistico veneziano e ravvivarlo con una ventata d'aria fresca e creativa.



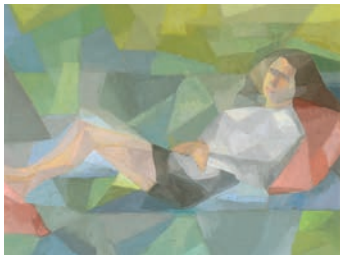


Venezia, Ca' Pesaro
Galleria Internazionale d'Arte Moderna
—fino al 1° ottobre

Filippo Boldini nelle collezioni pubbliche luganesi

La rassegna ripercorre l'intera carriera di Boldini toccando tutti i temi da lui amati: fiori, nature morte, figure, temi religiosi, paesaggi. Un viaggio artistico cominciato negli anni Trenta con lo spirito "naturalistico" e che poi ha attraversato la fase "novecentista" e quindi quella cubisteggiante, fino alle atmosfere soffuse e sfaldate degli anni Ottanta.

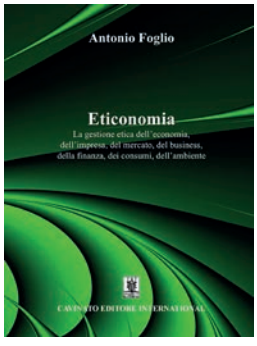
Pinacoteca cantonale Giovanni Züst, Rancate (Mendrisio), Cantone Ticino, Svizzera
—fino al 3 settembre



Eticonomia

di Antonio Foglio
CAVINATO EDITORE

730 pagine - 2023
ISBN: 9788869829963
52,25 euro



Lo si voglia o no, l'etica d'impresa riguarda un po' tutti, imprenditori, manager, lavoratori, studiosi, sindacalisti o politici. Tutti ci dobbiamo infatti confrontare con le storture del mercato che ci obbligano a fare scelte, spesso forzate e inconsapevoli, sui consumi e sul vivere quotidiano. L'eticonomia può allora rappresentare il giusto percorso affinché l'economia possa contribuire a ridare una vita dignitosa a tutti i cittadini, superando le diseguaglianze che ci separano.

Energia arcobaleno

di Alessandro Lanza
IL MULINO

136 pagine – 2023
ISBN 9788815383624
12,35 euro

Il grande tema della transizione energetica pervade questo volume di approfondimento sulle questioni riguardanti l'impiego di energie alternative in grado di aiutare il Pianeta a ridurre le emissioni di anidride carbonica. Tra queste, in prima linea, l'idrogeno, un vettore di energia e non una fonte, che è abbondante in natura ma solo se combinata con altri atomi. La sua produzione è variegata quanto i colori dell'arcobaleno: nero, grigio, marrone, giallo, blu, verde, rosa e turchese, ognuno con differenti emissioni di CO_2.

Nord e Sud

di Carmelo Petraglia e Stefano Prezioso
CARROCCI

144 pagine - 2023
ISBN: 9788829018451
15,20 euro

Considerato per molti decenni il problema della crescita italiana, il Mezzogiorno è stato oggetto di un progressivo disimpegno rispetto alle politiche di riequilibrio territoriale creando, nel frattempo, un divario sempre maggiore con il Nord e con gli altri Paesi avanzati. E se il Pnrr ha restituito nuova centralità alla coesione economica, sociale e territoriale al Sud, non si possono dimenticare le dinamiche che hanno portato a questo stato di cose, che il volume ricostruisce storicamente con grande precisione.

Riuscirà il Pnrr a rilanciare l'Italia?

di Gianfranco Viesti
DONZELLI

144 pagine - 2023
ISBN: 9788855224956
16,15 euro

Il Pnrr può rappresentare una tappa importante per l'Italia, che potrà trasformarsi grazie a scelte sul proprio modello di sviluppo, sulle modalità di intervento pubblico, sulle politiche per ridurre le grandissime disuguaglianze generazionali, di genere e territoriali. Questo volume può aiutare a capire meglio quel che è successo e che potrà accadere con il programma Next Generation Eu, che l'autore analizza criticamente nei suoi principali ambiti di intervento.

enjoy
italianway
L'Italian Way è uno stile di vita.
Enjoy Italian Way nasce per regalare l'esperienza del "Vivere all' italiana".
I migliori prodotti, i territori, i personaggi e le loro storie
sono protagonisti di una selezione realizzata per singole regioni
da chi ha le competenze per scegliere solo il meglio.
Entra anche tu nel mondo Enjoy Italian Way
enjoyitalianway.com

Acta
NON VERBA

Il portale informativo dedicato alla cultura dell'agire

Interviste, dibattiti e approfondimenti quotidiani volti a interpretare
la complessità del presente e a disegnarne le evoluzioni:
Acta News, dedicato all'economia, all'impresa e alla cultura;
Acta Sociale, sul mondo del Terzo Settore;
Osservatorio UE, daily news su Europa e Recovery Plan.

Seguici anche online
www.actanonverba.it